L'ARTE POETICA D'HORATIO IN OTTAVA RIMA,

CO'L TESTO LATINO APPRESSO.

NVOVAMENTE TRADOTTA DAL DOTTOR
SCIPIONE PONZE, SENZA AL-
LONTANARSI DAL DETTO POETA,

CON LA SPOSITIONE DE' LVOGHI PIV OSCVRI, E NECESSARII, E CON LE REGOLE,

OPRA VTILISSIMA A GLI STVDIOSI
DELLA POETICA.

IN NAPOLI,

Appresso Gio: Iacomo Carlino, e Costantino Vitale, M DC X.

AD EXCELLENTISSIMVM Proregem.

CAROLVS PINTVS.

QVæ Italicis comitata sonis dat carmina Flacci,
Sume tibi Heroum gloria summa Tagi.
Hispano cecinit Vati Lusana Camœna,
CARMINA sunt magnis magna canenda Viris.

PAVLI PORTARELLI.

ET Flacco Vati his numeris, & gloria PETRO
Proregi, & crescet Scipio magna tibi.

IOANNIS BAPTISTAE RVBEI.

AD SCIPIONEM PONZE Iurisconsultum, & Poetam.

CVm Flacci alma tuis illustres carmina rhythmis,
Illustre ex Flacci carmine nomen habes.

Eiusdem.

INuenta magnum est quod fecit Horatius arte;
Exculta arte tuum est, Scipio, maius opus.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

DON PIETRO DI CASTRO, ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS, E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA, E CONTE DI VILLALBA,

E nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per Sua Maestà, &c.

OGLIONO tutti i buoni Prencipi dopo le contemplationi delle cose diuine, e dopo i pensieri de i loro Stati, dilettar gli animi con alcune hore di quelle honorate ricreationi, alle quali sono dalla Natura inchinati, e queste hore V. E. (com'è fama) le suole spesse volte spendere à diporto con le Muse, ò con alcuni intendenti di regole Poetiche, e perche auuiene talhora, che col ragionar souerchio si apporti noia à i signori, desiando io apportarle sempre, quanto per me sie possibile, dilettatione, e non fastidio, hò pensato farle vn presente di cosa, che tanto parli di Poesia quanto à V. E. piace, e quando comanda, & è quest'Arte Poetica da me tradotta, & esposta; e con vna altra buona ragione mi appago di questo mio pensiero, percioche hauendola prima Ho-

ratio adornata co'l nome di Lucio Pisone Custode della Città, huomo Consolare, e Poeta, e col nome de' figli, che furono dottissimi, e discendenti da Numa Pompilio secondo Rè di Roma, mi persuado, che se hoggidì viuesse il detto Horatio, si come prima la dedicò à quei signori Romani, che dal detto Re dipendeano, e che della Poesia si dilettauano, così hora la dedicarebbe à V. E. e perche hà la sua origine da stirpe Regale, e perche non vi è altro Prencipe che sia cotanto delle Muse amico, e con si grande animo fauorisca, & essalti i Poeti, come ella fà. Oltre che da tutti i buoni signori, e di Spagna, e d'Italia ella è amata, & ammirata per le sue rare virtù, e Regali attioni, delle quali si vede esserle stata larghissima la mano di Dio, segno euidēte, che della gloria Celeste le hà dato arra. S'aggiunge à questo, che io son tanto deuoto seruitore della casa di V. E. per il buon gouerno fatto à questo Regno dall'Illustrissimi, & Eccellentissimi signori, e Don Fernando suo padre, che sia in Cielo, e Don Francesco suo fratello, Ambasciatore al presente per la Maestà Cattolica appresso la Santità di Papa Paulo V. che non mi souuiene d'altro Heroe, à cui bramassi mostrare simile affetto di riuerenza, e di deuotione. In tanto la priego, che internandosi più con la mente à quel, che io vorrei poter fare per sodisfattione dell'amore, e seruitù che le porto, che à quello ch'io faccio, si degni gradire questo mio dono con quella magnanimità che è propria, e naturale del suo sangue Regale, mentre humilmente inchinandomi le faccio riuerenza augurandole, e pregandole da Dio felicità, e potenza eguale alla grandezza dell'animo suo. In Napoli il dì primo di Luglio 1610.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore, e creato

Scipione Ponze.

Scipione Ponze à i Lettori.

HAVENDO noi tradotta, & eſpoſta l'Arte Poetica di Horatio, la quale per la oſcurità, che in ſe tenea, era inteſa da pochi, e ſtimata da tutti, habbiamo elette le ſtanze regolate dell'ottaua rima attiſſime à ſcriuere ſoggetti cõtinuati, e dolciſſime per le conſonãze delle rime: perciò che i verſi ſciolti, che più facili, e più commodi ſono à ridurre à fine ogni materia, non ſi leggono con molto guſto, ſe non nelle Tragedie, & Egloghe. Habbiamo anco aggiunto ne' luoghi più difficili, e neceſſarij la ſpoſitione, & atteſtando in molte parti Virgilio, & il Taſſo per maggiore vtile, e dilettatione di chi legge. Pertanto appartenerà à coloro, che non ſi ſdegneranno leggere queſta noſtra fatica, di riceuere con grato animo quello, che loro porgiamo, e legger prima, e poi giudicare quel che ne ſentano, che potrebbe auenire (ſe l'amor di me ſteſſo non m'inganna) che vi trouaſſero coſa vtile inſieme, e dilettevole per l'introduttione delle regole Poetiche, quantunque in ciò io habbia perauentura poſsuto fare l'vfficio della Cote, la quale non tagliando da ſe, aguzza il ferro, e lo fà atto à tagliare, ò eſser ſimile à colui, che di notte portando il lume acceſo in mano, à ſe ſteſso poco gioua, e moſtra la via à gli altri. Nè mi ſdegnerò ſe alcuno verrà biaſimarmi in queſt'opra, poiche ſi è trouato ancora chi hà detto male del Taſso lume della noſtra lingua così ne' verſi, come nelle proſe, nè il Bembo padre delle buone lettere, nè il Petrarca iſteſso ſono ſtati ſicuri d'eſser riſpettati dalle mordaci lingue: che più dirò? hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Queſti ſono alcuni huomini di peruerſa natura, i quali ſi fanno à credere douer acquiſtar nome di letterati ſol con dir male dell'opere altrui, ſenza moſtrar mai delle loro alcuna, che buona ſia; e con gli occhi di Argo, e di Linceo vanno cercando i nodi ne i giunchi, e Talpe ſono ne i propri loro difetti: ma perche il ragionar di coſtoro, de' quali poca ſtima faccio, non m'imbratti il foglio, priego voi benigni Lettori, che ſe mai vi abbatterete in queſte perſone di sì mala qualità, le quali non trouando, come ſpero, coſa, nella quale ſi poſsano appigliar giuſtamente, pur ſpinti dalla loro natura faranno ogni loro sforzo per appiccarſi à qualche modo, e diranno forſe, che l'opra non è mia, ma di Horatio, di sè ſpõdiare, che mia può dirſi in qſta lingua, sì come di Terentio facieno

eſser

esser le Comedie, che da Greci tradusse, essendo scr itto nel titolo dell'Andria, che tradusse da Menandro, *Tota græca est Menandru*, e nel l'*Heavtontimorumenos* similmente, *Græca est Mena ndru*, e nel Formione, *Tota græca Apollodoru*, e Giouanni Calpurnio huomo di chiara fama dice, che Terentio stimò acquistare maggior lode in tradurre le comedie Greche, che in comporre le sue proprie Latine, e così veggiamo, che non han meritata picciola lode i Latini, che tante opre di Greci tradussero, sì come diremo in quel verso. *Nil intentatum nostri liquere poetæ*, nè poco honore si è attribuit o al Dolce, all'Anguillara, & al Marretti, che le Metamorfosi di Ouidio hanno tradotte in ottaua rima, e da Latine nostre l'han fatte: il simile si può dire di Remigio Fiorentino, che l'epistole del medesimo Ouidio hà ridotte in versi sciolti nella nostra lingua, e di altri eccellenti ingegni traduttori dell'opere di Virgilio: oltre che Horatio (diasi luogo al vero) è Poeta senza forse più difficile ad esser inteso, e principalmente nella presente Poetica, che è la principale opra che habbia fatta; la quale mentre habbiamo tradotta in ottaua rima, ci siamo ingegnati, quanto per noi è stato possibile, di renderere il senso al senso, la clausola, alla clausola, e la parola alla parola, con fare, che ogni stanza senza interrompimento habbia il senso compito, e così ci siamo imaginati di far cosa grata à tutti gli spiriti gentili, e purgati intelletti, in darla fuori nella nostra dolcissima lingua, senza dilungarci dal testo Latino. Viuete lieti, & in gratia di Dio.

IL PROEMIO.

ER l'eſpoſitione di queſt'opra ſei coſe ſi dourebbero notare.
La vita del Poeta. Il titolo dell'opera. La qualità del verſo. L'in-
tentione di colui che ſcriue. Il numero de' libri, e la ſpoſitione.
Ma perche la vita del Poeta nel principio de' ſuoi verſi è ſtata
manifeſtata per Pietro Crinito Fiorentino, e per Antonio Man-
cinello, hora indarno ſarebbe da noi riſcritta. Il titolo dell'opra
è Ammaeſtramento dell'Arte Poetica di Quinto Horatio Flac-
co à i Piſoni. Per la cui intelligenza è da ſapere, ſecondo dice
Diomede, che la Poetica è compoſitione con miſura di narratione finta, & vera, com
poſta con rima, ò piede conueneuole, accommodata ad vtilità, e dilettatione. Ma è
differenza tra Poetica, Poema, e Poeſia, perche Poetica s'intende l'arte iſteſſa, Poe-
ma è la parte dell'opra, Poeſia è il teſſimento, che ſi fà inſieme, & il corpo di tutta
l'opra fatta, come l'Iliade, l'Odiſſea, l'Eneide, la Geruſalemme liberata. Nonio così
diſtingue fra Poema, e Poeſia, che il Poema dice eſſer picciola inuentione, che ſi eſpri-
me con poche parole, e la Poeſia eſſer la teſſitura vnita de' ſcritti, e l'opra tutta, e co-
sì chiameraſſi tutta l'Iliade, Poeſia; e la deſcrittione dell'arme d'Achille, Poema: ma
queſta differenza non s'oſſerua, perche Poema ſi dice hoggi vn'opra di Poeſia ben
oſſeruata, e cópoſta, come la Geruſalemme. Veramente la Poeſia celeſte dono, nien-
te altro è, che imitatione, ſi come con propria, e vera diffinitione ci inſegna Ariſto-
tele, percioche l'vfficio del Poeta è d'imitare le attioni degli huomini, & il ſuo fine è
ſotto leggiadri veli di morali, & vtili inuentioni dilettar l'animo di chi legge, naſcon-
dendo la verità ſotto diletteuoliſſimi colori, adombrandola col velo di belliſſime
fintioni, e celebrandola con l'altezza de' verſi, e ſpargendola di ſoaui parole, la quale
virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà, ò fatica de' leggenti ſi ritroua.
E perche della deſcrittione della Poeſia ragioneremo più diffuſamente appreſſo, ſi co
me fra gli altri luoghi in quel paſſo *Syluestres homines ſacer, interpreſq; deorum*, nella
ſtanza 92. hora paſſiamo à dire delle maniere de' Poemi, le quali ſono tre, perche oue-
ro ſarà il Poema attiuo, ò imitatiuo, che i Greci dicono δραμματικον: cioè dramma-
ticon, ò μιμητικον: cioè mimeticon: ouero narratiuo, ò dichiaratiuo, che i Greci chia-
mano ἐξηγητικον: cioè exegeticon, ò ἀπολογητικον: cioè apologeticon: ouero com-
mune, ò miſto che i medeſimi dicono κοινὸν: cœnon, ò μικτὸν: cioè micton. Il Poe-
ma Drammatico, ouero attiuo è quello nel quale parlano le perſone ſole, ſenza in-
terpoſitione alcuna del Poeta, ſi come ſono le Tragedie, le Comedie, e l'Eglogbe pa
ſtorali appo Virgilio *Tityre tu patulæ*, *Dic mihi Damœta*, e l'altre, e come ſono appo i
noſtri ſcrittori la fauola boſchereccia del Taſſo, detta l'Aminta, la Tragicomedia pa-
ſtorale di Battiſta Guarini detta il Paſtor fido, & altre, noi ancora con quel poco d'in-
gegno, che ci è ſtato conceduto, ne habbiamo compoſta vna detta l'Aleſſi Forſennato.
Hora il noſtro ragionamento ripigliando dico, che quattro ſono le maniere del
Poema Drammatico appreſſo i Greci, Tragica, Comica, Satirica, e Mimica: Appo i Ro
mani quattro altre Prætextata, Tabernaria, Atellana, & Planipes, ſi come à ſuo luogo
ſi dichiarerà. L'exegeticon, ò narratiuo, è quello, nel quale parla il Poeta ſolo, ſenza
interrompimento di alcun altra perſona, nella guiſa, che ſi veggono i tre libri della
Georgica, di Virgilio, e la prima parte del quarto, le ſpetie di queſto ſono tre, che i La
tini dicono Angeltice, Hiſtorice, Didaſcalice: cioè ſententioſamente, Hiſtoricamen-
te, e Dottrinalmente: Angeltice è quella maniera con la quale ſi ſcriuono le ſentenz-

re: Historice è quella con la quale si compongono le narrationi, e le genealogie: Didascalice è quella con la quale si comprende la Filosofia, come i Libri di Varrone, di Empedocle, di Lucretio, anco l'Astrologia, come di Arato, e di Cicerone. Il cœnon, ò commune è quello, nel quale parla il Poeta istesso, & vi s'introducono ancora le persone, che parlano, si come è scritta la Iliade, e tutta l'Odissea di Homero, l'Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme liberata, che forse non è inferiore à queste in parte niuna. Le spetie di questo Poema sono due, la prima Heroica, come l'Iliade, l'Eneide, e la Gerusalemme, la seconda Lirica si come di Archiloco, di Horatio, e nella nostra lingua i sonetti del Petrarca, e di tanti altri, anco l'Elegia, come i Fasti di Ouidio, de' quali tutti à suoi luoghi più ampiamente trattaremo. Per la descrittione della Poetica si dee alquanto notare, che la materia di coloro, che scriuono è di tre modi, di tre modi è lo stile, di tre principalmente il decoro, di tre la qualità, e di tre il fine. La materia è di tre sorti detta con questi nomi, Argomento, Fauola, Historia, de' quali tutti più diffusamente diremo in quel luogo. *Sumite materiam vestris, qui scribitis aquam. Viribus &c.* doue anco le altre cose qui leggiermente toccate si spiegheranno. La qualità del verso è dal numero de' piedi Essametra, dall'argomento è dottrinale, dallo stile è mediocre. La intentione dello scrittore è ammaestrare i Pisoni, e gli altri Romani all Arte Poetica, acciò che scriuano dottamente, & emẽdino gli scritti, percioche dispiacque ad Horatio, che vn'arte così diuina, & à sì pochi conceduta, sia da tanti ignoranti così temerariamente vsurpata. Dice oltre à ciò, che i Greci per la diligenza vsata nell'ammendare si antepongono à i Romani. Di quanta stima sia l'Arte Poetica, & il nome di Poeta trouerassi appresso. Il numero de' libri quì non si richiede, percioche è vno, nè molto grãde, ma da tenersi in grand'istima per la dignità dell'vnione, impercioche hà in se grandissima commodità, & assaissime delitie, hauendo così condita con le sue facetie vna ottima dottrina, che diletti, e nutrisca commodamente. Sono alcuni, che diuidono quest'opra in cinque particelle, nella prima delle quali dicono, che il Poeta sterpe i vitij, nella seconda insegna il decoro delle voci, nella terza dimostra la qualità delle materie, & i decori delle persone, e le loro differenze, anco le materie de i Poemi, e gli inuentori, nella quarta tratta de i rappresentatori, e del modo del rappresentare le fauole, e come fù ridotto à perfettione, e nella quinta essorta al diligente corregimento: La prima è nel principio, La seconda comincia in qual luogo. *Sumite materiam.* La terza iui. *Regesta Regumq;.* La quarta in quel verso. *Tibia non vt nuuc.* La quinta oue dice. *Nil intentatum nostri liquere Poetæ*: le quali particelle, benche non totalmente senza alcuna mescolanza, pur il Poeta le segue per ordine. Et essendo queste cose prima notate vegniamo alla traduttione, & alla spositione.

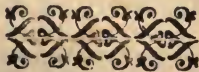
L'ARTE POETICA D'HORATIO

TRADOTTA DAL SIG. SCIPIONE PONZE DOTTOR DI LEGGI,

Con la spositione de' luoghi più oscuri, e necessarij, e con le regole, opra vtilissima à gli studiosi della Poetica.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

DON PIETRO DI CASTRO, ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS, E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA, E CONTE DI VILLALBA,

E nel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per Sua Maestà, &c.

CONTE dotto, e gentil scrisse à Pisoni
Quest'opra Horatio in altro secol nato,
Scritta l'haurebbe à te per più ragioni;
Ma in miglior tempo riserbotti il Fato.
Gradisci, che in suo nome io te la doni
Nel dolce Idioma nostro à te pur grato,
Forse auuerrà, che, se'l mio dir non spregi,
Canti l'alte tue glorie, e gli alti pregi.

QVINTI HORATII FLACCI DE ARTE POETICA LIBER, AD PISONES.

Stanza prima.

S'VN pittor vuole à capo di donzella
Giunger ceruice di deſtriero, e meſce
Diuerſe piume in queſta parte, e'n quella
A' i membri accolti, e'l variar più accreſce:
Sì che la donna, che di ſopra è bella
Stoltamente finiſca in brutto peſce,
Ammeſſo à riguardar le membra, e'l viſo,
Potreſte voi tener SIGNORE il riſo?

HVMAno capiti ceruicem pictor equinam
Iungere ſi velit, & varias inducere plumas
Vndiq; collatis membris, vt turpiter atrum
Deſinat in piſcem mulier formoſa ſupernè,
Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?

IN queſta prima parte il Poeta volendo inſegnarci l'vnione della fauola, coſa neceſſarijſsima al Poeta imitando vn diligente, e non pigro agricoltore, diradica l'herbe nociue, cioè i vitij, e gli errori, prima che ſemini l'vtil ſemenza, dico l'arte della buona compoſitione, e da quel vitio comincia, nel quale il primo, e perciò grandiſſimo errore auuenir ſuole, percioche (ſecondo il detto del Filoſofo) vn picciolo errore nel principio, diuenta grandiſſimo nel fine. comincia dico dalla mala accumulatione, come ſarebbe l'ammaſſar varie materie, per le quali non può il Poema hauer vnione; e corriſpondenza, & il ſommo ornamento d'ogni opra è, che ella ſia d'vna forma corriſpondente, eſſendo bene oſſeruata la proportione di tutte le parti, e perciò l'vniuerſa opra d'Iddio è chiamata Mondo, cioè ornamento, conciosiacoſa, che eſſendo buona ciaſcuna ſua parte, il tutto poi vnito è molto migliore, il che ci dimoſtrò lo Spirito ſanto per mezo di Moiſe nel principio del Geneſe, doue di coſa per coſa, ſi dice, *Et vidit Deus quòd eſſet bonum*, e dell'vniuerſo, *Viditq; Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. doue ſi aggiunge notabilmente la particella *Valde*, perche eſſendo ogni parte da ſe ſteſſa buona, tutte poi vnite erano molto buone. Adunque colui, che hà da comporre vn poema, dee à guiſa d'vn architetto miſurar con l'animo tutta la ſua materia, acciò che perfettamente oſſerui la buona diſpoſitione della caſa, ò edificio, cioè la regola di tutta la compoſitione, al che Menandro poeta Comico attribuì tanto, che hauendo quella trouata, e conceputa con la mente, ſi gloriaua d'hauer ridotta al fine la Comedia, perciòche eſſendoſi quella primieramente ben compreſa, facilmente l'artefice, ſe non ſarà ignorante affatto, euiterà il detto errore. S'aggiunge à ciò, che Marco Fabio Quintiliano nel libro ottauo, nel capo de ornatu così dice, *Soreſmos appellatur quædam miſta ex varia ratione linguarum*

rum oratio, vt si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. cioè che mala accumulatione si chiama vn certo parlare di varia ragione di lingue mischiato, come se con le voci Athenesi confonderai le Doriche, le Ioniche, e l'Eoliche, ò con le Thoscane le Siciliane, e Napolitane come fece Dante, al quale è simil vitio appo noi, se alcuno in gran copia mescolerà le parole alte con le basse, le antiche con le nuoue, le poetiche con le vulgari, perche questo anco, non solo l'ammassar varie materie è vn mostro tale, chente Horatio finge nella prima parte del libro dell'Arte Poetica, dicendo *Humano capiti ceruicem pictor equinam, &c.*

La pittura è imitatione della Natura, alla quale, se non corrisponde, sarà vn portento, non vn dipingimento, dice adunque, che mouerà riso vn Pittore, se mostrerà vn quadro doue habbia dipinta vna imagine, che habbia il volto di donna, il collo di cauallo, il corpo couerto di piume, e finalmente si termini in coda di pesce, la medesima ragione è nel Poema, che, se non si corrisponde bene da ogni parte, meritamente dee esser discacciato con risa, e con suono di mani. Ma potrebbe quì nascere vn dubbio, se il Poeta vuole insegnarci l'arte poetica perche parla di pittura? rispondo che molto à proposito paragona la poesia alla pittura, conciosiacosa, che il poeta null'altra cosa è, che vno parlante dipintore, & all'incontro il dipintore vn mutolo poeta, l'vno, e l'altro figura i paesi, le forme, le spetie, le battaglie, le squadre, il nauigare, il moto de gli huomini, e delle fiere, onde le cose, che si dicono, e fingono dell'Inferno, Cicerone chiama portenti de' pittori, e de' poeti, ambedue dipingono, ma il poeta più felicemente, i cui colori non s'inuecchiano, per lungo andar di tempo, non si cancellano per tempeste, non si guastano per alcun impeto, ma per l'età, si come l'oro per lo fuoco, si fanno più pretiosi.

2

Magnanimo Signor credi che sia
Simile vn libro à mostro tal difforme,
Se'n tutta l'opra vn bell'ordin non sia
Corrispondente, e sian vane le forme,
Si come i sogni d'huom ch'infermo stia,
Si che'l principio al fin non sia conforme,
Nè d'vna qualità, nè d'v[illegible]nore, (fuore.
C'hor basso, hor alto, hor portan dentro, hor

Credite Pisones isti tabulæ fore librum
Persimilem: cuius velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, vt nec pes, nec caput vni
Reddatur formæ.

Quì non bisogna altra espositione di quella che s'è fatta di sopra: non dicendosi altro con questa comparatione, che vn poema senz'ordi-

ne, & il cui fine non risponda al principio sarà simile al mostro descritto sopra,& à' sogni de gli infermi.

3

Sempre hebber potestà fuor di temenza
Il pittor,e'l poeta ambi egualmente
D'hauer'immenso ardir, com'han potenza.
A' lor voglia spiegar ciò c'hanno in mente.
E' noto questo: e si larga licenza
Chiedendo diamo à vicenda souente;
Ma non stia il fier co'l mite,ò sian compagni
Gli augelli,e i serpi, nè le tigri,e gli agni.

Pictoribus, atq; poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus; & hanc veniam petimusq; damusq; vicissim,
Sed non vt placidis coeant immitia: non vt
Serpentes auibus geminentur: tigribus agni.

Pone Horatio vna tacita obiettione à quel che si è detto di sopra, perche potrebbono molti dire, che i Dipintori, e i Poeti ponno fingere à voglia loro; ma rispondendo à questa obiettione dice, che si conciede à i poeti licenza di fingere ciò che vogliono, pur, che le cose finte costino di modo, che d'vna medesima forma si corrispondano, nè si congiungano i serpenti con gli vccelli, nè con le tigri gli agnelli: il che fà vn poeta, quando mescola le cose sublimi con le basse, le antiche con le moderne, le poetiche con le plebee. Non senza scelta hà posto il Poeta gli animali, che nel testo si leggono, percioche i serpenti sono detti dal verbo latino *Serpere*, che è l'andare co'l ventre per terra, & il serpe affatto và per terra, e gli augelli detti sono dalla voce latina *Aues*, perche senza termine di via volano in alto, & ouunque vogliono: intende adunque per questi l'infima, e la suprema maniera del dire: non vi è animale più feroce, ò irascibile della tigre, ma allo'ncontro l'agnello è tanto imbelle, e mansueto, che nulla più; per queste due spetie d'animali intende dunque le cose grandemente fra se repugnanti, si come per lo serpe, e per l'augello i caratteri di gran lunga differenti.

La regola, che dal testo di tutte tre le stanze si caua è questa.

Chi hà da comporre qualsiuoglia opra, di sì fatto modo pensando trouerà tutta la materia, & hauendola col pensiero trouata l'ordinerà, & ordinata l'ornerà, che non mica vi sia cosa mostruosa, ò repugnante, ma tutte le cose siano simili, e corrispondenti in se stesse. Tre cose adunque primieramente sono necessarie, l'inuentione di tutta la materia, l'ordine acconcio dell'a inuentione, perche le cose da narrarsi altramente si collocheranno nel poema, & altrimenti nella historia, e l'ornamento dell'ordine, doue si hà da hauer riguardo all'eleganza, & al decoro.

Agra-

4

A' graui alti principij spesso vana
Giunt'è digression, che bella appare:
Come se sia descritto di Diana
Il sacro bosco, ò'l sanguinoso altare,
O d'acqua vn giro in piaggia amena, e piana,
Che dolce mormorando scorra al Mare,
O' si dipinge Iride bella, ò il Rheno,
C'han di mille vaghezze adorno il seno.

Inceptis grauibus plerunque, & magna professis
Purpureus latè qui splendeat vnus, & alter
Assuitur pannus: cum lucus, & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluuius describitur arcus.

Quì ci insegna il Poeta à non incorrere nelle inutili digressioni, che è vn vitio da pochi fuggito, e con gran giuditio, e ragione dopò la corrispondenza, & vnione di tutta l'opera, pone la dispositione, e l'ordine, percioche non vi è cosa veruna, la quale cotanto ci faccia allontanar dal nostro proposito, e non perseuerare nel cominciato, quanto non abbracciar col pensiero tutti i precetti della conuenienza. La Natura non hà cosa niuna più eccellente dell'ordine, il quale essendo tolto via, è di mestiero, che tutte le cose di questo Mondo perano, e si riuoltino nella prima confusione, & antico Chaos. E' rotto vn'essercito subito, che comincia à lasciar l'ordine. Come se vn dipintore dipingerà vn ritratto, ò vno scultore farà vna statua, e non disponerà tutti i membri à suoi luoghi, farà vn mostro, così il poema, che di questo medesimo ordine sarà disenza, farà vn continuo, e discordante romore. Coloro, che hanno da fare alcuno edificio, ancor che habbiano accolto le pietre, l'arena, e l'altre cose, che sono all'opra necessarie, se non aggiungeranno l'artificio in collocare, e disporre quelle, non nè seguirà parte alcuna buona, come se doue bisogna essere il cortile faranno la camera da dormire, e nel luogo della sala poneranno l'oratorio, non solamente confonderanno le membra, ma etiandio tutto il corpo della casa: egualmente nelle cose, che sottilmente pensando haurà trouate vn poeta, quantunque apporti non picciola consideratione, e raguni diuine inuentioni, se ne' suoi proprij luoghi con grandissimo ordine non le haurà poste, ordinate, & accoppiate, haurà ragunata vna inutil massa confusa, e discordante. E' cosa difficile nel vero disponer nel suo luogo ogni cosa, alche apporta grande aiuto la memoria, per vedere doue stian bene le cose, che s'haurà alcuno imaginate hauer da dire, nè ponga quelle, che discordano nell'altrui luoghi, ò poco ricordeuole del principio, vada errando più lunge del douuto fine. E' lecito però scostarsi vn poco dalla materia, e dal dritto

camino,

camino, ſe non partirſi, piegare alquanto, acciòche con la ſatietà della continoua ſomiglianza non ſi ſtanchi il lettore, il quale ſi dee al meglio, che ſi può ingannare, che non ſi aueggia eſſer rimoſſo; ma penſi eſſer tirato dalla ragione ſteſſa; & in queſto maſſimamente ſi deono porre freni à gli ingegni, accioche ſi come i fertili, & abondanti luoghi ſeminati mandan fuora l'herbe infeſte alle biade, così eglino coſe diuerſe dal propoſito quantunque grandi, & vtili ſiano da ſe, non partoriſcano; perche è vitio graude d'vn poema, da poiche ſi ſarà propoſta vna materia ſublime, fare importune digreſſioni. Due ſono le cagioni per le quali grandiſſimamente in ciò ſi pecca, la ſoprabondanza dell'ingegno, al quale non ſi poſſa por freno, & il mancamento del giudicio; perche iſtimano alcuni douer eſſer lodati da gli huomini dotti, ſe all'opere loro aggiungeranno certi fioretti, ma allo'ncontro ſono biaſimati, per eſſer coſe in tutto aliene dal propoſito. Queſti ſono quei poeti, li quali dice Cicerone, che ſuonano vn certo, che di ſciocchezza, e che Seneca chiama diſeguali in ſe ſteſſi. Con tutto ciò io non niego, che ſi debbano concedere molte coſe à gli ingegni; ma ſi deono perdonare alcuni vitij, non i moſtri; e ſi come detto habbiamo con ſommo giudicio hà fatto mentione Horatio di queſta coſa, impercioche hauendo ripreſo coloro, che facendo vna mala diſpoſitione ammaſſano vna compoſitione di varij argomenti di coſe non corriſpondenti, ò fra ſe repugnanti, ò dalla natura diuerſe, ò di vari caratteri del dire, hora ſgrida quelli, che per dimoſtrar lo'ngegno loro, eſcono inutilmente à quel tanto, che grandemente ponno, eſſendoui dalla natura inchinati, ò quei, che con troppo delicioſi epiſodi riducono in iſcherzi vna materia graue, per le quali coſe conchiude, che ſommamente ſi dee euitare vna digreſsione inutile, & vna ſciocca confuſione di materie, ò di ſtili. La bella, & acconcia digreſsione ſi fà di tre modi: ò per approuare alcuna coſa, come la deſcrittione del porto nel primo libro dell'Eneide, doue dice, *Eſt in ſeceſſu longo locus*, per conformare, che era veriſimile, che le naui di Enea ſi foſſero iui naſcoſte, mentre i Tirij s'apparecchiauano à bruciar le rimanenti: ſimilmente nel nono la deſcrittione della naue, nella quale parue à Turno, che diſcendeſſe Enea, affine, che paia veriſimile Turno eſſerſi così tolto dal coſpetto di Enea: ò per vn trapaſſamento, come per parer conueneuole il paſſaggio da vna materia in vn'altra, del modo, che Ouidio deſcriſſe i fiumi nelle Metamorfoſi, accioche per quelli entraſſe in varie materie: ò finalmente per vn apparecchio con magnificenza fatto, ilquale allhora non è da diſpregiarſi, ſe ſi

appar-

appartiene ò alla diſpoſitione, ò vero alla dichiaratione della materia principale; ſi come la deſcrittione del conuito della Regina Didone nel primo dell'Eneide. Adunque non ſi hà da laſciare quel tanto, che è neceſſario, ò non affettatamente diletteuole. Di maniera, che non riprende il Poeta ſe alcuno deſcriuendo il boſco di Diana, vi deſcriuerà il concento degli vccelli, l'odore dell'herbe, il vago ornamento de' fiori, le amene ombre de gli alberi, il grato mormorio de' riui, lo ſcaturir de' fonti, la flebil voce de gli animali, che vi paſceſſero, & altre ſimili vaghezze, ſe non le faceſſe, quando queſte coſe non vi haueſſero luogo, e così delle rimanenti. Vſa il Poeta ſegnalatamente certi vocaboli, nè ſenza ragione chiama tale digreſsione *Purpureus pannus*, perche il panno di ſcarlatto riſplende più di tutti gli altri, e non dice, che s'inteſe, ma che vi ſi aggiunge inutilmente, e con altre fila, per dimoſtrare non eſſer digreſsione appartenente alla compoſitione della materia principale, ma fuor di propoſito: nè ſenza cauſa dice *Lucus*, cioè ſelua, che non ſi taglia, e che per la religione del luogo non ſi tocca per eſſer ſacrata, conciofia coſa, che *Lucus* in latino, è quanto nel noſtro idioma ſelua ſacrata ad alcun Dio, e così biſogna, che habbia grandiſsimi ornamenti, e conuerrebbe à deſcriuerſi trattandoſi dell'alte tane delle fere, ò del concento degli vccelli. Affettatamente ancora ſi deſcriuerebbe l'altare di Diana Dittinna, oue ſi ammazzauano i fanciulli tolti per arte magica dalle viſcere materne, perche s'aprirebbe vn ampio campo alla digreſsione narrandoſi tante vcciſioni, che vi occorreano mentre, ſecondo il coſtume, à quella Dea ſi ſacrificaua con ſangue humano; ſomigliantemente ſe ſi voleſſe deſcriuere il fiume Rheno, la cui viſta è ameniſsima per la varietà, & ornamento delle città de i caſtelli, e de' prati pe' quali ſcorre. ò l'arco celeſte, cioè Iride, che dimoſtra mille vari colori incontro al Sole.

5

Ma dir potrebbe alcun non hauea loco
Queſto bel dire, e pur quì l'hai frameſſo:
E forſe quel pittor ſembri non poco,
Ch'altro non ſapea far, ch'vn bel cipreſſo:
E ſempre dipingendo ò doglia, ò gioco
L'aggiunſe; ma che prò? ſe quell'iſteſſo,
Ch'è dipinto eſce à nuoto fuor di ſpeme
Dopo il naufragio, e t'hà pagato, e geme?

Sed nunc non erat his locus, & fortaſſe cupreſſū
Scis ſimulare. Quid hoc? ſi fractis enatat expes
Nauibus, ære dato quí pingitur?

Contra

Contra costoro, che in ogni lor compositione aggiungono sempre i loro soliti fioretti, dice il Poeta, che si può dire quel che si disse di quel dipintore, che non sapendo ben dipingere altro, che vn cipresso lo ponea sempre in tutte le cose, che dipingea. Et è da notare, che simulare hà detto Horatio, cioè fingere à somiglianza di cosa naturale che è la principal laude, che possa conseguire vn dipintore, vn poeta, & vn oratore, onde Quintiliano nell'ottauo libro, nel titolo dell'ornamento dice, è virtù grande esprimere le cose, delle quali parliamo, apertamente, e di modo, che paiano poste auanti gli occhi, e di questa grandissima virtù (à mio giudicio) è facilissima la strada, se riguardiamo, e seguitiamo la Natura, percioche tutta l'eloquenza stà posta intorno l'opere della vita. Ma per esponere il testo, che dice, *Et fortasse cupressum scis simulare*, è da sapere, che questo è vn prouerbio Greco contra vn dipintore da poco, ilquale non sapea altra cosa dipinger bene, che vn cipresso, e questo mescolò in tutte l'opere sue: da costui chiese vno, che hauea rotta la naue in Mare, & hauea perdute le robbe, che dipingesse la sua sciagura, & egli l'addomandò se voleua, che vi si aggiungesse il cipresso, il qual prouerbio fù in vso appo Greci; e scioccamente si farebbe, se vn'arbore trouato per delicie, si dipingesse in vna cosa mestissima, come sarebbe in vn naufragio, percioche, si come si può vedere appo Persio, e Giouenale, coloro, che s'erano sommersi nel mare con le robbe, e solamente la lor vita saluata haueano, soleano portarsi descritti in vna tauola, acciò che sempre non fossero astretti à narrare i suoi casi infelici, & affine, che delle loro miserie destassero compassione ne gli animi de' riguardanti. Similmente coloro, che hanno vna certa qualità di concenti alquanto piaceuoli, ò felici metafore, ò conueneuoli epiteti, ò sonore voci, ò graui sententie, ò faceti, e pungenti motti, ò costumati scherzi, ò gratiose facetie, ò altre gratie comunque si siano, quelle in ogni luogo fanno apparire più, che non conuerrebbe, e niuna descrittione fanno, che non vsino la loro vaga, e solita leggiadria: ma, secondo il detto di Quintiliano, sommamente si dee fuggire l'affettatione, & il souerchio liscio, e sopra tutto, quantunque volte sarà noioso, ò non appartenente. In alcuni di sì fatti errori dicono certi esser' incorsi alquanti de' nostri scrittori, li quali non voglio nominare per non sortire con esso loro nome di satirico, cosa da me molto odiata, & vogliono, che vno habbia hauuta in tanta vaghezza questa voce Trace, che non se l'hà mai saputa toglier di bocca, e quasi in ogni sonetto l'hà messa, e di altri altre simili cose dicono, nominerò solamente questi

due

due occhi della nostra lingua, il Petrarca, & il Bembo, non perche io ardissi di opponergli in cosa alcuna, perche sempre cerco quanto più posso riuerirli, ma per ricordare quì quello, che alcuni o mordaci Zoili, ò seueri Aristarchi, che eglino siano, han detto, si come tra gli altri Nicolò Franco scittore d'eleuato, e pellegrino ingegno; ma di mordacissima penna, che volendo contradire à Francesco Petrarca disse, che vsò troppo souerchiamente il nome di Madonna Laura, e che non hauea altro in bocca, e nella Penna, che Laura, lauro, l'aura, ma non mi pare, che habbia ragione, percioche hauendosi il dottissimo Poeta proposto di celebrare Madonna Laura, del cui nascimento dobbiamo tutti ringratiar Dio, per hauer ella co' suoi santi costumi acceso il Petrarca del suo amore, e sforzato à scriuerne tanto, che in gran parte è bastato ad arricchire la nostra lingua, bisognaua spesso nominarla, il che fece egli vagamente con leggiadrissima variatione, hor sotto nome di lauro, hora parlando dell'aura vento, & al nome di lei alludendo, e quando di vn modo, e quando d'vn'altro. Al Bembo padre delle buone lettere hanno opposto alcuni, (e fra questi Stefano Guazzo) che vsò troppo spesso voci terminanti in EVOLE, come conueneuole, disdiceuole, e sì fatte, onde ragionandosi d'vn palazzo, che molte fenestre hauea, dice, che fù chiamato troppo fenestreuole secondo il Bembo, & in ciò io non dico altro, se non che nelle prose, e ne i versi è tanto eccellente, che con quelle ci hà dimostrato come si debba nella nostra lingua scriuere, e con questi in materia d'amore, e principalmente nelle ottaue rime tiene il primo luogo, in somma (à mio giudicio) dalla continua lettione così de' versi, come delle prose di questo scrittore, si può ritrar grandissimo profitto: ma è tempo da tornare ad esporre il rimanente del testo, doue è da notare, che dicendo *Fractis nauibus*, per accrescere la miseria vsa il numero del più, hauendo noi detto, che vna sola naue perduta hauea colui, che ricercaua far dipingere il suo naufragio, si come Venere nel primo dell'Eneide ragionando à Gioue per mouerlo più à compassione delle miserie de' Troiani disse: *Nauibus infandum amissis*, e non se n'eran perdute più, che vna sola.

6

Se rauuolgendo in giro il fabro inetto
La rota, incominciò vn'anfora à farsi,
Perche dopo n'vscì picciol vasetto,
Se mai non dimostrò questo formarsi.
Dunque chi promesso hà nobil concetto
Narrar, non dee à vile vnqua abbassarsi.
Sia in somma ogni poema, ogni trattato
D'vn solo stil, d'vna materia ornato.

Amphora cœpit

Institui currente rota, cur vrceus exit?

Deniq; sit quoduis simplex duntaxat, & vnum.

Per le poche parole latine, che in questo proposito sono, e per non romper il senso, e di questi, e de i seguenti versi, siamo stati costretti aggiungere in questa stanza alcune parole forse tanto grate, quanto, che non siamo vsciti di senso. Dir vuole quì il Poeta, che se menando la rota in giro il maestro, che fà vasi di creta, cominciò à formare vn'anfora, ò simil vaso grande, perche nel fine si vede vscirne vn picciol vasetto? cioè perche tu nella tua proposta hai promesse cose tanto grandi, e magnifiche, e poi hai fatta vna compositione picciola, e bassa? ò perche sei entrato in episodi inutili, e non appartenenti alla materia proposta? Come dobbiamo essere nel proporre, dirassi appresso: finalmente volendo insegnarci l'vnione dell'opra dice, che ogni poema sia semplice, cioè non pannoso per varie digressioni, e sia ancora d'vna sola maniera di stile, non d'alto suono nel principio, e d'humile, ò languido nel fine: accenna per queste parole altresì, che ciascun poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia, si come l'Eneide, nella quale con quel dire sempre heroico è ridotta à fine vna sola materia, dico il trattato di Enea, & in ciò quanto sia eccellente il Tasso, è noto à chiunque hà cognitione della Poetica. Non dico, che in vn poema si debba tener sempre vno stile di scriuere, come sempre alto, ò sempre mediocre, ò basso, perche generarebbe fastidio, si come diremo in quel luogo. *Qui variare cupit*, ma, che le parti di esso poema, che alte sono, si scriuan sempre con lo stile alto, & oue occorreranno le mediocri, con lo mediocre, e così l'humili con l'humile, e nella guisa, che primieramente sono state descritte, si seguano insino al fine. Ma è da stare auuertito, che lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne' graui sia basso, e languido. Dello stile, e della materia habbiamo fatto mentione nel proemio, doue habbiam detto esser di tre maniere lo stile, il quale conuiene alla materia, che altresì

altresi di tre modi è, percioche le materie basse conuengono allo stile basso, le mediocri al mediocre, e le sublimi al sublime.

La regola delle tre stanze, e della loro spositione è tale.

Hauendo noi cominciata vna materia graue, non vi frametteremo certe cosette leggiere, (e siano quanto si voglia splendide, e deliciose) iui non appartenenti, ancorche paiamo nati à poterle descriuer bene, perche fà di mestiero, che ogni poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia: per la qual cosa si hà da fuggire la dimostratione dello'ngegno in materia, che non la richiede, si come col chiaro essempio del dipintore del cipresso siamo da Horatio ammoniti.

7

PIETRO gloria, e splendor de l'Occidente,
Molti n'inganna l'imagin del bello.
Io m'ingegno esser breue; e finalmente
Diuengo oscuro in questo loco, e'n quello.
Di chi vuol scriuer troppo vagamente
Si fan le forze, e l'animo rubello.
Chi promesso hà gran cose è gonfio al dire.
E và carpon chi del Mar teme l'ire.

Maxima pars vatū pater, & iuuenes patre dignī
Decipimur specie recti. breuis esse laboro
Obscurus fio. Sectantem leuia, nerui
Deficiunt, animiq;: professus grandia turget.
Serpit humi, tutus nimium, timidusq; procellæ.

Hauendoci il Poeta insegnato à fuggire la mala accumulatione della materia, e la mala dispositione, & il discorde congiungimento delle cose, e la non appartenente digressione, sapendo, che niuno scrittore si troua, che non brami euitare tali difetti, hora dimostra per qual cagione non gli schiui ciascuno, percioche, si come dice altroue. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, cioè che mentre s'ingegnano gl'imprudenti di scampare alcuni vitij, incorrono ne gli altri opposti senza auuedersene: adunque ci ammonisce, che euitiamo cautamente questi predetti errori, di maniera, che stando nel mezo, non trapassiamo ò nell'vna, ò nell'altra parte. Niuna virtù si troua, à cui non stia vicino il suo vitio, nell'humana vita la temenza, e l'astutia risomigliano la prudenza, la seuerità si finge in luogo della giustitia, la temerità si cela con la fortezza, la scarsità si copre con la temperanza, nelle quali cose, se alcuno l'andrà cercando troppo affettuosamente, se non sarà ben fondato con la dottrina, e con la cognitione delle cose, s'ingannerà, & vedendo poco, ciò che primiero gli si parerà dinanzi, seguirà per buono: e spesse

fiate in luogo delle virtù abbraccierà i vitij,li quali,hauendosi finta la imagine di quelle, gli vengono incontro. Nel ragionare due cose si osseruano, le materie, e le parole, le materie dan luogo alle parole, e le parole porgon lume alle materie, nelle materie si hà riguardo alle inuentioni,nelle parole si ricerca la elettione delle voci, & in tutte due queste cose è necessaria la dispositione. Dell'inuentione,e della collocatione si è detto di sopra ne i due precetti, hora tocca à parlare della locutione, minor certo della inuentione, ma non più ageuole, anzi degna di essere con maggior diligenza osseruata da' poeti: percioche quantunque ogni prudente, e studioso, & anco ogni mediocre intelletto possa trouare alcuna nobile inuentione, e quella con ordine disporre, nulladimeno spiegarla con quegli ornamenti,e bellezze,che all'vfficio di Poeta conuengono, che è lo isprimere i concetti dell'animo con scelte voci, è dato à pochi,e questi pochi sono i buoni Poeti, essendo cosa, che non la ponno fare se non gli ingegnosissimi, come i buoni oratori, & i buoni Poeti. Ma non si dee cotanto seguire la locutione, che poco mirando alla diligenza, che si hà da porre alle materie, che sono i nerui del poema, stiamo tutti occupati intorno al suono delle parole,che vano sarebbe,e co'l parlare in versi,non facciamo l'opera ornata,ma effeminata: impercioche si come vna faccia finta, & imbellettata dispiace, così vn poema troppo adornato, troppo abondante, e più del conuenenole magnifico apporta fastidio. Le virtù dell'esprimere bene i concetti sono tre, le quali si chiamano altresì figure,caratteri,ò stili, cioè graue, mediocre, & humile, la onde da scegliere sono le voci, se di materia grande si ragiona, graui,alte,sonanti,apparrenti,luminose, se di bassa, e volgare, lieui,piane,dimesse,popolari,e chete,se di mezana tra queste due; medesimamente con voci mezane, e temperate, e che meno all'vno,& all'altro pieghino di questi due termini, che si può: ma queste virtù hanno i vitij vicini, ne i quali gl'incauti ageuolmente incorrono. Coloro,che troppo seguono il dir graue,diuengono talhora superbi,e gonfi: gli studiosi del mediocre,spesse volte diuentano languidi: gli amatori del dire humile, ò vogliam dire dello stile basso,riescono souente aridi, & essangui, di maniera, che si può dire i loro componimenti non hauer mica di succo, ò di sangue. Il più delle volte tal'è lo stile, quale è la vita. In Ennio, sotto il cui tempo primieramente nascendo la Poesia latina, nè bene ancora fermata,cominciò adoprare le sue forze, si vede vna schietta natura, e semplice maniera di dire, di modo tale, che vi si scorge la

castissima integrità di quel secolo: costui fù graue nelle sentenze, ma à quella grauità non rispose l'ornamento delle parole, il perche Virgilio leggendo gli scritti di lui,& essendo addimandato, che cosa facesse,rispose, vò scegliendo l'oro dallò sterco di Ennio. dunque se rispetto à gli altri Poeti vien detto anzi rozo, che colto, la causa è che i suoi tempi non eranò adorni di leggiadria. Pacuuio è vn poco più ornato,e più d'industria,e di fatica ritiene. Di Terentio non si può negare, hauer composte le sue comedie dall'ammirare i costumi di coloro, co' quali hebbe famigliarità. Virgilio rende vn certo odore di abondanza, di potenza, e di giudicio, e di quella Roma,che à suoi tempi era signora quasi dell'vniuerso. Ouidio cominciò à scriuer lasciuamente,& à lussuriare insieme co'l suo secolo,& ogn'vno s'accorda,che Tibullo, con lui nato in vn medesimo giorno si marcisse nell'otio, onde nacque il celebrare le sue innamorate,quantunque tenga il primo luogo nell'elegie. In Lucano si vede apertamente quel furor di Nerone. Che Seneca troppo isquisitamente andasse cercando la sapienza, che non fù nel suo secolo,le sue tragedie il dimostran chiaro. Sotto lo'mperio di Domitiano, il quale fù cotanto empio, & ingiusto, quanto Tito suo fratello, à cui succedettè,fù pio, e giusto, si come fù malageuole il viuere,così etiandio fù lo scriuere,di maniera, che possiamo affermare hauer il medesimo colore lo'ngegno, che habbia l'animo. I dipintori, e gli scultori le più volte di che habito, ò qualità,ò dispositione di corpo siano si conoscono dalle stesse opere loro; così il Poeta,se sarà di mente sana,quieta,e temperata, dimostrerà l'ingegno suo egualmente sano, e placato, e sobrio; & essendo quella corrotta,questo anco si guasta. Dunque è da metter cura, che, si come l'animo,così dobbiamo ornare lo stile, imiti l'huomo perfetto,non habbia in se alcuna voce rugginosa,il senso non sia composto con compositíon tarda, e priua d'artificio, ma di maniera, che addolcisca le orecchie, e diletti gli occhi, vltimamente il dire sia tale,qual esser dee il corpo dell'huomo,di modo, che non appaiano le vene,ne vi si possano annouerare l'ossa; ma empia le membra vn buono,e temperato sangue,s'alzi dal letto oue talhora giace,la sua fortezza copra i propri nerui, & il decoro, e la bellezza il rendano degno di laude appo tutti. Ma più minutamente esporremo il testo.

Breuis esse laboro,

Obscurus fio.

E' virtù grande,si come detto habbiamo,esprimere le cose,delle quali

parliamo,chiaramente,& in guiſa,che paiano vederſi,& in ogni noſtro ragionare in niuna altra parte dobbiamo tanto affaticarci, quanto in fare che ſiamo inteſi,affinche non faſtidiamo il lettore. Virgilio, e tutti i buoni auttori hanno hauuto in coſtume con le ſeguenti parole far più chiare, e dire più à pieno le coſe dubbioſamente dette,ſi come nel primo dell'Eneide, doue Venere parlando à Gioue dice.

Prodimur,atq; Italis longè diſiungimur oris.

Nel qual luogo Seruio dice,che per intenderſi meglio quel verbo *Prodimur*, ſegui *atque Italis longe diſiungimur oris*. Per conſeguire queſta virtù è di tre maniere la ſtrada, ò parlaremo di modo, che niente aggiungere vi ſi poſſa, ò in guiſa, che nulla toglierne ſi conceda,la terza fra l'vna,e l'altra di queſte è,che il parlare non ſi inalzi ſouerchio,ne ſi abbaſsi del tutto. Diletta la breuità quando rendiamo l'intelletto più in alto,che da ſe ſteſſe le parole dichiarano, ouero più dinotiamo,che diciamo, ſi come in quel luogo Virgilio.

Demiſſum lapſi per funem.

Col qual dire ſi dimoſtra l'altezza del cauallo, ò ancora quando accenniamo quel tanto, che non diciamo eſpreſſamente, ſi come il medeſimo poeta in quell'altro luogo.

Quos ego.

Ma quella ſorte di dire ſopra tutte l'altre è lodata, la quale con poche parole abbraccia più coſe. Come Virgilio dicendo.

Et campos vbi Troia fuit.

A cui è contraria quell'altra.

Venit ſumma dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troes: fuit Ilium,& ingens
Gloria Teucrorum:

Ouidio ancora con poche parole compreſe molto dicendo.

Iam ſeges eſt vbi Troia fuit.

Ma i ſeguaci di queſta breuità diuengono il più delle volte oſcuri, e ſoura tutto ſe non iſchiuano l'ambiguità, come

Aio te Aeacida Romanos vincere poſſe.

Sono etiandio da riprenderſi coloro, i quali ingegnandoſi di ſeguire la breuità,rimuouono dal ragionare le parole neceſſarie,per le quali le ſentenze reſtano mozze, e le parole caggiono prima, che ſi eſpettino, e s'imaginano queſti ſcrittori hauer fatto aſſai ſe habbiano eſsi inteſi i ſuoi ſcritti, perche non vogliono, che il lettore ſtia ocioſo: e ſtimano hauer da eſſere tenuti per huomini dottiſsimi,ſe fie biſogno,che le loro compoſitioni habbiano la ſpoſitione: ſi co-

si come ancora è vitio grandissimo l'estendersi più di quel, che si conuiene, e col ridire guastar le sentenze, e mentre alcuno non si appaga d'hauer detto bene vna volta, fare, che, co'l tornare à dire, non habbia ben detto. Ouidio, poeta di tale ingegno in ogni sorte di poema, che se non hauesse fuggito la fatica dello ammendare à niuno sarebbe stato inferiore, nel decimoterzo libro delle Metamorfosi, essendo Polissena condotta alla sepoltura d'Achille acciò che iui fosse ammazzata, e per vittima offerta al cenere di lui, introduce Hecuba, che dice.

Cinis ipse sepulti
In genus hoc sæuit:

Potea Ouidio restar contento di questo; ma vi aggiunse

Tumulo quoque sensimus hostem.

nè di tanto tenendosi ancora appagato segue dicendo

Aeacidæ fœcunda fui.

Bella cosa era, se lasciaua stare quello, che bene era fornito, conciosia che non è minor virtù il sapere ben terminare, che il saper ben dire. Ma non furono ascosti ad Ouidio i suoi diffetti, anzi l'amò, e riprendeua in altrui i suoi errori, percioche hauendo letto questi versi di Varrone,

Desierant latrare canes, vrbesq; silebant,
Omnia noctis erant placida composta quiete.

disse, che sarebbe stato migliore, se il secondo verso ne fosse stato tolto; ma con tutto ciò alle volte simili descrittioni han gratia si come quella di Virgilio nel quarto dell'Eneide, descriuendo il più profondo silentio della notte, quando si riposa il tutto,

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: syluæq; & sæua quierant
Aequora: cum medio voluuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager: pecudes, pictæq; volucres,
Quæq; lacus latè liquidos, quæq; aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

La qual descrittione imitò il Tasso nel canto secondo, stanza 96. dicendo.

Era la notte allhor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il Mondo:
Gli animai lassi, e quei che'l mar ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in Tana, ò in Mandra ascoso.

E i pinti Augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de' secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma ragioniamo hora dell'atta breuità, la quale fà di mestiero, che habbia tre parti, cioè, che sia brieue, che sia acconcia, e che sia laudabile: brieue sarà se si comincia donde è necessario; e se non si diranno le parti di quella cosa, della quale basterà, che si sia detta la somma; conciosia cosa, che spesso auuenga, che basti narrarsi quello, che è successo, senza raccontarsi minutamente in che modo si è fatto: e se la narratione non s'estenderà più oltre di quanto bisogna sapersi: e se non si farà passaggio in niun altra cosa: e se fie tale il dire, che da quel, che si è detto, talhora si comprenda quello, che non si è ancor detto: e se non solamente si tralascerà ciò che nuoce ma anco quel, che nè nuoce, nè gioua: e se ciascuna cosa sarà detta vna sola volta: e se il medesimo ragionare non si comincerà di nuouo da là, doue pur all'hora si sarà fornito. Ma n'inganna molti l'imitatione della breuità, perche pensando d'essere breui, diuentano lunghissimi, mentre s'ingegnano di brieuemente dire molte cose, ma non che totalmente poche cose da loro dette sieno, e non più di quelle, che necessarie sono; percioche à parecchi pare, che parlar succinto sia questo. Andai al palagio, chiamai il seruo, mi rispose, domandai del signore, disse, che non era in casa: colui, che in questa guisa detto haurà, quantunq; più brieuemente non habbia potuto esprimere tante cose, nientedimeno, perche sarebbe stato bastante hauer detto, Il seruo dice, che il signore non è in casa, per la moltitudine delle cose diuien lungo: per lo che in questa maniera di dire si è ancora da fuggire l'imitatione della breuità; e non meno dee ciascuno astenersi dalle cose non necessarie, che dalla moltitudine delle parole. Adunque fà d'huopo à colui, che vorrà vsare la breuità, che sia prudente dicitore, acciò che se ne serua quando bisogna, percioche spesse fiate con bell'arte oratoria diuiderà vna cosa nelle sue parti, si come Virgilio nel primo libro dell'Eneide i tre anni della vita d'Enea in tre estati, e tre inuerni, perche se Gioue hauesse detto tre anni, haurebbe paruto promettere vn certo, che di poco. Sappia dunque l'oratore, e somigliantemente il poeta, hora ristringere, & hor ampliare la sua materia; ma non fauelliamo noi di quella breuità, nella quale è l'eclissi, ò vogliam dire mancamento d'alcuna parola necessaria al ragionare, percioche quella non è mai lodeuole, se non si fà da se chiaro quel, che vi manca, cioè se la breuità non si fà senza oscurità.

Stettan-

Sectantem leuia nerui
Deficiunt, animique:

Prima, che ad altro vegniamo, per dichiaratione di questo passo espor remo il testo, secondo suonan le parole del Poeta, ilqual dice, che à colui, che và troppo isquisitamente cercando certe ornate delicatezze, vengon meno spesse volte le forze, e gli spiriti, cioè, che souente fà la sua compositione debole, chi pone souerchia mira alla vaghezza; & hà detto nerui, in vece della compositione perfetta, e piena di forze, che sono tutte le parti, che hauer dee, & animi, cioè l'animosa sentenza, queste cose adunque abbandonano, e fuggono lo scrittore, che stà solamente occupato intorno al vago suono de i versi. Tra la graue, e la leggiera maniera del dire, vi è vn'altra mezana, e quasi temperata, che non si serue della debolezza dell'vltima, nè della forza della prima, il cui proprio è scorrere d'vna qualità, & apportare la sola agguaglianza, e la facilità, e distinguere tutto il ragionare con mediocri ornamenti di voci, e di sentenze, e dilettare con vna certa pura, e candida maniera di dire, non giunta con numeri troppo ristretti, e spessi; ma più liberamente sciolta: non aspra, non mirabile; ma casta, e vergognosa, non che perturbi gli animi; ma che piaccia, e non tanto persuada, quanto diletti, & vsi sentenze gratiosamente adorne, acconcie, e probabili. Questa mezana sorte del dire dee hauer pochissima forza, & assaississima soauità, come quella à cui conuengono tutti gli ornamenti del dire, e che le traslationi vi risplendano come stelle: Le si aggiungono ancora certe gratie, e piaceuolezze, accioche il ragionare sia segnalato, e fiorito, ma se non vi conseguiamo la perfettione diuerremo dissoluti, e spezzati di nerui, e di giunture; nel qual vitio s'incorre per negligenza di che apprende altresì, come per ignoranza di chi insegna, imperoche si donano ad intendere alcuni, che à bastanza siano perfetti poeti, se il verso si fà vagamente, se commodamente si canta sù la cetra ò altro stromento, e se varierà numero, e così mentre vogliono esser dolci, sono molto dolci, & alle volte stanchi con dichiaratione non splendida, ma faticosa, e per l'ornamento souerchiamente acquistato, per la molle compositione delle parole, e pel ragionare anzi lasciuo, che allegro. La onde, se dal perfetto stile si dee vscire, io amo meglio vn poeta vestito d'vna pelosa toga, che vn'altro pieno di liscio, & ornato con vesti di meretrice, e più commodamente vorrò tolerare la roza musa di Ennio, che il troppo colto verso di Adriano, come. *Animula vagula, blandula, hospes, comesque corporis, quæ nunc abibis in loca? Palli-*

della, rigidula, nudula, nec ut soles dabis iocos. Vengono adunque meno i nerui che Horatio dice, ogni volta, che vn muro ilquale è ben fermo, e per durare, non piace, se non è adornato, dipinto, e molto polito, il che auiene ne i componimenti per lasciuia di parole, per souerchia soauità di sentenze, e per licenza di compositione.

Professus grandia turget:

Sono alcuni, i quali hauendo proposte sublimi cose nel principio dell'opera loro, ne van gonfi, e fanno il verso troppo spumoso, come allo'ncontro quel, che brama souerchio esser sicuro nello scriuere, e teme l'altezza del Mare, ne và carpone, cioè che colui, al quale metton terrore le cose, che più alte sono di quelle, che possa ben descriuere, & è poco prattico, nè può fermarsi nel mezo, cade nelle souerchie bassezze, si come qui appresso al suo luogo diremo. Il grande & ornato ordine delle parole, la maestà, e l'ampia grauità delle sentenze fanno il poema d'alto suono, vehemente, vario, copioso, e pronto à mouere, & à conuertire gli animi, nel che non hà da essere minor forza, che copia, & vi si ricchieggiono gli epitheti spessi, proprij, & approuati, senza i quali sarà il dir nudo, e rozo. Chi vuol ciò conseguire non dee mai diuidere la bellezza del dire dalla vtilità, sia di questa curioso, di parole splendido, e sublime, di figure giocondo, di traslationi magnifico, e di compositione molto affaticato, quasi vn riuenditor di eloquenze. Le più volte fanno i poeti d'alto dire il fauor del popolo, e le larghe mani de' Principi, perche non potrebbe altramente vn picciol petto capir cose tanto grandi, nè ponno esser lodati se non nelle grandi opre, alle quali talhora attendono mediante la benignità de' signori. Il lungo corso, & i larghi spatij fan degni di lode i nobili, e generosi caualli, similmente è dimostrato vn gran Poeta da vn largo campo, per lo quale se non andasse libero, e sciolto, apparerebbe esser vinto, & indebolito, quegli è destato, & acceso dall'applauso del popolo, e questi riceue forze da i grandi honori fattigli, dalle ricchezze, e dà i doni; Ma quì non posso contenermi di gridare, e dire, O sciagura di questi secoli; i quali si come si veggiono fiorire di bellissimi ingegni, così non hanno, nè hanno hauuto chi gli essaltasse, & aiutasse, accioche si fossero sforzati, e tuttauia si ingegnassero con la dolcissima, e bellissima lingua nostra, di agguagliare, e forse superare i latini in numero di buoni Poeti; si come in parte non habbiamo loro da inuidiare. Ma onde io soglio dire, che se hoggidì vi fossero de gli Augusti, e de i Mecenati; non vi mancarebbono de i Maroni, e de i Flacci. Restano da gran marauiglia presi alcuni, che Virgilio hauesse aggiunto vn

subita-

subitaneo fine à' suoi versi, facendoli terminare così à tempo, ma io non me ne marauiglio, percioche à cui non haurebbe dettato vn diuino spirito Augusto benigno ascoltatore, e benefattore? e tutto'l popolo Romano contemplatore? il quale nel theatro di commune consenso s'alzò à fare honore à gli eccellenti versi di quello, e così perauentura fè riuerenza à Virgilio, che al cospetto loro staua, come ad Augusto Imperatore. Ma lo stile basso hà taluolta in se gratia, principalmente se vi occorre alcuna cosa da dirsi humilmente, perche allhora è da por cura, che non si segni con sì graue maniera di dire, è beffato quel Poeta, che dice,

Prætextam in cista mures rosere Camilli.

Ma quel di Virgilio è ammirato, *Exiguus mus.*
fà l'adito l'epitheto, accioche non aspettiamo cosa maggiore, & il primo caso vi si termina bene, e l'insolita clausula d'vna sillaba aggiunge gratia, si come, *Exiguus mus.* se adunque il Poeta sarà sempre ardente, sempre graue, sempre vehemente, e si esserciterà in questa sola maniera, con difficoltà potrà esser giudicato per sano, imperoche sarà ripieno di frequente noia, e da graue diuien gonfio, & affettato, se con souerchio disio esprimerà alcuna cosa più altamente, che le si conuiene.

Serpit humi tutus nimium, timidusq; procellæ.

L'humil maniera del dire esser dee quasi tutta compita, bassa, vagante; ma che non paia andar errando licentiosamente, tema grandemente il souerchio ornato, perche le si conuiene, che niente n'habbia, e sia bella per la sua semplicità, non appaiano in lei gemme, non capelli ricci, ò inanellati, nè ferri per incresparli, ogni liscio se ne tolga via, le rimanga sola la sua nettezza, e propria pulitezza, siano in lei le sentenze acute, e spesse, le quali in questo carattere dilettano cauate ancor da parte occulta: il ragionare sia puro, in trasportar le voci vergognoso, nelle antiche scarso, nell'vsitate frequente, dilettesi delle traslationi alquanto liberamente, e piaceuolissime, la compositione piaceuole, soaue, e bassa, non si replichino le parole, non vi si ricerchino tante bellezze, non vi sieno simili conchiusioni, niuno illustre splendore le si attribuisca, ne vi si facciano e prosopopeie di modo, che i morti riuengano dall'Inferno. I piaceuoli scherzi, e le burle mirabilmente conuengono à questa maniera di dire; il suo proprio è insegnare le cose, e farle più chiare, non più ampie, con vna certa sottile, bassa, & allhor non ben ispressa ragione: nulla cosa vi sia sozza, ò con inganni ridotta à fine, nè vi sia cosa fuor di proposito, i sensi siano honesti, non magnificamen

te espressi, ma ridutta alla sentenza, non sieno in lei que' pungenti stimoli, e repentine percosse di sentenze, il furor poetico non vi appaia alto, violento, e da grand'impeto portato; ma basso, puro, e che leggiermente scorra. Il congiungimento non inciti, non punga, non percuota, ma se ne scorra alle volte otioso, e senza apportar noia vada vagando, nè sia priuo di questa soaue maniera di dire, perche taluolta più di forza ritiene vn basso, e piaceuole dire, che quel grandissimo, & impetuoso ardore. L'eccellentissimo Tasso con quest'humile carattere, del quale fauelliamo hà perfettamente espressi gli amori de' pastori nella fauola boschereccia detta Aminta, e quando gli è occorso nella Gierusalemme hà saputo ben cessare da quel dire magnifico, che per lo più vsa, si come nel canto settimo stanza nona in persona del pastore, che ragionaua con Erminia, in bocca del quale hà vagamente posta questa bassa maniera di dire, hauendo risguardo alla persona, & al luogo, facendogli fare comperatione di cose, che sogliono spesso i rustici vedere, dicendo,

O sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente Pastor salui, e sublime,
O che si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime;
Cosi il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime,
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà, vile, e negletta.

Altrui vile, e negletta, à me si cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara,
Mai nel tranquillo del mio petto alberga,
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui;
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la Mandra, e non hò serui;
Cosi men'viuo in solitario chiostro
Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli Augelletti al Ciel le piume.

e quel,che segue con le due altre stanze. Notisi come il dire è dolcemente pieno di bassezza,nominando cose pouere,vili, parche, e picciole,con tanta gratia, che fà da molti forse inuidiare al Pastore quel dolce,e tranquillo stato. Quando poi si ragiona di cose più grandi,l'istesse materie rapiscono à se le parole,e così diuiene il dire,e più graue, e più splendido; ma le materie basse si spiegano più debolmente; come quelle, che à pena si può loro dare copia di ragionare,& assai le basta,se con chiarezza son dette. Ma è da auuertire, che mentre vogliamo esser troppo triti, e communi nel dire, non incorriamo nelle sporche bassezze, e diuentiamo aridi, & essangui, e che mentre più del giusto fuggiamo il dir colto, non dispregiamo più del giusto gli ornamenti; imperoche và serpendo per terra colui, che tratta vna materia più bassamente di quel che si dee, e punge con certi minuti aghi, e picciole dimande, alle quali cose ancor che il lettore acconsenta, di nulla però si muoue con l'animo,e se ne parte come venuto vi era. Và anco co'l ventre per terra quel che per euitare,che il suo dire non se ne scorra in infinito à guisa d'vn fiume,fà la compositione debole di modo,che niuna forza esser vi possa, il qual vitio dice Marco Tullio, che regna ne i Siciliani. In questo humil carattere adunque non sia il Poeta d'animo vile,e di dire troppo basso, ma piaceuole, non buttato dentro delle strette debolezze, ma chiaro, non abbassato dentro à i fossi della terra, ma stia in piedi nel piano. Serpe ancora per terra colui,il quale mentre vuole imitar l'vso, e spera per la facilità poterlo conseguire,facendone poi la proua rimane ingannato, e mentre prouede, che nella sua compositione non sia molto sangue, ne toglie tutto il succo, e mentre s'ingegna di toglierne le grandissime forze,non s'auuede,che il valore del dire fà d'huopo,che sia intero. Il buon Poeta non dee sempre vsare vn medesimo stile, ma dee tutti mescolargli insieme, nè si trattenga molto in vno, ma esca quasi in ischiera fornito di tutte armi, hora si serua d'vna maniera di dire,hora d'vn'altra,si come s'appartenerà alle cose,che sono da dirsi, e nel medesimo poema hordirà humilmente,'hor brieuemente,hora s'alzerà tutto,e salterà con più ardire; nè farà questo inconsideratamente,ò à sua voglia, ma s'haurà da moderare si come richiederà la ragione delle cose da narrarsi: haurà l'occhio à questa tripartita varietà,al luogo,al tempo,& alle persone. Ogni volta,che habbiamo da approuare alcuna cosa, seguiremo lo stile humile, e delicato, quando vogliamo dilettare, tentaremo il mediocre, nel quale stà posta tutta la soauità,e diremo più apertamente, & anco

più copiosamente,e più acconciamēte all'intelligenza popolare,& in ciò è mirabile l'Ariosto; ma se per sorte s'han da piegare, e mouere gli animi, vseremo quel vehemente,& alto,il cui proprio è vincere, e così diremo le cose humili humilmente, le temperate mediocremente,e le grandi grauemente. In somma se scriueremo della vita, ò de'costumi, ò dell'vso di qualunque parte hà da essere il dire delicato,giocondo, & acconcio à dilettare, e se talhora saranno gli animi perturbati, sarà il dire potente, infiammato, e commosso. Et essendo che ogni vno hà il suo proprio stile, e questi scorra abondantemente,quegli dica brieuemente, & impedito, vn'altro secco,e sobrio ami vna certa temperanza, qualche altro immoderato salti senza freno cō troppa copia di dire,il buon poeta à niuna di queste maniere si darà in tutto, nè se ne andrà quasi forestiero ouunque il condurrà la fortuna; ma mescolerà tutti gli stili, e tutte le cose, e da ogni parte s'acquisterà la sua eloquenza. Dice Aristotele nella Poetica,che nelle cose liete il verso dee scorrere in vn certo modo, nelle meste ha da esser languido, nelle malageuoli hauer dee tardanza,la quale generano gli scontri delle lettere, & i concorsi delle voci d'vna sillaba. Virgilio nome non pur d'huomo, ma di poetica,anco nella Eneide non vsa sempre vn medesimo impetuoso ardore; ma souente si muta, alle volte s'auuicina alla maniera del ragionare, che tutto di s'vsa, nè ritien continuamente vn medesimo, e perpetuo spirito di dire, hor tratta con argute sottigliezze, hor s'inalza tutto, quando partendosi dal grauissimo se ne scorre al mezzano, quando si ristringè acciò maggiormente possa vscir contra l'ira, talhora inonda abondantissimo,di sorte, che nulla vi si possa aggiungere, si come habbiamo dimostrato nella descrittione del silentio, e quiete della notte, & alcuna volta è secco, e sobrio, tal fiata colto,e fiorito, & alle volte mischia insieme tutte queste cose, e fa da tutta l'vniuersità vn certo bellissimo temperamento. il medesimo si può dire del Tasso, il cui spirito è stato à noi per diuina bontà mandato dal Cielo, acciò che la nostra lingua non habbia da inuidiare nè alla Greca, che Homero hebbe, nè alla Latina,che hebbe Virgilio: questi deue dunque imitiamo,quisti seguiamo, da costoro non ci discostiamo nè anco quanta è larga vn vnghia,se desiamo consegir la Poetica.

8

Quello scrittor, c'hà desio d'vna cosa
Molto mirabilmente variare:
S'vnica esser deurebbe, mostruosa
La rende, ed à colui simil appare,
Che dipinge vn delfino in selua ombrosa,
E guizzar vn cinghial per l'alto mare.
Il fuggir vitio à vitio opposto inchina
L'huom, che senz'arte il fà, senza dottrina.

Qui variare cupit rem prodigialiter vnam:
Delphinum syluis appingit fluctibus aprum.
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

Dopo le tre maniere del dire, non si potea collocar cosa veruna più opportuna della varietà, cōcio sia cosa, che nel dire bisogna variar figura, affine, che facilmente con la variatione si schiui la satietà, è però si spargeranno i fiori delle voci, e delle sentenze non egualmente, ma distintamente; quasi ornamenti, e lumi. Niuna cosa rende la pittura tanto ammirabile, e degna di lode, quanto la varietà. La musica viene in fastidio se d'vn egual modo sempre si ode. La terra istessa qui appar ridente pe' seminati, e pe' prati, iui aspra, & horrida per le selue, e rupi, altroue secca, & arenosa, parte n'è irrigata da fonti, e parte se n'apre all'ampio Mare: in somma nulla cosa piacerà all'animo, ò al corpo se sie tolta la variatione, percioche con le grandissime dilettationi sempre confina il fastidio, e la somiglianza è sempre madre della satietà. Il Bembo à questo proposito del variare, parlando delle voci, dice nelle regole che è di mestiero seruar modo, e schifare sopra tutto la satietà, variando alle volte le voci graui con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera, e così allo'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna dell'altre nè più, nè meno. Tutta fiata generalissima, & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere, e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre compositioni, che si possa. Et altroue nelle medesime regole dice. Perciò che, e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezo il popolo, e tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi de' Rè, e tra le nostre vna straniera, & vna antica tra le moderne, ò nuoua tra le vsate, non si può dire quanto risuegli alcuna volta, e sodisfaccia l'animo di chi legge, e così vn'altra vn poco aspera tra' molte delicate, e tra molte risonanti una cheta, ò allo'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera, e figura del dire vsare:

perpe-

perpetuamente si conuiene,& in ogni canto, ma hora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, & hora per alcun giro di parole; e questi medesimi, ò altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche, e queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora brieui, & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere,che non satij,e nell'vsare varietà,non s'vsi continuatione. Vn Poema senza intermissione,e senza varietà, auenga che chiaro sia,e di colori ornato, niente dimeno non diletterà lunga stagione. Si fà vna continuatione di simil ragionamento, ogni volta, che con alcuna gratia di variatione non si scema la noia; il che non solo è spiacentissimo all'animo, ma etiandio alle orecchie. Adunque vn buon poeta non hà da perseuerar sempre in vna medesima sentenza; ma souente trauiarà dal proposto.spesse fiate dirà il contrario di quel che prima hauea detto,spesso tratterà le medesime cose in molti modi,e tornerà à dire le cose già dette, e spesse volte conchiuderà gli argomenti con le ragioni, addimandando mouerà,e di nuouo egli stesso risponderà alla sua dimanda: hor descriuerà i costumi degli huomini, hor introdurrà à parlare certe cose mute hor farà comparationi,si seruerà de gli essempi, occuperà i luoghi che vede poterglisi fare oppositione: seguirà talhora la breuità, alle volte diffusamente ponerà vna cosa auanti gli occhi,alcuna fiata s'inalzerà più del possibile,in somma non si fermerà mai in vn medesimo stile di scriuere. Ma se queste cose però non saranno da noi ben collocate, ordinate, e congiunte, dipingeremo ne i boschi vn Delfino, imperoche qual cosa può esser tanto simile à vn mostro,quanto variare vna cosa sconueneuolmente? ne hauer risguardo alla conuenienza delle persone?e dimostrarsi piaceuole doue si dee trattare con violenza, & esser aspro doue si desideri la piaceuolezza? ne conoscere le guise del dire,ne saper collocar le figure acconciamente,e commodamente ne suoi luoghi? O forse che non colloccheremo vn cinghiale nell'onde se saremo trasportati fuor del nostro proposito, per lo decoro d'alcuna voce che ci piaccia?e se non ricercaremo gli ornamenti, ma le allettatrici delicatezze? e se non parendoci bastante hauer detto bene,e chiaramente,vorremo ancor dire con souerchia vahezza, e piaceuolezza? se alle cose daremo nomi, ch'eccedano il modo, ò che non le si accostino? se nulla cosa propria ne piacerà, e ci diletteremo troppo delle traslationi, e ci forzeremo accrescere splendore, & vseremo voci, che diuersamente suonino, & non serbino somiglianza alcuna?

na? Nè tratta men mostruosamente colui ch'esce in materia diuersa dalla cominciata; vien ripreso Pacuuio che hauendo introdotto Zeto, & Anfione fratelli à disputar della musica, tutta la disputa si consuma nella ragion della sapienza, e nella vtilità della virtù. De i poeti niuno hà vsata questa varietà si dottamente come Virgilio e specialmente nel catalogo doue sopra tutto si apparta da Homero, nè osserua l'ordine delle Città, e de' popoli ne sempre replica vna medesima figura; ma varia, perche le caste, orecchie hanno in odio la frequente replica, e quella varietà in lui sommamente diletta, perche non introduce vno per vno tutti i condottieri à combattere, e nella battaglia ne nomina molti, de' quali prima non si è fatta mentione, ne sempre i Duci vengono alle mani, nè sono descritti se non primieri nel catalogo, il che anco hà perfettamente osseruato il Tasso nel secondo libro della Gerusalemme raccontando l'ordine, e'l numero delle squadre. Ma per tornare à dire della variatione, dice Marco Tullio che la varietà propriamente si dice ne' diuersi colori, e si trasferisce in molte cose diseguali, dice adunque Horatio, che colui che s'ingegna fare vn poema vario, & affine, che schiui la similitudine attende più del douere all'eloquenza, & acciò che desti marauiglia vi framette cose nuoue, e marauigliose, se non sà molto ben l'arte, caderà nel vitio vicino, & eccederà i termini del mezo, e le sue variationi saranno nel suo poema tanto mostruose, quanto se vn dipintore dipingesse vn Delfino nelle selue ò vn Cinghiale nell'onde, si come suona il testo che dice.

Qui variare cupit rem prodigialiter vnam
Delphinum siluis appingit fluctibus aprum.

Dottamente hà detto vna, perche non sarà mica mostruoso, che vna medesima cosa congiunga insieme più materie, ma quella medesima cosa andar souerchiamente discutendo, voler troppo pulirla, e con isquisita diligenza più del giusto andarla cercando, questo è quel che si biasima. Di tal modo era appo Greci vn prouerbio, che dicea vn Delfino nella secca arena, perche subito muore. Ma Horatio pare, che si ferisca con le sue proprie arme hauendo scritto nell'oda seconda.

Piscium & summa genus haesit vlmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superiecto pauidae natarunt
Aequore damae.

Ouidio ancora similmente disse,

Et summa piscem deprehendit in vlmo:

Ne guari dopo segue,

Et modo qua graciles gramen carpsere capellæ
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocæ.

Ma pur gli si conciede licenza descriuendo l'inondatione, la quale conuiene per mezo dell'accrescimento ampliare. All'oratore sempre conuien fuggire,& al poeta rade volte è concessa quella licenza per la quale possano esser ripresi, principalmente se con tal licenza non solo si fà digressione,ma si muta anco materia,il qual mutamento però à coloro,che diuerse cose insegnano,si come sono i maestri delle dottrine, non è vitioso, come à quelli, che incominciando à narrare vna materia, prima che la di lei narratione finiscano,vi seminan per dentro cose in tutto diuerse,e niente appartenenti al proposito,doue alla fine ritornano,e questi senza dubio, si come il Poeta dice,variano vna materia mostruosamente, percioche è cosa simile à vn mostro fare tal mescolanza. Soggiunge appresso il Poeta dicendo,

In vitium ducit culpæ fuga si caret arte.

Per la vicinanza che è fra le virtù, & i vitij, per la quale il maledico si piglia alle volte per huomo libero,il temerario per forte, il prodigo per abondante, hà detto. *In vitium ducit culpæ fuga si caret arte*, onde è da auertirsi, che mentre ischiuiamo vn vitio, non incorriamo nell'altro opposto: nelle epistole replica questa medesima sentenza dicendo,

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Si come coloro,che ingegnandosi d'esser brieui, accioche non apportin fastidio al lettore,diuengono in tal modo oscuri, che fà mestiero prendersi gran fatica prima,che siano intesi,e somiglianti; ma è da por mente,che dice *Si caret arte*: percioche quelli, che sono inesperti nè possiedono arte alcuna,auenga che siano di grande ingegno,perche non sanno le parti,che si deeno fortificare, quali si hanno da lasciare,e quali da variare,fanno vn poema disordinato, e di diuersità ragunato di modo, che non possa congiungersi, nè hauer corrispondenza alcuna,simile à i libretti de' figliuoli,ne' quali si leggono gran sentenze,e molte cose buone,ma però senza ordine, onde auiene, che gli indotti paiano essere più copiosi, perche assai cose dicono,à i dotti piace la scelta,& il modo ordinato,e ragioneuole. Adunque si deono riguardare la natura,la dottrina,e l'vso,la natura si contiene nell'ingegno, la dottrina nella scienza, e l'vso nel frutto.

9

Imo scultor di rame vnghie, e capelli
Mobil così facea, c'hauean del viuo;
Ma, perche il tutto ben non giungea à quelli
Nel gioco Emilio, era di gratia priuo.
Io, se bramassi far poemi belli,
Esser'à lui simile haurei più à schiuo,
Che per occhi, e crin neri esser lodato,
Ed hauer naso, putrido, e curuato.

Aemilium circa ludum faber Imus, & vngues
Exprimet: & molles imitabitur aere capillos,
Infelix operis summa: quia ponere totum
Nesciet. hunc ego me, si quid componere curem
Non magis esse velim, quã prauo viuere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroquè capillo.

Sarebbe vn bello, e facil trattare con la Poetica, se hauendo noi conseguita ciascuna sua parte, venisse ella tutta in poter nostro; ma egli non è così, percioche vi è vna forma del tutto, & vn congiungimento delle parti, di maniera, che se sarà difetto alcuno ad vn membro, in darno si è faticato ne gli altri: saranno molti, à cui non mancherà l'inuentione, non l'arte del collocare, non gli inganerà lo stile, nè la variatione; ma riducendosi poi tutte le parti in vn corpo, mancherà loro quella gratia, e decoro poetico, nè saranno tutte le cose eguali in ogni luogo, nè quelle medesime pareranno. Il buon Poeta caminerà d'vn passo, andrà per vna strada, così collocherà le cose vna per vna, che rispondano alle altre, che vicine le stanno: nè sia differente lo stile dalla materia; nè la variatione discordante dalla inuentione, ò la dispositione dalla conchisione. Auiene souente, che i Poeti s'occupano in vna cosa leggiera, nè son trattenuti tanto dal contesto dell'opra, quanto da certi fioretti, & ornamenti, e spendono maggior fatica in vna parte, che nelle altre, onde il tutto diseguale esser si vede, nè si loda tutta vna opra, se certe cose vi sono eminenti, e notabili, si come non è degno d'esser celebrato vn bosco, nel quale sia vn arbor grande, & ammirabile, se non s'inalza tutto nella medesima altezza: si dee dunque guardare tutta la materia, e tutta si hà da trattare perfettamente: il poema non sia ammirabile in vn membro solo, ma in tutto'l corpo, ne sia lodato in vn sol membro, ma in tutti distintamente, & vnitamente, nè si lodi tutto, se ad vna parte mancherà la sua bellezza. Non si dirà bello quel giouanetto, in cui si lodino gli occhi, ò il viso, ò le mani, ma quello, al quale l'apparenza tutta hà tolte le ammirationi, che vna per vna destauano le parti. Al Poeta dunque niente bisogna mancare, e niente auanzare, sappia così ben terminare, come ben dire, nè sopporti, che languisca, che che sia, sempre s'accresca il

dire, e col caminare acquisti nuoue forze, il qual dire essendo ridotto alla somma, ciò che gli si aggiunge, pare che gli si tolga, perche la principal sua lode consiste nel saper terminare la conchiusione, la quale, se non sarà pensata bene, & à tempo, si confonderà tutto il ragionare. Proua ciò Horatio con l'essempio d'vn certo scultore di metallo, il quale facea, che perfettamente ciascheduna da per se fossero fatte le parti d'vn huomo, ma non sapea formare alla fine il tutto, osseruando la proportione: à somiglianza del quale molti fanno le parti d'vn poema dottamente, & elegantemente, ma non sanno conchiudere il tutto come si conuerrebbe, perche non sanno osseruare la dispositione. Sono alcuni, che pensano questo fabro essere stato detto Imo per proprio nome, alcuni per la breue statura, altri giudicano, che dal luogo fosse così chiamato, percioche facea le statue, e quelle ponea nell'aperto, doue si faceano i giuochi dello schermire; & egli nella inferiore, & vltima parte se ne staua: i giuochi eran detti Emilij da vn certo Emilio, che nè fù inuentore, o perche vn Emilio in quel luogo hebbe i suoi schermidori, ma comunque si fosse, ciò poco importa, resta hora da dire, che questo fabro formando bene l'vnghie, i capelli, e le altre membra, mancaua poi nella perfettione, & vnione della statua. È anco da notare, che il Poeta hà detto *molles capillos*, cioè mobili, animati, e quasi viui, che è tutta l'eccellenza d'vno scultore, ò dipintore, onde Virgilio nel sesto dell'Eneide verso il fine disse.

Excudent alij spirantia mollius æra:
Credo equidem: viuos ducent de marmore vultus.

E felicemente l'Ariosto nel canto quarantesimo secondo, stanza 74.

Quel, che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il volto.

Et altroue nel canto ventesimo sesto, stanza 30.

Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Diresti che spirauano e se priue
Non fossero di voce, ch'eran viue.

Il che anco il Tasso non men vagamente espresse nel canto decimo sesto stanza seconda, dicendo.

Le porte quì d'effigiato argento
Sù i cardini stridean di lucido oro,
Fermar ne le figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lauoro:
Manca il parlar, di viuo altro non chiedi;

Nè manca questo ancor, s'à gli occhi credi.

Et intorno à ciò non dico altro, per non parer fare digreſsione per auentura lunga fuora del noſtro intento.

La regola di tutte tre le ſtanze è queſta.

Si dee far paſſaggio da vna materia in vn'altra di modo, che la compoſitione non ſia ſimile à vn moſtro, ò ad vn prodigio: oltre à ciò non iſchiueremo così vno errore, che incorriamo in vn altro, ma eſſendoci accinti ad vna materia eguale alle noſtre forze, la tratteremo di maniera, che il fine riſponda al principio, & al mezo. Quelli però che inſegnano coſe al tutto diuerſe, à baſtanza hauran fatto ſe il corpo ſia vno, ancorche le membra ſieno diuerſe, purche non repugnanti.

10

Prendete, à voi ſcrittor materia eguale
A voſtre forze: e lungo tempo bene
Conſiderate quel che ſoffran male
Le voſtre ſpalle e quel che lor conuiene.
Colui ch'eleggerà ſoggetto tale,
Qual facilmente il ſuo poter ſoſtiene,
Sarà facondo al dire, e'n dir ſi raro
Ordine haurà continuato, e chiaro.

Sumite materiam veſtris, qui ſcribitis. æquam
Viribus: & verſate diu, quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri, cui lecta potenter erit, res
Nec facundia deſeret hũc, nec lucidus ordo.

In queſta parte, che ſeconda eſſer detto habbiamo, il Poeta hauendo da narrare il decoro delle voci, ammoniſce, che ciaſcuno, che hà da comporre prenda materia eguale alle ſue forze, conciòſia, che niuno huomo, che all'humile, ò alla mediocre maniera del dire è nato, è mai felicemente giunto al ſublime carattere, il che accenna Virgilio Marone nell'egloga ſeſta dicendo,

Cum canerem reges, & prælia Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: paſtorem Tityre pingues
Paſcere oportet oues, deductum dicere carmen.

Cioè che Apollo m'haue ammonito, che io nato alla baſſa maniera del dire come è il paſtorale, non canti i Rè, e le guerre, cioè, che non mi ponga al verſo heroico, il quale è d'alto ſuono, e ciò con ragione, perche, come dice Propertio,

Naturæ ſequitur ſemina quiſque ſuæ.

E ſe nelle mechaniche arti, ciaſcuno fà grandiſsimo profitto in quella nella quale ſi ſentirà per natura inchinato, non è dal vero alieno, che anco nelle opere delle lettere, che con tante vigilie ſtudiando ſi compongono, ſi habbia ſommamente da ſeguir la natura, con la

cui

cui ſcorta niuno facilmente farà errore. Adunque accioche ogn' vno iſprima quel, che vuole dottamente, & ordinatamente, fà d'huopo principalmente, che ſcelga materia eguale alle ſue forze, eſſendo, che non tutti hanno vna medeſima vena, onde ancor il noſtro Poeta Horatio nel ſecondo libro de' ſermoni afferma non eſſergli ſtata conceduta la maeſtà del verſo heroico, dice adunque con ragione.

Sumite materiam veſtris qui ſcribitis æquam
Viribus:

E' da ſapere, che (ſi come habbiamo prima accennato) la materia è di tre ſorti, ò totalmente è vera, e tratta di coſe, che veramente ſono ſtate fatte, ſi come nelle hiſtorie, ò non è vera; ma veriſimile, e che ſi hà poſſuto fare, ſi come gli argomenti delle comedie, e ſomiglianti, ò non è vera, nè veriſimile, ſi come molte fauole poetiche, della guiſa, che è appo Virgilio quella dicendo, che le naui di Enea, ſi traſformarono in Ninfe, e molte traſformationi appreſſo Ouidio, per le quali ſi hà nondimeno da por mente ò alla natura, ò all'hiſtoria, ouero al miſterio; e queſte tre coſe cioè hiſtoria, argomento, e fauola, ſono diffinite da Cicerone nel primo libro ad Herennio in queſto modo. L'hiſtoria è vna coſa, chè fù fatta, ma è rimota dalla memoria della noſtra età, l'argomento è vna coſa finta, la quale però ſi hà poſſuta fare, ſi come gli argomenti delle comedie, la fauola è quella, che non contiene coſe vere, nè veriſimili, ſi come quelle che ſon deſcritte nelle Tragedie. Vi ſono oltre à ciò alcune materie ſublimi, e che trattano di coſe diuine, & heroiche, e regali, le quali ſi appartengono al carattere ſublime, & al verſo heroico: ve ne ſono delle mediocri ſi come le dottrinali, che inſegnano i coſtumi, le leggi, le oſſeruanze, ò le arti, ò libere che elle ſi ſieno, come l'aſtrologia di Arato, e la filoſofia naturale di Lucretio, ouero mechaniche ſi come l'agricoltura di Heſiodo, e di Virgilio, alle quali compete il carattere mediocre, e la mezana qualità del verſo: Ve ne ſono anco delle humili, ſi come le paſtorali, le comiche, e quelle baſſe fauole nelle quali s'introducono à parlar gli animali, e le dottrine plebee non mica iſquiſite, alle quali conuiene l'infimo carattere, e la humiliſsima qualità.

Parimente lo ſtile, ò vogliam dir carattere, ò figura, ò maniera del dire è così nelle proſe, come nel verſo di tre guiſe, percioche vi è vna ſorte di dire abondante, ò ſublime, ò d'alto ſuono, ve ne è vna altra ſcarſa, ò delicata, e baſſa, euui anco vna mediocre, la maniera del dir ſublime, hà la grauità, la dignità, e l'ampiezza, quella del dir baſ

so, hà la gratia, e l'humiltà, la mediocre confina con l'vna, e con l'altra, e dell'vna, e dell'altra è partecipe. Il decoro, ò conueneuolezza, che più ci piaccia di nomare, similmente (come appresso si dimostrerà) è principalmente di tre modi, cioè delle materie, delle voci, e delle persone. La qualità del verso etiandio come lo stile (concio sia, che quasi per lo medesimo si pigli) principalmente di tre sorti è, sublime, mediocre, & humile. Le sorti de' poemi sono altresì di tre maniere, si come si è dimostrato, narratiuo, attiuo, e misto. Le materie, che si rappresentano si sogliono distinguere con tre foggie di calzamenti di recitanti si come diremo in quel luogo,

Archilochum proprio rabies armauit Iambo.

Oltre à ciò di tre modi è l'intentione de i Poeti, si come si dichiarerà in quel passo,

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ.

Dice adunque Horatio, che coloro i quali hanno intentione di scriuere, scelgano vna materia eguale alle forze dello'ngegno loro, perche prenderne vna minore è vfficio di pusillanimo, & vna maggiore di temerario. Non si ponno in modo alcuno così ageuolmente schiuare i vitij, che dal nostro Poeta notati sono acciò che si fuggano, come col misurar ciascuno se stesso, considerando, e pensando il suo proprio ingegno, e le sue proprie forze: conciosia cosa, che hauendo ogn'vno ben riguardato se stesso, e tentatosi per tutto s'auede, che stromenti atti, & idonei habbia per conseguire quello, che desia, in somma non prenda mai alcuno scrittore impresa, alla quale conoscerà le sue forze diseguali, ma essercitisi ogn'vno in quell'arte, che intende. Virgilio non ancor pieno di spirito diuino, lasciò da parte i fatti de i Rè Albani, che à descriuere incominciato hauea. Propertio, & Horatio atterriti dalla maestà, e sublimità del verso heroico si restaro di celebrare Augusto: niuna cosa adunque è più brutta, che mettersi sù la testa vn peso il qual tu non possi portare, e per lo quale sij tosto costretto à piegar le ginocchia, e mancar dalla cominciata impresa; si dee voltar bene per la mente, se tu puoi ridurre à perfetto fine le tue inuentioni; ma queste però s'hà da considerare in tal guisa: che mentre non habbiamo speranza di dir bene, non ci consumiamo sforzandoci con la fatica pe'l disio, che ne tegniamo, percioche à conseguir vna cosa perfettamente, ci bisogna studio, e non sdegno, onde Giulio Floro dice esser cosa da stolto voler dire meglio di quel, che tu possa. E' da metter cura adunque che diciamo quanto meglio possiamo; ma dire dobbiamo secondo è conceduto alla nostra facoltà, nè si dee pensare, che sia-

no buone solamente quelle cose, che nascoste ci sono, e ritrouar non possiamo.

II

De l'ordin la bellezza, e la virtute
Questa sarà non altra.(ò ch'io m'inganno)
C'hor hor dica il Poeta le douute
Cose, accioche non porga alcun'affanno,
E molte cose hor palesar rifiute,
Perche nel tempo lor più gratia hauranno.
Ami questo talhora, e spregi quello
Chi promise compor poema bello.

Ordinis hęc virtus erit,& venus,aut ego fallor:
Vt iam nunc dicat,iam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.
Hoc amet hoc spernat promissi carminis author.

Siano pur belle quanto si voglia le inuentioni, che se non fien collocate con diligenza mancherà loro ogni gratia,& ogni soauità. non si ritroua cosa veruna, che più abondanza apporti de' buoni ingegni, i quali à guisa di fecondi campi non solo prducono i frutti, ma anco le herbe à quelli infestissime, le quali torrà via l'ordine. Il Poeta imiterà vn Capitano di essercito, collocherà tutte le cose al luogo loro, doue molto possano giouare,e valere, si come fassi de' caualieri,de' fanti,de gli arcieri, e de gli armati alla leggiera nelle parti necessarie,& opportune,e del modo, che quegli nel combattere,così questi nel dire conseguirà facilmente vittoria. E di tanta forza è l'ordine,che non pare cosa disdiceuole mescolar nel poema cose anco difformi,non perche siano eminenti,ò necessarie; ma affine,che tenendo elle i loro luoghi,concedano alle migliori, il luogo migliore,della maniera, che veggiamo essere alcuni membri ne i corpi, Aman cotanto le figure del dire, e gli ornamenti i Poeti, che non si curan seguire i vitij ancorche manifesti, i quali se fien tolti,si scemeranno al verso i soauissimi condimenti, e se in vn luogo saranno vnitamente raccolti,il tutto apporterà nausea, come cosa acra,fetida,e rancia. L'ordine adunque reggendo,e moderando tali cose farà, che nè sian souerchi ne i luoghi loro, nè aliene in qualsiuoglia parte. Vn certo dire sommesso,& all'incolto assai simile,framettendosi tra i luoghi ornati, e che molto di gratia ritengono, gli illustra; il quale se stà solo, è sprezzato come vile, e se vi manca, quelli non sourastanno, nè signoreggiano ne i loro quasi paesi,e poderi, e con la propria luce fanno impedimento à se stessi, e confondono il tutto. Segue il testo dicendo, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, & intorno à questo passo diciamo, che di due sorti è l'ordine,naturale, & artificiale, il naturale è quello co'l

quale

quale esponer si dee la cosa si come è stata fatta; l'artificiale si dice quello, col quale incominciamo dal mezo delle cose, quello conuiene à gli historici, e questo à i Poeti. Questo osseruò Virgilio, il quale incominciò dalla nauigatione di Enea, non dalla ruina di Troia, dicendo,

Vix è conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant.

Perche se egli hauesse primieramente narrata la caduta d'Ilio, non haurebbe potuto fingere quel, che gli piacque di Didone. Questo fanno anco i Comici, & i Tragici. Lucano, perche incomincia dal principio della guerra ciuile, da molti vien escluso da Elicone. Bene osseruò ciò il Tasso di tutte le poetiche regole osseruantissimo, il qual non cominciò dal principio, che si partì il campo Christiano per liberar Gerusalemme, ma dopo tante battaglie, & espugnationi, che fatte hauea cominciò felicemente.

Già'l sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.

Ma le seguenti parole di Horatio esporremo più minutamente così, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, cioè vsi hora l'ordine naturale, *Pleraque differat*, & hora l'ordine artificiale, *Et præsens in tempus omittat*. Le cose che si debbon dire, dicansi senza dilatione, ma quelle, che niuna cosa ci astringe à dirle differiscansi nel tem po loro, quando più grate saranno, si come Virgilio nel nono narra di che modo furono fatte le naui, con le quali Enea nauigò da Ilio, non dicendolo nel terzo, doue solamente accenna dicendo,

Classemq; sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

Nel qual luogo tace il resto, accioche con più gratia il riferisca nel nono, perciò che occorrono molte cose, le quali se sien differite gioueranno, e se allhora le racconti, non apportano vtilità ne dilettatione alcuna. Resta hora da esporre l'vltimo verso, che dice, *Hoc amet hoc spernat promissi carminis auctor*, ma varie sono l'opinioni circa questo passo, alcun dice, che dee il Poeta amare, e seguire quel tanto, che conosce eguale alle sue forze, e dee dispregiare, e lasciar da canto quel, che non può far chiaro, nè ridurre à perfettione: altri dice, che s'intende per quel che s'hà da dire allhora, e per quel che bisogna differire: ma Seruio nel quarto dell'Eneide in quel luogo doue il Poeta esclama contra Amore, dicendo,

Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis? Dice questo essere quel che voglia inferire Horatio nella poetica, dicendo.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Facendo Virgilio quell'Apostrofe, la quale si suol fare ò per beniuolenza, ò per isdegno: per beniuolenza è quella del medesimo Poeta nel primo dell'Eneide, dicendo.

Sin absumpta salus, & te pater optimè Teucrum
Pontus habet Lybiæ.

Per isdegno è quell'altra che detto habbiamo, *Improbe amor*. benche per isdegno, e per beniuolenza possa intenderse fatta, per isdegno contra Amore, e per beniuolenza verso Didone. e questa interpretatione daremo noi tenendo l'openione di Seruio.

12

Tu parco, e cauto informar nouamente
Le voci, con gran lode le farai,
Se la congiuntion fà dottamente,
Che'l volgar detto paia nouo homai.
E se con noui indici di tua mente
L'occulto ancor mostrar bisogno haurai,
Ti fia permesso formar voci ignote
A i cintuti Cetegi, ò à nessun note.

In verbis etiam tenuis cautusq; serendis
Dixeris egregie notum si callida verbum
Reddiderit iunctura nouum, si forte necesse est
Indicijs monstrare recentibus abdita rerum:
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis continget:

Il fondamento della poetica tutta è l'emendata locutione, la quale sapere non tanto è cosa eccellente, quanto non saperla è cosa brutta: e non solamente ne' versi è di grandissima importanza, ma nelle prose ancora. Demostene si dice essere stato tassato da Eschine, che nel dire non apportasse parole; ma più tosto mostri, e che perciò quasi spiacente si alterasse nell'orare, per lo che si dee molto purgare il dire, & è da vsarui gran diligenza, & ogni parola si dee pesar con la stadera, per così dire, e bisogna considerar la qualità sua, percioche le voci che vsa il nostro idioma, ò nostre sono, ò straniere, ò semplici, ò composte, ò proprie, ò traslate, ò disusate, ò nuouamente formate. Delle nostre, che in Italia, e principalmente nella Toscana sien nate, noi ci dobbiamo seruire più frequentemente, le straniere non son da seguirsi molto, ne da cercarsi, affine, che non paiamo voler parlare più tosto affettatamente, che Toscanamente. E straniere domandiamo noi tutte quelle, che di tutte altre nationi sono, fuor che della Toscana: proprie sono certe voci, che paion con le stesse cose à vn tempo nate, come è questa compassione, che con la cosa significata dimostra esser nata. Alcune però di queste si deono fuggire, se sono state poste da parte come inuecchiate, e lasciate di vsarsi. Si denno vsare le scelte, e le illustri; alle proprie ac-

cresce dignità l'antichità, perche fanno il dire più ammirabile; ma da quelle ci dobbiamo astenere,le quali non s'vsano più; e se talhora ne vseremo alcune alquanto licentiose, bisogna munirle con alcun sostegno, che habbia rossore. Ci habbiamo anco da astenere dalle fatte nuouamente, percioche malamente si formano con decoro,e gli huomini per lo più dispregiano quelle cose, che non conoscono. Egli è vero,che si fanno delle nostre voci nuoue se le latine vi si apportano, ò da quelle deriuano: ma quando cominciano ad hauer nuouità, è da vedere se in alcun modo sono elle nella nostra lingua,la quale per certo è più ricca di quanto si pensano coloro,che nella entrata di lei penetrati non sono: conciosia,che tutta la lode della voce consiste non nella ragione, ma nell'vso, e questo dobbiamo seguire,& in questo essercitarsi. Hà detto il Poeta,ragionando del formar le voci nuoue, egregiè cioè non volgarmente, ma eccellentemente, dottamente, traslatamente,e commodamente, hà detto *tenuis*, *& cautis*, cioè parco esser dee il compositore nelle voci nuoue, e cauto nelle traslate, hà detto anco *in serendis verbis*, che altro non vuol dire, eccetto in farle nuouamente. Le belle voci sono le splendide,le antiche, le proprie, e le traslate: le brutte sono le popolari,le disusate,le straniere,e le oscure. Adunque deono esser le parole vsitate,& eccellenti, e che sian state frequentate da buoni scrittori, le antiche hanno auttorità, & accrescono maestà al dire, e le molto antique alle volte framesse alle altre acquistano gratia simile alla nuouità,non senza dilettatione; ma non siano spesse, percioche non si hà da cercare d'acquistar fama dalle voci oscure,e lasciate di vsarsi, che queste si fatte sono più tosto da euitarsi,e si è da schifare in ciò quanto si può quella souerchia diligenza, e quelle ambagi, ò vogliam dir giri di parole, che facendo oscuro il dire gli fà perdere ogni gratia, e dir si dee apertamente, acciò che per esser intesi non ci bisogni l'interprete,perche grandissimo vitio è il non esser inteso. Ma intorno all'autorità de' maggiori si dee molto stare auertito, imperoche quantunque possa parere non commettere errore colui,che vsa le voci,che i grandi auttori vsate hanno; fà d'huopo nondimeno metter cura se quelle sono in vso,perche non è lecito seruirci di tutte quelle che hanno auttorità,se allo'ncontro in vso non sono: si come molte parole di Dante grande,e magnifico Poeta; ma di alcuni vocaboli si brutti,& insipidi, che io volentiermente esorterei i principianti nel nostro dolcissimo idioma, che non lo leggessero per non cominciare à farne acquisto,e corrompersi la lingua in quelle si fatte voci, come sono

ancor queste, che egli hà dette, Laci, in vece di colà, ò in quella parte come

Per esser pur allhora volto in laci

e Lici, e Linci, in vece di Quiui, e di Quinci, e Paroffia in vece di Parocchia, Rappacciati per Rappacificati, Introcque in vece di dentro, concordando con la rima nocque, Turpa per brutta, che in vero bruttissima voce è, Vengiare per vendicare, Insollare per fare instabile, & Immiarsi, Intuarsi, Illuiarsi, per diuenir me, te, e lui, ò per farsi mio, tuo, e di lui, Zanca per gamba, Fiotto volendo forse volgarizare *fluctus*, che flutto sarebbe stato meglio à dire, onde disse il Boccaccio fluttuante barca, e Burrato per luogo profondo, e Burrella per luogo oscuro, secondo alcuni si sono ingegnati d'espor re, ma lascisi acciò che sẽpre nelle sue tenebre si stia, & Agueffare p aggiungere, ò adeguare Attuiare per offuscare, Fuia per trista, ò scura, che tristissima, e scurissima voce è, e tante altre mostruose voci, che in quell'autore si leggono, le quali ancor che habbiano auttorità, non si deeno imitare, e se alcuno pur vorrà imitarle sarà poco meno, che cosa ridicolosa voler vsar più tosto vn modo co'l quale anticamente habbia parlato vn huomo solo, che quello, che tutto dì ragionando è in bocca, e ne' scritti d'ogni saggio, oltre che parrebbe da vero voler fauellare con quel morto, e non co' viuenti, da i quali il suo morto autore non è lodato, nè gli è fatta compagnia alcuna in vsar tali voci, perche l'vso del dire io chiamerò il consenso de i dotti, si come l'vso del viuere è il consentimento de i buoni. Dice il Bembo nelle prose, che non douea Cicerone, ò Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, ò di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, percioche essi haurebbono oro purissimo, che dalle pretiose vene del loro fertile, e fiorito secolo si trahena, col piombo della roza età di coloro cãgiato, si come anco non doueano il Petrarca, & il Boccaccio col parlar di Dante, e molto meno cõ quello di Guido Guinicelli, e di Farinata ragionare. Ma quante volte auiene, che la maniera della lingua nelle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scriuere, e non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio faremo noi se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo à ragionare col nostro, percioche senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Or tornando à dire di Dante, acciò che non paia ad alcuno che da me essorti à non seguirsi in alcune

voci

voci, noterò alcuni luoghi d'approbati auttori co'quali in ciò io m' accordo. Dice il Bēbo nel fecōdo libro delle profe ragionādo di Dā te, che affine di poter qualunq; cofa fcriuere, che ad animo gli veniua, quantunq; poco acconcia, e malagenole à caper nel verfo, egli molto fpeffo hora le latine voci, hora le ftraniere, che nō fono ftate dalla Tofcana riceuute, hora le vecchie del tutto, e tralafciate, hora le nō vfate, e roze, hora le immonde, e brutte, hora le duriffime vfando, e talhora le pure, e gentili alcuna volta mutando, e guaftando, e talhora fenza alcuna regola da fe formandone, e fingendone, hà in maniera operato, che fi può la fua Comedia giuftamente raffomigliare ad vn bello, e fpatiofo campo di grano, che fia tutto d'auene, e di logli, e d'herbe fterili, e dannofe mefcolato, ò ad alcuna non poddata vite al fuo tempo, la quale fi vede effere pofcia le ftate sì di foglie, e di pampini, e di vitici ripiena, che fe ne offendono le belle vuue. Et altroue nel libro terzo dice, che niuna regola offeruò, che bene di trafcendere gli metteffe, nè hà di lui buono, puro, e fedele poeta la noftra lingua da trarne le leggi, che noi cerchiamo. L'autorità di Dante non vale, percioche egli così nella elettione delle voci, come d'intorno alle bellezze poetiche (fi dee fenza rifpetto confeffare il vero) non hebbe quel perfetto giudicio, che fi vede hauer hauuto il Petrarca: e perche quì non me'l permette più il luogo, ne diremo appreffo in quel paffo, *Et qua defperat tractata nitefcere poffe relinquit*, hora torniamo al tefto, che feguita.

Dixeris egregiè notum fi callida verbum
Reddiderit iunctura nouum.

Callida iunctura hà detto il Poeta, ciò è la dotta compofitione, & il ragionare dottamente, e faggiamente congiunto: concio fia, che quantunque alcune voci fiano popolari, dice quelle poter rifplendere con alcuna compofitione, nella guifa che è quefta voce homicida, e sì fatte, e quefto è quel che dice il Bembo nel libro primo delle fue profe, dicendo, che fono alcuni, che trouano, & vfano molte voci nuoue, e per à dietro dal popolo non vdite, ò ne dicono molte vfate, ma tuttauia le pongono con nuouo fentimento; ò ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più rifguardeuole, e più vago, le quali tuttauia fono dal popolo intefe, ò perche effi le deriuano da alcuna vfata, ò perche la catena delle voci, tra le quali elle fon pofte le fà palefi. Ma delli vocaboli proprij, traslati, vfitati, e nuoui refta ciò da dire, che proprie fono le voci, quando fignificano quella cofa, nella quale primieramente

ftate

ſtate ſono denominate, traslate ſono quelle, che altra intelligenza hanno per natura, altra per luogo, traslati adunque ſono tutti que' nomi, ò verbi tradotti dal proprio luogo à quello, doue ouero mãca il proprio, ouero il traslato è miglior del proprio: delle vſate ci ſeruiamo più ſicuramente, le nuoue non ſi formano ſenza vn certo che di pericolo, percioche ancorche ſian riceuute, apportan picciola lode all'auttore; le tralaſciate, e ripudiate anco talhora entran, iſcherzando. E però da pigliar animo nelle nuoue, percioche, (come dice Cicerone) quelle che alla prima paion dure, ſi fanno molli con l'vſo, il quale è certiſſimo maeſtro del fauellare, e ci debbiamo ſeruire del parlare ſi come della moneta, la qual hà publica forma, e giornalmente ſi ſpende, ancor che nuouamente fatta ſi come all'incontro alcun'altra che prima correa, non, ſi ſpende più conciosia coſa, che ſempre è ſtato lecito deriuare, trasferire, e congiungere, ilche poi è ſtato conceſſo molto più alle voci nuouamente nate; e ſe pur ci parrà hauerne formata alcuna pericoloſa, ſi dee prima fortificare con certi rimedi come, per dir così, ſe così è lecito dire, ſiami permeſſo così dire, che ſi concede in ciò alle voltè licenza, e vi ſono alcuni, che per tre cagioni ci ammoniſcono ad vſar con licenza le voci nuoue, ò traslate, ò perche la coſa è nuouamente fatta, e per ciò è diſenza d'antico vocabulo, ſi come la bombarda bellicolo ſtromento, che ſi trouò non hà guari, il qual nome s'è formato dal bombo, ò vogliam dir ſuono, e da ardere, perche con ardore eſce fuora; ouero perche è coſa dishoneſta, onde Virgilio chiamò le parti feminili, oue ſi concipe il ſeme genitale *aruum, & ſuclos,* nel terzo libro della Georgica dicendo.

Hoc faciunt nimio ne luxu obtuſior vſus
Sit genitali aruo, ſulcoſque oblimet inertes

Ouero, perche la traslatione è nota, e giocconda, ſi come *flumen* che ſi dice latinamente, ò quel che noi diciamo torrente, è vocabolo noto d'acqua che ſcorre, e ſi trasferiſce al ragionare hauendo vna certa ſomiglianza. perche ambi ſcorrono, e diceſi fiume di eloquenza, e procelle di oratione, e fonte di gloria è chiamato Clodio da Cicerone nell'oratione, che fà in fauor di Milone; ma acciò che la traslatione ſia acconcia, due coſe ſi debbono oſſeruare nelle traſlationi così delle voci, come delle coſe, l'vna è che ſiano chiare, l'altra, che non ſiano diſſimili da quelle coſe nelle quali trasferite ſono, è anco da por cura, che le traslationi durino, perciò che brutta coſa è dalle traslate in vn ſubito ritornare alle coſe ꝓprie, e primitiue, e coſi all'incõtro, onde (come ci inſegna Cicerone) ſe alcuno

chia-

chiama gli amici finti rondinelle,perche nella guisa,che l'hirōdini auicinādosi la verrata volano altroue, quelli nelle auersità ci abbādonano,nō dirà io sperai cō togliermi il cibo di bocca hauer nutrita vna gallina,ma dirà hò trouata vna rondinella,perche nel cominciar del Verno se n'è volata altroue; & i traslati non si ponno approuare,se non col tessimento del dire. Hora tornando al testo,il nostro Poeta, per osseruare il decoro della locutione ci ammonisce che nelle voci nuoue siamo,e moderati,& accorti,affine,che nō siamo tenuti per ridicoli,ò vani;nelle trite,e diuolgate nō siamo vili, communi, ma eccellenti, vsandole alcune fiate traslatiuamente, le quali allhora solamente han gratia, quando ageuolmente si conosce doue sono trasferite Intorno à ciò dice Cicerone,che il moderato oratore hà da esser'elegāte,e nō audace in formar le voci,& in traslatarle sia vergognoso, e parco, e piaceuole nelle antiche, e ne gli altri ornamēti delle parole,e delle sentēze, il che molto si cōforma co'l dire del nostro Poeta,al quale più particolarmente riguardando consideraremo con quanta ansia,e con quanto scrupolo faccia la potestà del formare i vocaboli nuoui,dicendo *Si forte necesse est*, quasi dir voglia se vorremo schiuare d'esser ripresi fà mestiero, che queste cose ci occorrano, ciò è che sia necessario formare nuouamente il nome ad vna cosa nuoua, non essendoui ancora il vecchio, appresso, che ciò facciamo con somma prudenza, di più che si faccia moderatamente, acciò che non paia,che con troppo affetto habbiamo voluto dar nome alle cose nuoue, ò non ancor nominate,oltre à ciò,che il vocabolo si deriui dal Greco fonte per venir nella lingua latina,e dal latino per venir nella nostra aggiungiamo noi, affine che totalmente non sia barbaro; e finalmente se tutto ciò giudicaremo douersi attribuire à licenza, e non à lode, e così senza gran pericolo ci sie permesso, fingere nomi inuditi à gli huomini dottissimi nel dire, si come erano i Cethegi che Cintutā chiama il Poeta in ciò marauiglioso artefice, percioche cō essempij ancor ne insegna i precetti che ci dà dicendo nouellamente, *Cinctutis, in vece di cinctis*,si come anco noi nuouamente Cintuti detto habbiamo nella traduttione; E per la 'ntelligenza di questo passo è da sapere,che la famiglia de' Cethegi fù nobile in Roma, e giudicò il sommo bene consistere nella velocità, il maggior oratore di tal famiglia fù Marco Cornelio Cethego, il quale da Ennio è celebrato con questi seguenti versi.

Additur orator Cornelius suaui loquente
Ore Cethegus, Veturio collega Philoni.

Is dictus ollis auris popularibus olim
Qui tum viuebant homines, atque aeuum agitabant
Flos delibatus populis, & Suadae medulla.

Costui hebbe tanta eloquenza, quanta ne predica Ennio, e non essendo ancor cresciuta la latina fauella, fù d'huopo, che egli desse principio à molte voci nuoue, in guisa, che quasi fosse auttore, e facitor di parole, e per ciò Horatio chiama le nuoue parole, *Non exaudita Cethegis*, e quel che nuouamente hà detto *Cinctutis* s'intende così, che dicono alcuni essere stato vso de' Cethegi andar nelle guerre mez'ignudi, onde Lucano dice.

Exertique manus vesana Cethegi, Et altroue
Nudique Cethegi. Silio nell'ottauo libro
Ipse humreo exertus gentili more parentum
Difficili gaudebat equo.

Altri dicono, che *Cinctutis* vaglia tanto quanto se dicesse *militaribus viris*, ciò è apparecchiati alla battaglia, onde per contrario disse Virgilio *discinctos*, come in quel verso.

Fecerat ignipotens discinctos Mulciber Afros.

Ciò è deboli, e non mica atti alla guerra; ma altri dicono, che *Cinctutis*, dir voglia quasi *cinctu indutis*, perche *Cinctus* si chiamaua vna sorte di vestimento, che vsauano gli antichissimi Romani ponendolo sotto il petto; ma sia come si voglia basta sapere che dice Horatio che se ti sia necessario seruirti di voci nuoue, puoi vsar quelle, che mai non vdiro i Cethegi antichi oratori: conciosia cosa . che appo Latini si teneano come insolite, & incognite le parole da quelli non mai dette, nè vdite, e così nella nostra lingua, e lecito vsar simili voci nuoue, ma con le conditioni dette di sopra.

13

E'n ciò quella licenza ti daranno,
Che con rossor t'hai presa, e le tue nate
Voci di fresco autoritate hauranno,
Se sian dal Greco fonte deriuate:
Ma questo tutti à te concederanno
Se parcamente si vedran traslate.
Che darà à Plauto Roma, ed à Cecilio,
Che negar possa à Vario, & à Virgilio?

Dabiturque licentia sumpta pudenter
Et noua fictaq; nuper habebunt verba fidem si
Graeco fonte cadant parcè detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoq; dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioq!

La spositione di questo testo è già stata detta di sopra in buona parte, resta solo da dire, che se è stato à gli antichi concesso formar nuoui nomi à quelle cose, che non l'haueano, non si può hora togliere

gliere a' moderni, e se fù conceſſo à Cecilio, & à Plauto, ſi concederà anco à Virgilio, & à Vario, de' quali in queſto luogo alcuna coſa dir ſi dee, per non paſſarli con ſilentio. Virgilio, huomo di grandiſſimo giudicio, benche non ſi dilettò della nouità delle voci, così però vsò le antiche, che quaſi vſitate riſplendono, diſſe *ollis*, in vece de *illis*, *iuſſo*, per *iuſſero*, & altre sì fatte; volle anco ſeruirſi delle greche, ſi come *Spelæa ferarum, treieterica, thyas, & orphi, lychnum* diſſe più toſto, che *lucernam*, amò ancora le ſtraniere, e diſſe *Vros, & Camuris, hirtæ ſub cornibus aures* in vece di dire *in ſe redeuntibus*. Vario poeta amico di Virgilio, e di Horatio, compoſe la Thieſte, Tragedia, nella quale ſommamente fù lodato, ſi come nella Medea Ouidio; & in vn medeſimo tempo furono, e Vario poeta, e Varo duce di eſſercito, come che queſti altresì fù intendentiſſimo della Poetica, e ſi poſe ad emendare l'Eneide di Virgilio, opra dall'autore laſciata imperfetta, & in teſtamento, che foſſe bruciata.

14

S'anch'io noua acquiſtar locutione
Poſſo, perche da gli inuidi è vietato?
Poi che la lingua d'Ennio, e di Catone
Tanta al latin parlar ricchezza han dato,
E de le coſe vn ſi nouel ſermone
Senz'inuidia, ò diuieto han diuulgato?
Far nouo nome fù lecito, e ſia,
Pur, che d'vſo preſente impreſſo ſia.

Ego cur acquirere pauca
Si poſſum inuideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditàuerit, & noua rerum
Nomina protulerit? Licuit, ſemperq; licebit,
Signatum præſente nota producere nomen.

Il ſenſo di queſti verſi non è oſcuro, e già dipende dal dir di ſopra fatto, nè altro quì habbiamo da notare, eccetto, che marauiglioſamente, e con grande arte di nuoue voci parlando, hà detto nuouamente *Inuideor* per quel che ſi direbbe latinamente *Mihi inuidetur*. ſoggiunſe vltimamente il Poeta. *Licuit, ſemperque licebit, ſignatum præſente nota producere nomen*, e queſta è vn vago traslato preſo dalla moneta, ammonendoci il perfettiſſimo autore, che ci ſeruiamo delle parole, ſi come delli danari ſegnati di publico ſegno, che ci dimoſtrano ſe s'vſano, e come ſi ſpendono.

15

Si come ne i volubili anni suole
Ogni selua mutarsi in foglie prime,
Così l'antica età de le parole
S'estingue, e'n tutto l'vso lor s'opprime:
Indi nate di nouo quai figliuole
Fioriscono, e vigore hanno sublime:
Poi qual donzelle, che'n fiorita etate
Per beltà fresca son da tutti amate.

Vt syluæ folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas;
Et iuuenum ritu florent modo nata, vigentq;.

Per non romper il senso co i seguenti versi, è stato necessario giungere questi dui vltimi versi à questa stanza, e spero, che saranno tanto à proposito quanto, che non habbiamo spezzata la clausola, oltre che non senza ragione vi stanno posti, perche le donzelle generalmente sono più amate, e meglio piacciono à tutti essendo alquante cresciute, che mentre sono infanti, il che anco auuiene alle voci nuoue, che se alla prima paiono durette, si fanno co'l tempo molli, e cominciano à poco à poco ad esser vsate da tutti. Or tornando al testo dico, che con la comperatione di questa stanza, e della seguente il Poeta dimostra niuna cosa essere stabile nelle cose humane, dicendo primieramente, che le parole muoiono, e rinascono à guisa delle foglie degli arbori, & è questo vn essempio preso dal sesto dell'Iliade, doue Diomede combattendo con Glauco gli dimanda del suo legnaggio, à cui Glauco risponde con queste parole così tradotte.

Quid genus, & stirpem rector generose requiris?
Tale viris genus est, quales in robore frondes.

Cioè che muoiono, e rinascono, il quale da poi gli raccontò la sua geneologia, per la quale Diomede fatto ricordeuole dell'antica amicitia de' suoi predecessori, patteggiò seco di più non combattere l'vno contra l'altro, dice adunque il nostro Poeta esser le parole come le frondi, che muoiono, e rinascono, si come dicea della nobiltà Glauco, & hauendo da confermare, che si possono far nuouamente le voci, vuol tacitamente inferire, che male starebbe la lingua Latina, e così dir possiamo noi della nostra, se estinguendosi molte voci, non nè nascessero delle nuoue. Muoiono alcune parole, e perche noi cominciamo ad hauerle in fastidio, e per nostro più polito giudicio, conciosia che à gli antichi aggradaua il parlar contadino, e che fosse di suono più pieno; ma la seguente età fatta più delicata ci mise le mani, e si come la disciplina dell'antico secolo, così anco

al ragionare cominciò à fastidire, & à parturir nuoue parole, & in luogo di quelle antiche le pose, e con la delicatezza del nuouo ragionare, emendò quella grossezza de gli antichi, quinci è che la lettera V appo Latini, da alcune voci è sparita, e la I hà cominciato à dilettare, come *Manibriæ, libet, libido, maximus, arispex, contimax, aucipium*, similmente appo nostri molte di quelle voci, che prima del Petrarca s'vsauano si son mutate. ma delle voci vi è la medesima ragione, che è del vino, il quale non piace se è molto nuouo, nè ritiene soauità alcuna se è molto vecchio, e richiedesi in lui vn certo tempo, che non si beue quando esce mosto dalla tina, nè si ricerca quello, che si fece al tempo di Noè. Dilettano però alle volte alcune voci antiche, si come detto habbiamo, che vsò Virgilio, percioche le voci antiche framesse apportano talhora gratia simile alla nouità, la quale anco è aiutata dalla autorità dell'antichità; si dee dunque tenere in ciò vna certa misura, e sempre si dee hauer auanti gli occhi quel noto detto di Gaio Cesare, *Tanquam scopulum, sic fugias inauditum, ac insolens verbum.*

16

Stiam soggetti à la morte noi, e'nsiemi	Debemur morti nos, nostraq;: siue receptus
Le cose nostre: ò se'l ristretto mare	Terra Neptunus, classes aquilonibus arcet,
In vn lago opra sol di Rè supremi,	Regis opus, sterilisue diu palus, aptaq; remis
Lunge dal lito fà le naui stare!	Vicinas vrbes alit, & graue sentit aratrum:
O se steril gran tempo, & atta à remi	Seu cursum mutauit iniquum frugibus amnis
Palude terre nutre, e sente arare.	Doctus iter melius.
O se'l dannoso corso haurà mutato	
Fiume à cui miglior letto sia mostrato.	

Proua il Poeta con tre argomenti, & essempi, che muoion tutte le cose, non solo muoiono gli huomini, e muoion le parole, poiche nella Terra entra il Mare, e quella parte, che poco dianzi s'araua, hora dà luogo alle naui. se adunque si muta la natura del mare, e della terra, quanto maggiormente dobbiamo credere, che perano gli huomini, e le loro parole? onde à ragione dice *Debemur morti nos, nostraq;*. e se la terra si riduce in mare, le paludi in seminati campi, i fiumi mutano il corso loro, qual cosa non si dee stimare mortale? dimostra adunque argutissimamente dalle viscere della scienza naturale, che le nuoue voci debbono esser riceuute, perche se non ci è permesso vsare le molto antiche, è di conuenienza se vogliamo parlare, che ne formiamo delle nuoue, & essendo, che gli huomini giun-

ti in estrema vecchiezza non ponno più viuere, è necessario, acciò che il Mondo duri, che nascano huomini nuoui, e perciò dice *Debemur morti nos nostraque.* e questo è vn argomento dalla maggiore propositione, che se noi, e tutte le nostre cose, anco le grandi, e quelle che si stimano immortali periranno co'l tempo, dobbiamo pensar forse, che non s'estinguano ancora le parole, le quali à guisa delle frondi ogn'anno cadono, e rinascono, nè hanno stabilità alcuna? Il primo essempio è del lago Lucrino appresso Cuma, per mezo del quale il lago Auerno scorre nel mare, onde Virgilio nel secondo della Georgica, dice,

An memorem portus Lucrinoq; addita claustra;
Atq; indignatum magnum stridoribus æquor,
Iulia, qua ponto longè sonat vnda refuso.

Doue Seruio dice, che nel Baiano seno rimpetto alla città di Puzzuolo sono duo laghi, Auerno, e Lucrino, i quali vn tempo per l'abondanza de i pesci rendeano molto, ma discacciandone i pesci l'impeto del mare, che più volte vi entrò, e patendone graui danni quei che l'entrate nè riscuoteano, nè dierono supplica al Senato, & essendoui andato Gaio Giulio Cesare, con certe braccia fatte, escluse quella parte del mare, che inanzi solea essere infesta, e lasciò vn breue spatio per l'Auerno, doue potesse entrare copia di pesci, senza, che l'onde gli potessero molestare, il che si chiamò l'opra di Giulio, e perciò da Horatio è detta *Regis opus,* conciosia che opra è di Rè rimouere, ò fare entrare il mare nella terra, e niuno può fare tali cose, eccetto vn Rè; altri dicono, che non fù Giulio; ma Augusto, & veramente è opra d'ambedue, perche al tempo d'Augusto vn'altra volta ruppe il Mare, e vi entrò, ma Augusto si sforzò di nuouo scacciarnelo, per lo che Virgilio nel nono dell'Eneide dice.

Qualis in Euboico Baiano littore quondam
Saxea pila cadit: magnis quam molibus ante
Constructam iaciunt ponto. sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit,
Miscent se maria, & nigræ attolluntur arenæ:

Con le quali parole dimostra l'humana diligenza nulla valere contra l'impito della Natura. Il secondo essempio è della palude Pontina, che nel nuouo Latio non è lunge da Terracina, la quale disseccò Cornelio Cetego Console di maniera, che coltiuata apportaua grande abondanza di biade, questa palude al tempo d'Horatio s'allagò, e Giulio Cesare volle disseccarla, e già l'haurebbe fatto, se non gli fosse peruenuta la morte. Il terzo essempio è del Teuere, il quale

le al tempo di Augusto essendo ripieno di pezzi di mura rotte, inondò, e couerse Roma in gran parte, & allaggando per tutto, e spesso apportando gran danno à i campi Romani, venne in pensiero ad Augusto di purgargli il letto, e perche niuna cosa è che tanto cagioni l'inondar de' fiumi, quanto che i giri, non potendo scorrere con dritto corso datone il carico ad Agrippa, il ridusse in quel dritto letto, che hà possuto questi anni à dietro vedere ogni peregrino, che per guadagnar il santissimo Giubileo è andò in quell'alma Città di Roma, e con tutto ciò vn'anno prima, che si fossero aperte le porte sante, la propria notte della Natiuità del nostro Signore pur nè vscì, non senza danno de' Romani: prima scorrea per Velabro, luogo così detto, perche con vele si passaua.

17

De' mortali i gran fatti periranno,
Non che delle parole eterno stia
L'honor, la gratia. e poi rinasceranno
Alcune voci, ch'eran morte pria;
Tempo verrà ch'ancor s'estingueranno
Queste, c'hor hanno honore, e leggiadria
Se vorrà l'vso, à la cui man appare
L'arbitrio, forza, e norma del parlare.

Mortalia facta peribunt,
Ne dum sermonum stet honos, & gratia viuax.
Multa renascentur quæ iam cecidere; cadentq;
Quæ nunc sunt in honore vocabula si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Et à che altro attendono le nuoue leggi, eccetto, che à rimouere le vecchie, & à scemare le prime? e qual cosa mortale non pere? anzi ancora questa apparenza del Cielo, del Mare, e della Terra tutta si disfarà, e ritornerà nell'antico Chaos. Non è dunque merauiglia se il nostro Poeta dice. *Mortalia facta peribunt,* impercioche è d'huopo, che le cose, le quali hanno origine, habbian anco fine, e massime quelle, che habbian fatte gli huomini, percioche egli sarebbe pazzia credere, che vn mortale potesse far cosa alcuna si grande, che non hauesse da patir mai la sua vicenda, e non habbia mutatione, & essendo così tutte le cose, come può mai esser perpetua la gratia delle voci? soggiunge appresso il Poeta dicendo, che di nuouo si formeranno i vocaboli, che già furono, e gli vsi de' ragionari, che tolti sono stati, se vorrà l'istesso vso, e la ragione del fauellare; ma la ragione è vinta le più volte dalla consuetudine, onde è in prouerbio L'vso vince la legge. L'vso fà autorità, & alcuna volta ancora vince la regola; e potendo l'vso in ogni parte, e signoreggiando d'ogni cosa, nelle parole sopra tutto domina, essendo di quelle vn certo fondamento, e quest'è quell'ottimo artefice, e maestro del dire, con la

cui

cui ſcorta, molti di picciolo ingegno, e quaſi priui di lettere han conſeguito il ſaper ben parlare, Marco Varrone in quei libri della lingua latina intitolati à Marco Tullio, i quali hoggidì non appaiono, affermaua in tutte le parole hauer dominio l'vſo: Afranio Poeta di togate fauole chiamò la ſapienza figliuola dell'vſo, e della memoria, dimoſtrando vn ſapiente non ſolo eſſere iſtrutto nelle diſcipline, ma eſſer verſato in hauer la conoſcenza, e l'vſo delle coſe: i ſuoi verſi ſon queſti.

Vſus me genuit, mater peperit memoria
Sophiam vocant me Graij, vos ſapientiam.

Ma ſi dee ſtar auertito nelle parole, che non reſtiamo ingannati ſeguendo per l'vſo l'abuſo, il quale hauendoſi con mentita forma finta l'apparenza di quello, s'offre à gli ſciocchi, & imprudenti; percioche, come inſegna Quintiliano, e gli altri maeſtri della grammatica, & eloquenza, l'vſo, e non l'abuſo degli autori ſeguir dobbiamo, cioè che non à quello, che vna volta, ò poche più; ma à quello, che frequentemente vſino nel dire, hauer ſi dee riguardo, onde errano coloro, che ſi ſeruono d'alcune voci, le quali vna, ò due volte habbia abuſate Dante ſolo, che fù licentioſiſsimo nel ſuo poema. Nè anco approuiamo i vitij, nè pur quelli, che ſieno entrati nelle città; perche ſe giudicheremo eſſer vſo quel che facciano, ò dicano i più, ſarà coſa pericoloſa, e formidabile, concio ſia, che i più ſempre s'intendono per li cattiui, onde è quel detto, ſi deue

Seguire i pochi, e non la volgar gente, e così ſoglio io riſpondere à coloro, che dicono il Taſſo eſſer lodato da pochi, ſarà dunque l'vſo, ſi come del viuere il conſenſo, e la volontà de' buoni, così del parlare, la conſuetudine, e quaſi vn certo conſentimento de i dotti. Vegniamo hora alla regola, che di tutte le ſei predette ſtanze è tale.

In far nuouamente le voci ſaremo ſcarſi, moderati, e cauti, pur potremo acquiſtar gratia di nuoue alle voci trite, ſe quelle accortamente congiungeremo per mezo di certa traslatione, ò congiuntione non vulgare. Se alle coſe nuoue è neceſſario dar nuouo nome, il faremo parcamente, e con prudenza, cioè chieſta prima licenza, e ſecondo la Greca, ò la Latina origine dirlo come per eſſempio, la virtù (per così dire) opinatrice, perche non ci è vietato formare acconciamente, quando la natura dimoſtri la nouità delle coſe formate, la quale ſi dee tolerare nelle parole, quanto nelle altre coſe naturali & artificiali, ma ſommamente è da por cura, che di quelle principalmente ci ſeruiamo le quali approua il preſente vſo, e conſenſo de' dotti.

De'

18

De' Rè, de i Duci i fatti, e la crudele
Guerra in che verso debbansi narrare
Mostrollo Homero. Prima, le querele
In versi disegual soleansi fare,
Vi si rinchiuser poi liete loquele.
Ma chi in breui elegie primiero appare
Contendono i grammatici, e l'immensa
Lite ancor pende priua di sentenza.

Res gestæ, regumq; ducumq; , & tristitia bella
Quo scribi possent numero, monstrauit Homerus.
Versibus impariter iunctis quærimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
Grammatici certant; & adhuc sub iudice lis est.

In questa parte, che per terza habbiamo posta, il Poeta comincia à narrar il decoro delle materie, accennando le varie guise, e qualità de' versi Latini, co' loro inuentori, e primieramente parla del verso heroico, il quale, e per dignità, e per antichità costa esser il primo; per dignità dico perche, si come vien diffinito in greco, è vn abbracciamento di cose diuine, & heroiche, & humane, di modo che per la dignità dell'argomento è superiore à gli altri, e le Tragiche materie perciò son istimate più humili, perche hanno mesto fine, e supera oltre ciò tutti gli altri per la qualità dello stile, percioche essendo (come detto habbiamo) di tre sorti il carattere dello scriuere, humile, ò basso, che Virgilio vsò nella Bucolica, e mediocre, che egli vsò nella Georgica, e sublime, ò d'alto suono, del quale il medesimo si è seruito nell'Eneide: il sublime sommamente quadra al verso heroico, il quale in greco si dice epos, da ἕπομαι, che in latino vuol dir *sequor*, perche in lui con vn perpetuo tenore s'han da seguire le cose cominciate; percioche rade volte co'l verso si termina vna parte del dire, e rarissime tutta la sentenza. Ma non si dice heroico qualsiuoglia verso hessametro, conciosia cosa che i satirici, & i dottrinali sono anco hessametri; ma non per questo heroici, perche non contengono i fatti degli heroi, quei de gli huomini, e de gli Dei gionti. è anco superiore à gli altri per antichità, percioche (come dice Plinio) del verso heroico siamo obligati all'oracolo, onde il nostro Poeta appresso dice. *Dictæ per carmina sortes.* e questo verso diceſi anco Pithio, perche hauendo Apollo in vendetta della madre vcciso il serpente Pithone, gli habitatori vicini celebrarono le sue lodi con tal verso, ò perche in questo verso le Pithie sacerdotesse di Febo proferiano gli oracoli di lui, le quali sacerdotesse per tal causa Pithie erano dette, che co'l corio del Pithone era couerta la mensa Delfica nel tempio d'Apollo, sopra la quale sedendo

do esse sacerdotesse indouinauano; onde fù anco chiamata cortina. Ma che con questo verso s'habbiano à cantare i gran fatti degli heroi, il dimostrò sopra tutti Homero, fonte (secondo Plinio) de gli ingegnosi, perche con tai versi scrisse l'Iliade de gli attioni de' Rè, e de gli eccellenti fatti de' fortissimi Duci. In questo verso vseremo voci scelte, hora soaui, hora sonore, secondo la materia richiederà. A descriuere le attioni heroiche da' nostri sono state elette giudiciosamente le stanze d'ottaua rima, perfettissime à narrare soggetti continoati, le quali per ogni parte si possono dire heroiche, se nella lingua, e nello stile saranno fatte heroicamente, e queste ottaue rime ricercano nelle voci purità intera, e leggiadria, e quantò meno è possibile valersi delle licenze, e sopra tutto fuggir le durezze, cosi delle lettere fra loro, come della collocatione delle voci, e dell'ordine della loro costruttione, lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne i soggetti graui sia basso, e languido, nella guisa che è quello d'Homero nell'Iliade, di Virgilio nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata, percioche altro Poeta, che possa veramente sortir nome di heroico, nella nostra fauella non habbiamo, che tra Romanzi più tosto sono gli altri da essere annouerati, percioche nè alla sembianza di Homero inuentore, e padre di quest'arte, nè con gli ammaestramenti da Aristotele nella Poetica dimostrati, hanno scritto; ma come loro meglio tornaua, andarono ammassando diuerse imprese d'armi, e di amori, e varie altre materie, & accidenti, nè pigliarono tanta isquisita cura di guardare nell'ordine della fauola, ouero attione, ne gli episodij, ne i riconoscimenti, ne i riuolgimenti, e nelle pasioni, che sono le parti necessarie al poema heroico. Ogni poema contiene in se vna materia, & vn trattato, la materia consiste nelle parole, il trattato nella collocatione delle parole; delle parole à pieno è stato detto da Horatio, e da noi nella spositione, resta hora da esseguire la collocatione, della quale si dicono esser tre le parti, cioè l'ordine, ò congiuntione, l'ornamento, ò eleganza, & il numero, che altro non è, eccetto il tempo, che alle sillabe si dà, ò lungo, ò brieue, hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per caggione degli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro: & è da sapere, che à comperatione di quello de gli accenti ogni altro rispetto è poco secondo il Bembo, conciosia cosa, che esi danno il concento à tutte le voci, & l'harmonia, il che à dire è tanto, quanto sarebbe dare à corpi lo spirito, e l'anima. E perche non ogni materia richiede

vn medesimo numero, dimostra con qual verso s'habbia da spiegare ciò che si desia, acciò che le cose graui, e sublimi non si commettano al verso leggiero, & humile, ò gli amori, & i conuiti, e quelle cose, che scherzi richieggiono con l'heroico verso non si narrino. Dell'inuentione del verso heroico siamo tenuti ad Apollo, perche, si come di sopra detto habbiamo, con tal verso anticamente dauan le risposte gli oracoli. I Giudei, esclusone Apollo, stimano, che Mosè primo di tutti habbia con tal verso cantato; veramente i sublimi affetti della Poesia non furono prima infusi nè in Museo, Lino, ouero Orfeo, benche antichissimi Poeti, se forse (come pensano alcuni) Museo, e Mosè non sono vn istesso; ma ne i sacratissimi, e dedicati à Dio Profeti, leggendosi, che Mosè incitato à questo desiderio scrisse vna grandissima parte del Pentateuco, non solamente in stile, ma in versi heroici, dettatili dallo Spirito santo, e così anco molti altri, de' quali, come penso, i Poeti gentili hanno seguito i vestigi in comporre i Poemi. Nondimeno là doue i diuini huomini ripieni di Spirito santo, e da quello inuestigati scrissero i suoi volumi, così gli altri per violenza della mente, onde sono stati detti *Vates*, eccitati da questo feruore hanno fornito i suoi poemi. Appo Greci, quantunque non è da dubitare, che prima di Homero siano stati Poeti, perche si può comprendere da suoi versi le cose, che appresso Ilio si cantauano nelle mense de' riuali, nientedimeno egli è tenuto per lo primiero, che con tal verso cantasse i gran fatti de gli Heroi, onde il Petrarca lo chiamò,

Primo pittor de le memorie antiche,

Come che non si troui più antico poema del suo. Vero è che si dice hauer inanzi à lui scritto in verso heroico Palamede, e la Sibilla, e dalle loro scritture prendendo alcune cose hauerle poste nelle sue. Or per venire alla diffinitione di questo verso, dico, che dalle attioni heroiche, che cōtiene, è detto heroico, percioche si dice anco epico, da ἔπος vocabolo Greco, perche è capace di ragionamenti, e pe' suoi piedi più apertamente, e più ageuolmente corrono le parole, quinci è che Ennio il chiamò lungo. Per dignità è primo, per lo dir pieno è graue, per l'honor della grauità sublime, & è per la molta gratia di bellezza eccellente; à questo verso principalmente s'appartengono fauola, allegoria, antica historia, e conueniente locutione. Parla appresso il Poeta del verso Elegiaco del quale Diomede grammatico riferisce così: L'elegia è vn dire composto co'l verso Hessametro, e Pentametro, posti à vicenda, come per essempio.

Diuitias alius fuluo ſibi congerat auro,
Et teneat culti iugera magna ſoli.

Nella qual guiſa ſcriſſero appo Romani Propertio, Tibullo, e Gallo, hauendo imitati Callimaco, & Euforione; & è ſtata detta Elegia, ò dalla lugubre lamentatione, che ſi fà piangendo i morti, perche quaſi con queſto verſo comprendeuano le lodi de i defunti, ouero dalla compaſsione, che in Greco ſi dice ἔλεος. Appreſſo i Romani ſi dicea *Nenia*, atteſo che con lamenti ſi cantaua vltimamente al morto, e pare hauer ſortito queſto cognome Elegia, perche ſi attribuiſce à i morti, ò à coloro, che ſtanno per morire; in queſto verſo ſi dee fuggire il ſouerchio liſcio, e l'iſquiſito ornamento, percioche belliſsima coſa è che le parole quadrino, e ſi confacciano con quel, che ſi dice, perche colui, che in queſto verſo vorrà ſcriuere gli Epitafij, ò le Nenie, per così dire, ſi come haurà le ſentenze graui, e ſeuere, coſi anco hauer dee le parole, e chi vorrà ſcriuer gli Epigrammi, vſerà grandemente i piaceuoli motti, e le facetie, quegli altri, che vorranno ſcriuere gli amori, li empieranno di ſcherzi, carezzi, minaccie, ciancie, preghiere, ſuſpitioni, ſoſpiri, lamenti, allegrezze, affanni, e d'altre si fatte coſe, e chi deſcriuerà coſe ſacre, ò qualunque diſciplina, ſi come Ouidio ne' Faſti, le arricchirà di molte dottrine, di varie hiſtorie, e di conueneuoli ſenteuze; adunque non ſi deſcriuono i lamenti ſoli co'l verſo Elegiaco. Nelli duo vltimi verſi il Poeta beffa quei puri grammatici, i quali ſouente contendono di coſe leggiere, & inutili, come di lana caprina, e ſimili conteſe, perche il loro vfficio è trouar l'origine d'ogni coſa, ſi come dice, che molto s'han tirato i capelli in diſputare, chi prima habbia compoſto i piccioli verſi Elegiaci, piccioli gli domanda, per riſpetto de gli Heroici, ò perche gli Epigrammi, Epitafij, & altre ſi fatte ſcritture ſi ſcriuono con tal verſo brieue, ò perche le ſentenze non ſi eſtendono in molti verſi. Ma non ſi sà per certo chi primiero habbia compoſto l'Elegia, perciò che dicono alcuni, che Etheocle Naſſio impazzendo cantò con queſto verſo, nè vi mancano di quelli, che l'attribuiſcono ad Archiloco, ma ſecondo l'openione di molti appo Greci Callimaco, e Fileto tengono il primo luogo nell'Elegie, de i Latini è conteſa fra Tibullo, e Propertio.

La regola è queſta.

Gli illuſtri fatti de gli Heroi, de' Prencipi, e de gli altri grand'huomini ſi deono deſcriuere col verſo Heroico, nella guiſa, che è quello di Homero nell'Iliade, di Marone nell'Eneide, e del Taſſo nella Gieruſalemme Liberata.

19

Vn ardente furore armò de' suoi
Pungenti Iambi Archiloco, e tal piede
Prefer ne le comedie i focci poi,
E i coturni alti, che trageata chiede,
Perch'è molt'atto al ragionar di doi
E molto il popolare applauso eccede
Quest'è naturalmente accommodato
A narrar cose, e per ciò sol'è nato.

Archilochum proprio rabies armauit Iambo.
Hunc focci cepere pedes grandesq cothurni,
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Archiloco fù l'inuentore del metro Iambico, del quale, si serui contro Licambe Lacedemonio; perciò che hauendogli promessa per moglie la figliuola Neobole, & essendosene da poi pentito, non glie la volse dare, per lo che sdegnato Archiloco, disse con gli Iambici versi tanto gran male del padre, e della figlia, e con tanto fele mischio le maledicenze, che Licambe non potendo più soffrire l'ingiurie, volle con la sua morte fuggire gli Iambi di quello appiccandosi insieme con la figliuola, onde Ouidio in Ibin.

Tincta Licambeo sanguine tela feram.

Erano in Archiloco le sentenze brieui, e vibranti, hauea nel dire gran forza, nondimeno con villanie troppo lasciue morse, e lacerò la casa da lui odiata, onde i libri di lui furono da' Lacedemoni p publico editto portati fuora della città, acciò che per la lettione di quelli non s'imbrattassero gli animi de' figliuoli. Fù questo Archiloco da Paro, figliuolo d'vna serua, & abbandonando la patria per pouertà se ne andò in Thaso, doue fù tenuto da ogn'vno per nemico, perche senza differenza disse male de gli amici, e de' nemici, oltre à ciò per che fù adultero, e libidinoso. Del decord dell'Iambo tratteremo altroue in quel luogo. *Syllaba longa breui subiecta vocatur Iambus.* basti per hora dire che i principali scrittori di questo verso furono appo Greci Archiloco, & Hipponace, appo i Latini Lucilio, e Catullo. Il piede si dice Iambo, & il verso Iambico, Qui è da notare quel che prima habbiamo accennato ciò e che di tre maniere è lo stile de' versi, e che i loro attori, ò diciamo rappresentatori di tre guise s'ornauano ne' piedi, percioche quei che rappresentauano la Tragedia, che consta d'alto stile s'ornauano co'l coturno, ciò è con certo calzare acconcio all'vno, & all'altro piede, che erano scarpe solleuate col souero, le quali vsauano nella scena, affine che paressero più alti, e si legauano alla gamba, onde Virgilio nel primo dell'Eneide.

Virginibus Tyrijs mos est gestare pharetram
Purpureoq; alte suras vincire cothurno.

E s'intende il coturno per lo stile alto, si come nell'egloga ottaua di Virgilio.

Sola sophocleo tua carmina digna Cothurno.

E Martiale chiama Virgilio coturnato per l'alto dire, dicendo.

Grande coturnati pone Maronis opus.

I recitanti delle comedie s'ornauano co'socci, per la qual cosa si dinota la mediocre maniera del dire, essendo vna sorte di calzare mediocremente alto, il quale vsano i villani, si come attesta Terentio nell'Heautontimorumenos.

Coloro che rappresentano l'infima sorte del dire, si come i Mimi, ò vogliam dire gesticulatori, si dicono co'piedi piani, ciò è che nô istanno co'piedi alti, e del decoro della Tragedia, e della comedia diremo poco stante.

La regola è tale.

L'aspre, e mordaci villanie simili à quelle che vsò contra Licambe Archiloco si conuengono al verso Iambico, ma le comedie, e tragedie han riceuuto il piede Iambo per la gran commodità, che hà nel dire à vicenda, si come appresso diremo.

20

Hà concesso la Musa à le sonore
Corde di ciascun musico stromento
Narrar lodando de gli Dei l'honore,
E de gli Heroi la gloria, e l'ardimento,
E colui ch'in palestra è vincitore,
E chi nel corso è co'l destrier non lento,
E gli amorosi giouenili affanni,
E'l vin che apporta libertate, e inganni.

Musa dedit fidibus diuos, pue rosq; deorum,

Et pugilem victorem, & equũ certamine primum,

Et iuuenum curas, & libera vina referre

Descriue quì il Poeta la materia del verso lirico, dicendo, che à i lirici versi, che si dicono ode, ciò cantiche, ò hinni, s'appartengono le lodi priuate, e le particolar lodi de'diui, ò de gli Dei, gli amori, ouero i banchetti, le vittorie di ciascuno, ò huomo che egli sia, ò Dio, ò qualunque animale. Dicesi che Mercurio fù l'inuentor della lira, la quale donò ad Apollo, hauendo da lui in iscambio il Caduceo, questa lira donò il nome à i Lirici poeti, sù la quale cantauano i suoi versi, e si statuiua loro vn choro di cinquanta huomini, e gli si donaua per premio vn toro; questi son quelli che primieri cantarono le lodi de gli immortali Dei, come fecero Orfeo, e Lino; questi

si por-

ſi portauano ne'conuiti, affine, che celebraſſero gli honorati fatti de gli Heroi, & appreſſo diuulgarono le palme de gli Athleti, e gli amori de'giouani, & i conuiti. Il primo luogo fra tutti i lirici ſi dà à Pindaro Thebano, il quale ſtima Horatio non poterſi da alcuno imitare, per la magnificenza dello ſpirito, e per la copia delle ſentenze, e delle parole, dicendo al quarto libro de'verſi nell'ode ſeconda.

Pindarum quiſquis ſtudet æmulari
Iule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Dopo coſtui ſi nominano Steſicoro, Alceo, Simonide, Alcmone, Anacreonte, Bacchilide, e vi raccordano anco due donne Saffo e Corinna. De i latini quaſi Horatio ſolo è degno di eſſer letto. Ma è tempo di venire alla ſpoſitione del teſto che dice. *Muſa dedit fidibus.* Han detto i poeti le Muſe eſſer figliuole di Gioue, e della memoria tutto che alcuno le habbia ſtimate figlie del Cielo, e della Terra, da principio dicono eſſere ſtate tre, à cauſa, che ogni ſuono è di tre ſpecie, perche ò ſi fà con la voce, ò col fiato, ò co'l battimetto, ma diceſi che vna certa città volendo dedicare i ſimulacri delle Muſe ad Apollo, ne donò à fare tre per ciaſcheduno à tre artefici, acciò che da colui ſi sceglieſſero che più belle gli haueſſe fatti, & auenne, che egualmente belli gli formarono i fabbri, e non potendoſi diſcernere quali foſſero i più belli, piacque dedicargli tutti, quinci è che ſono ſtate giudicate noue, alli quali dapoi poſe i nomi Heſiodo, ma à queſto effetto ſono elle ſtate chiamate figliuole di Gioue, e della Memoria, perche da Dio dipendono tutte le ſcienze, e per conciperle non baſta intenderle, ſe non haurai mandato à memoria le coſe inteſe, e così nella memoria conſeruate eſprimerle, di maniera, che alcuno ſappia, che tu le ſappi, ſi come dice Perſio. La muſa adunque, la quale è ſoura ſtante à i poeti, & alla muſica, conceſſe alle corde con le quali riſuonano le lire, e gli altri ſtromenti muſici di referire le coſe delle quali habbiamo fatto mentione di ſopra, onde è ſtato detto verſo lirico. Pe'l decoro di queſto verſo primieramente è da oſſeruare, che ſecondo la qualità delle coſe da dirſi, l'iſteſſo verſo debba variare, percioche nelle coſe allegre dee in vn certo modo ſcorrere, nelle meſte hauer dee languidezza, nelle faticoſe, e difficili tardanza; la quale generano i riſcontri delle lettere, & il concorſo delle voci d'vna ſillaba, e ſi come detto habbiamo, e ſi come afferma parimente Quintiliano, appo latini quaſi Horatio

ſolo

ſolo nel verſo lirico è degno di eſſer letto, conciosia coſa che alle volte s'inalza, & è pieno di giocondità, e di gratia, & è per le varie figure, e parole feliciſſimamente ardito, ſubito nel principio, hauendo riſguardo alla dignità di Mecenate, vſa il verſo lieto, e corrente indi ritornando à ſe ſteſſo, e conſiderando quanto à colui foſſe obligato vſa vn verſo impedito, dicendo,

Mecœnas atauis edite regibus,
O & præſidium, & dulce decus meum:

Nelle coſe terribili ancora ſouente ſi ſerue della lettera R; la quale apporta terrore, e Perſio la chiama canina, & il Bembo aſpera; ma di generoſo ſpirito, ſi come nelle ſibilanti, come nel cader delle neneui, e grandini vſa la S, che il medeſimo Bembo chiama di ſpeſſo ſuono, dicendo

Iam ſatis terris niuis, atque dira
Grandinis miſit pater: & rubente
Dextera ſacras iaculatus arces
Terruit vrbem.

Secondariamente dobbiamo affaticarci, che ſia la maniera del verſo conforme alla qualità delle materie; perche eſſendo varie le guiſe de' verſi lirici, qual ſi conuiene ad vna materia, e quale à vn'altra, il che bene oſſeruerà, chiunque con diligenza ponerà mente in Horatio. La terza coſa da oſſeruarſi è, che ſi dee por cura, che il dire non ſi eſtenda più di quel, che biſogna, e che non paſſi il centeſimo verſo. La quarta è che ci dobbiamo guardare che in tal verſo non abondi quella maeſtà, che ſi conuiene all'Heroico, ò quelle magnifiche meſtitie, che al tragico s'appartengono, ò quel flebile lamento che ſpetta allo elegiaco, ouero quel ſouerchio mordimento che che ſi richiede al verſo Iambico, ò al ſatirico: perche vi ſono le proprie piaceuolezze di ciaſcun verſo, vi ſonò altreſi le proprie facetie, e gratie le quali coſe tutte oſſeruerà principalmente colui, che à tali coſe è nato, quaſi diligentiſſimo imitatore de gli ottimi; e perche in ogni verſo s'hanno da oſſeruare i decori delle materie, e delle perſone, perciò il poeta ſiegue trattando di eſſi in commune.

La regola è così

A i lirici verſi, & alle Ode, ò cantiche, & Hinni, conuengono le lodi de gli Dei, de gli Heroi, e di vincitori tanto degli Athleti, quanto de i Caualieri, oltre à ciò gli amori de' giouani. & i conuiti.

Quando

21

Quando alcun mi comincincia à salutare
Per qual cagion poeta io son chiamato?
Se non posso, nè sò punto osseruare,
Si come i saggi autori hann'osseruato,
L'ordin distinto in dotto variare,
E i color vari, ch'à le cose han dato?
Per che mal vergognoso i'vò più presto
Ne l'ignoranza star, che apprender questo?

Descriptas seruare vices, operumq; colores,
Cur ego, si nequeo, ignoroq; poeta salutor?
Cur nescire pudens praue, quàm discere malo?

Ammonisce quì Horatio che colui il quale non conosce i decori delle materie, e delle persone, & i varij ornamenti, che hauer dee vn opera, non si attribuisca, & vsurpi il nome di poeta, e non tenga per maggior vergogna l'imprendere quel, che non sà che il non saperlo. percioche non si hanno da narrare con vn medesimo stile tutte le cose, nè le medesime parole alle medesime persone in ogni luogo, e sempre conuengono, essendo che si come secondo la qualità de gli auenimenti, à noi si mutano gli animi, (secondo Terentio nell Hecira che dice, *Profecto hoc sic est, vt puto omnibus nobis: vt res dant se, ita magni, atque humiles sumus*) così anco si denno mutare le parole, le quali sono indicij de gli animi. Per tanto chiunque vorrà conueneuolmente isprimere alcuna persona, si fingerà esser quella stessa, ciò è, che si persuaderà che egli sia quella persona, e stia nella sua conditione, e nella guisa, che parlerebbe se fosse veramente quella, così parlerà descriuendola; percioche non vi è cosa tanto eccellente à dipingere che che sia, quanto che ciascuno si finga veder con l'animo quel, che disia conseguire con le parole. Dice il testo *poeta Salutor*, e ciò è detto secondo i Greci, i quali salutauano gli vffici per nome, principalmente se vi era alcuna dignità, si come nell'vfficio del poeta, e perciò diceano *Chare pÿtis*, *o poetes*, ciò è Dio ti salui o poeta; ma questo honor poetico all'età nostra, ò sia per la debolezza de gli ingegni, ò per la maluagità de'tempi, (il che più volentieri credo, nè senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto si fattamente in oblinione che ancor quello, che questo nome di poeta importi, da'nostri huomini à pena si conosce: i quali si danno à credere niente altro essere l'vfficio del poeta, che fingere, ò dir menzogne: la qual cosa, se così fosse, parrebbe certo di poco momento, & indegna di honore, ma essi non sanno, che l'vfficio del poeta, si come habbiamo detto nel proemio, è posto in nasconder la verità sotto dilettcuolissimi colori, adombrandola co'l velo

di bel-

di belliſſime fintioni, e celebrandola con l'altezza de'verſi, e ſpargendola di ſoaui parole, la qual virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà, ò fatica de'legenti ſi troua; Et il nome della Poeſia non è indi nato onde molti poco auedutamente iſtimano, ciò è da *Poyo Poys*, che ſuona l'iſteſſo, che *fingo fingis*, anzi è deriuato da *Poetes* antichiſſimo vocabolo de'Greci, che latinamente ſuona eſquiſita locutione; e per ciò non penſi alcuno che tutti coloro, che verſi ſcriuono, ſiano degni di queſto titolo di Poeta: per ciò che oltre la diuerſità delle dottrine, che queſta facultà ricerca; hà ella meſtiero d'inuentione di ordine, d'artificio, e di parole: le quali coſe ciaſcuna da per ſe, e tutte inſieme, ſono tanto difficili, e neceſſarie, che non ſenza molti ſudori s'acquiſtano, e mancando nell'vna, e ſcemata in gran parte la dignità del Poeta.

22

Eſponer non ſi dee con alto ſtile
A le graui tragedie appartente
La comedia, e ſi ſdegna, e tienſi à vile
La Cena di Thieſte parimente,
Ch'è tragedia, narrarſi in verſo humile
Degno del ſocco, e di priuata gente.
Il loco c'han ſortito, e lor conuiene,
Le materie per ſe conſeruin bene.

Verſibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur itē priuatis, ac propè ſocco
Dignis carminibus narrari cœna Thyeſtæ.
Singula quæq; locum teneant ſortita decenter.

Dimoſtra il Poeta quali ſiano le vicende delle materie, & i colori delle parole, & eſſeguiſce quel che hauea accennato dicendo

Deſcriptas ſeruare vices, operumq; colores.

Inſegnandoci come ſi debba deſcriuere la materia comica, e come la tragica, perche nella comedia ſi hà da vſare lo ſtile baſſo, di modo, che più toſto ſia vn ragionamento, che vn poema, e non habbia coſa altra diſſimile dal cotidiano parlare, ſe non in quanto è aſtretto con certi verſetti, (dico delle comedie latine, che quelle nella noſtra lingua per chè in proſa ſi cōpongano diremo appreſſo in quel luogo.

Syllaba longa breui ſubiecta, vocatur Iambus.

Percioche i Comici non pronuntiano affatto le parole nella guiſa, che noi communemente parliamo, nè tanto dalla natura ſi diſcoſtano, che niuna imitatione vi appaia; ma con certo ſcenico ornamento accommodano il coſtume del commune fauellare. Si è dubitato da molti ſe la comedia foſſe Poema, in quanto che vá troppo baſſa, & il

& il ſuo carattere è humile,e perche non vi è grande ſpirito,nè vehemenza nelle parole, e nelle materie; onde è piaciuto ad alcun, Platonici, che il dire di Democrito, quantunque in verſo non ſia, nulla dimeno,perche egli ſi cômoue nel dire,& vſa chiariſſimi lumi di parole,ſia più toſto da ſtimarſi poema, che quello de'Comici Poeti. Adunque la comedia richiede vn ragionar culto,puro, e rimoto da ogni belletto, e da ogni liſcio, le ſentenze acute, è non so donde occultamente cauate,e ſopra tutto ricerca, che ſia aſpera di piaceuolezze,tanto di facetie, quanto di motti. A i tragici all'incontro s'appartiene l'ampia grauità delle ſentenze, e la maeſtà delle parole,ragionino di coſe grandi,ſiano varij,copioſi,vehementi,e più toſto muouano, che dilettino. Queſte côſe predette ſono proprie di ciaſcuno diſtintamente,dico del comico,e del tragico, ma ſi deono alle volte temperare,e variare, ne dee il tragico in ogni luogo vſare vna medeſima vehemenza,ma talhora ſi dee anco accoſtare alla maniera del dire cotidiano; nè il comico sẽpre hà da ſtare nella baſſezza, ma ſi dee alcuna volta alzare al coturno,& in queſta vna coſa ſopra ogni altra naſce difficoltà al poeta, mentre s'ingegna oſſeruare quel che conuenga, acciò che non offenda, ò nella perſona, ò nel luogo, ouero nel tempo, che vna medeſima coſa non ſempre ſi approui,ò ſi diſprezzi. Biſogna dunque oſſeruarſi la conueneuolezza, ne corriſponda ne'fatti ſolamente, ma ne i detti ancora, e nel volto, e ne'geſti, e nel caminare altresì. La Cena di Thieſte quì è poſta per ogni tragedia di gran meſtitia piena, & è da ſapere, che Atreo, e Thieſte furono fratelli, ma egualmente crudeli l'vno verſo l'altro,di maniera tale, che Thieſte ſi giacque con Erope moglie di ſuo fratello,del che molto ſdegnato Atreo,vcciſe i figliuoli di Thieſte occultamente, e glie le diede à mangiare hauendolo inuitato, ma eſſendo la coſa ſcouerta, e cercandone da gli Dei vendetta Apollo gli riſpoſe,che con vn'altra ſceleragine potea trouare il vendicatore del mal fatto del fratello, che era ponendoſi con la propria ſua figliuola detta Pelopeia, la quale dal padre, concependo, partorì Egiſto fatale contra i duo figli di Atreo; ma Gioue moſſo à compaſſione del fato di Menelao, pe'l matrimonio d'Helena, volle più toſto, che quello andaſſe errando per diuerſi luoghi, che eſſere dalle mani di Egiſto morto,Agamennone fù vcciſo dal detto Egiſto adultero di ſua moglie adunq; per li figli poſti innanzi al padre,per eſſer da quello diuorati,s'è detta la Cena di Thieſte.

Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Il che Plinio nel libro 34.cap.18.riferendo alla naturale historia,dice che la natura del ferro,è ristrettiua,e secca,per lo che i Medici vsano di mettere la limatura del ferro ne gli empiastri saldatiui delle piaghe, adunque con la rugine del ferro, col quale Telefo era stato piagato, Achille rappacificato il risanò, si come era stato ammaestrato da Chirone, onde il Petrarca à ciò alludendo disse.

Vna man sola mi risana, e punge.

Altri però dicono, che hauendo egli conosciuto il suo errore, fatta la pace co'Greci, per virtù di herbe fù risanato da Achille, onde dice Claudiano,

Sanus Achilleis remeauit Telephus herbis,
Cuius pertulerat vires; & sensit in vno
Letalem,placidamq; manum: medicina per hostem
Contigit: & pepulit, quos fecerat ipse, dolores.

Altri vogliono, che assaltando i Greci Misia; affine, che non apportassero aiuto à i Troiani loro confini, Telefo andò per vendicar l'ingiuria, e fù piagato da Achille, dal quale, appresso Troia fù poi sanato, venne anco à battaglia con quello Hiera sua moglie, & essendo stata vccisa da Nereo, i vecchi Greci comandarono, che si perdonasse al suo corpo per l'estrema bellezza; di costei non fece mentione Homero; perche superò Helena in tutte le cose. Ma credasi di Telefo quel, che ad ogn'vno piace, basta sapere per l'intelligenza del testo, che per essere stato costui subito nato, esposto alle selue, e per varij casi, è pericoli peruenuto al Regno, diede larga materia à i Tragici, e nel tempo delle sue calamità, è verisimile, che egli non fosse stato altiero nel parlare, così ancora si può stimare di Peleo. Euripide vien ripreso da Aristofane, che diè parole troppo superbe à Telefo, & à Peleo dal Regno discacciati. Fù Peleo figliuolo d'Eaco,& hauendo ammazzato il suo fratello Foco,fù scacciato in essilio, & raccorse à Ceice Rè di Trachina, città in Thessaglia.

24

Non basta, che in dottrina sol riluca,
Ma vò che'n variar dolce diletti,
Il Poema, e douunque vuol riduca
De gli ascoltanti gli animi, e gli affetti
Come applaudono à l'huomo che riso induca,
Così son pronti al duol gli humani aspetti.
Se vuoi ch'io pianga pria tu piangerai,
Ch'allhor pietate haurò di que' tuoi guai.

Nô satis est pulchra esse poëmata: dulcia sunto:
Et quocunq; valent, animum auditoris agunto.
Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me in fortunia lædent.

Non basta, che i poemi siano belli, hauendo buona dispositione, & approuate parole, & essendo dotti d'ogni parte; perche fà mestiero, che ne i Poemi non vi sia solamente dottrina; ma vi appaia anco vna certa gratia, che rapisca gli ascoltanti, e riduca gli affetti di quelli ouunque vorrà: percioche non basta ornare i poemi, se non vi si aggiungono le parole acconcie à quelli, che parlano. Vi sono de' Poemi, che hanno buona dispositione, & ornate parole, ma sono alle volte senza di gratia, adunque i poemi che hanno da essere totalmente lodati habbiano anco bellezza, e gratia nel variare tirando gli ascoltanti ò à sdegno, ò à misericordia, ò in qualunque affetto vorranno: percioche si affatica in vano vn poeta, se non riduce al suo volere tutto l'affetto del legente, o dell'ascoltante, con fare hor piangere, hor ridere, hor mouendo ira, hor destando merauiglia: e se non vi sarà questa vehemenza, non haurà fatto nulla, perche non staranno attenti gli spettatori, ò leggenti, anzi ad altra cosa penseranno. Pare veramente cosa grande, e marauigliosa, che in vn huomo tãte volte si muouano gli animi, principalmente per gli altrui auuenimẽti; ma facilmente può auuenire, se nelle sẽtẽze, e ne i luoghi, che trattiamo, niuna simulatione apparirà, e vi sarà tal natura di dire per mouere gli altri, che nello scriuere dimostriamo il moto, essendo che di tal modo sono tutti gli affetti ne gli animi humani per nostra natura, che vedendo in altrui la loro imagine subito si mouono; e però dice il Poeta

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent.

E questo è tratto da Demostene, imperoche andando da lui vn huomo, ch'era stato battuto, e chiedendo humilmente, che la sua causa in giudicio esponesse, gli rispose non voler farlo, per che non era vero, che fosse stato battuto, & affermando colui, che così era successo, gli disse che le sue parole erano souerchie, la terza volta vedendo,

dendo, che si sdegnaua, e piangendo confermaua con tutto il cuore disse, che allhora il credeua, perche prendeua egli impeto dall'adirato. Per la qual cosa vn poeta descriuendo vn'opera, bisogna che si finga esser la persona di colui, che introduce, e concipa i medesimi affetti, nè appaia l'animo basso, e negligente nelle parole, se introduce alcuno, che pianga; quinci è che Platone, e Democrito lasciarono scritto, Non poter essere buono vn Poeta senza infiamma tione di animi, e senza vna certa spiratione quasi di furore: percioche come potrà mai colui, che ascolta, condolersi, odiare, inuidiare, e ridursi al pianto, & alla pietà, se tutti questi moti non paiano impressi, e mischiati nell'istessa persona, che parla?

25

O Telefo, & ò Peleo, se la parte
A te commessa non isprimi bene,
O sonno haurò fra tanto, ò vò beffarte.
Perche ad vn mesto volto vsar conuiene
Parole in tutto d'allegrezza sparte:
Ad vno irato, di minaccie piene:
Le parole da scherzo al huom leggiero:
E le graui à narrarsi àl huom seuero.

Telephe, vel Peleu, maiè si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia mœstum
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciua: seuerum, seria dictu.

I segni d'vno, che non ascolta volẽtieri sono, sbadagliare, parlar con vn altro, star pensoso, domandar delle hore, ò hauer sonno; percioche quei, che si pigliano gusto del dire stanno intenti, e tutti drizzati in colui, che parla, riguardandolo tacitamente, e co'l volto approuando quel, che hanno vdito, e questi si come gli augelli dal canto, cosi sono tenuti sospesi dal dire: e ciò dee con destrezza ottenere il poeta, essendo, che le orecchie del popolo, si come si legge in Marco Tullio, sono à guisa delle Tibie, le quali se mentre sono enfiate non rendono suono, non si tengono in istima, e si gittano via. Onde dice il Poeta che non ascolterà di buon animo, ò si farà beffe di colui, che malamente haurà ispresso alcuna cosa, non che non si commouerà in niuno affetto: e però non solamente si denno accõmodare le parole alle dignità delle persone, ma etiandio alla conditione, & alla età, & à quel che è proprio di ciascuna persona, e se ciò non osseruarà vn poeta, sarà da tutti spregiato. Ma sia bene, che dichiariamo il testo da passo in passo

Tristitia mœstum
Vultum verba decent:

Quasi dir voglia, se tu introdurrai vna persona mesta, siano le sue parole

Passa pur questo petto, e fieri scempi,
Co'l ferro tuo crudel, fà del mio core:
Ma forse vsata à fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' viurò trà memorandi essempi,
Misero mostro, e d'infelice amore?
Misero mostro, à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

E quel che segue nelle altre due seguenti stanze, & in questa terza.

Io pur verrò là doue sete, e voi
Meco haurò, s'anco sete amate spoglie;
Ma s'egli auien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

E quanto soggiunge appresso, che per non parer lungo, e perche ogni vno può leggerlo in quel marauiglioso Poema, io lascio di notarlo quì. Nè men piene di compassione sono quelle altre del medesimo Poeta nel canto decimo nono introducendo, Erminia, che piange il suo Tancredi, dicendo.

Misera; non credea, ch'à gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso,
Hor cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohime, de gli occhi già sì dolci, e rei,
Ou'è la fiamma, ou'è il bel lume ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, e le parole audaci,
Perdona il furto, e'l temerario ardire,
Da le pallide labra i freddi baci,

Che più caldi spirai, può pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni à morte
Baciando queste labra essangui, e smorte.

Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allhor (s'era à cercarlo ardita)
Quel daui tu, e hora conuien ch'inuole,
Lecito sia, c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tu l'anima mia seguace,
Drizzala tu, doue la tua sen' gio.

E quel che dice nella stanza, che è di sopra à queste, e con le seguenti. Dottamente ancora sono state fatte quelle dell'Ariosto nel canto ventesimo quarto in persona d'Isabella, che piangea il suo Zerbino vicino alla morte, e dopo la sua morte ancora, nè men piene di mestitia sono quelle del medesimo autore nel canto quarantesimo terzo per la morte di Brandimarte in persona di Fiordiligi, e di Orlando. segue il testo dicendo,

Iratum plena minarum:

E qual cosa può esser più brutta, che dare à gli adirati parole dolci, e placate? ben disse Virgilio nel primo libro dell'Eneide, in persona di Giunone adirata.

Me ne incepto desistere victam?

& altroue nel settimo per la medesima Giunone,

Heu stirpem inuisam,

e Didone appo il medesimo.

Moriemur inultæ?

e sopra hauea detto,

Pro Iuppiter ibit
Hic, ait, & nostris illuserit aduena regnis?
Non arma expedient, totaq; ex vrbe sequentur,
Diripientq; rates alij naualibus? ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

& il Tasso nel primo canto, fà che Aladino acceso d'ira contra i Christiani dica.

Ma no'l farà, preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi scempi,
Suenerò i figli à le lor madri in seno,
Arderò loro alberghi, e insieme i tempi;
Questi debiti roghi à i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo à i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

E nel canto nono, nella stanza 99. & vltima in persona del Soldano.

Non cedo io nò; fia con memoria eterna
De le mie offese, eterno anco il mio sdegno,
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Et vn'adirato ragionamento non sol dee cominciare con impeto, e da parte interrotta; ma fra i moti dell'iracondia dee quasi ondeggiare con breui sentenze, e spesse mutationi di figure: la figura detta *Aposiopesis*, ò *Recentia*, che è quando si tace quel tanto, che si douea dire, è conuenientissima à gli adirati, principalmente ò reprimendo se stessi, affine, che non dicano cosa indegna di huomo perfetto: ò parendo loro mancare il tempo di minacciare, si come osseruò Virgilio nel primo dell'Eneide facendo dire à Nettuno adirato contra i venti.

Quos ego. doue manca *puniam*, ò altro simil verbo;

e Terentio.

Quem ego si sensero.

e'l Tasso nel canto decimo terzo, stanza decima,

Che sì? che sì?

Bene anco espresse vna persona adirata nel quinto canto introducendo Rinaldo da Gernando prouocato, che per l'ira disse vna sola parola, dandogli vna mentita, e ponendo subito mano alla spada, dicendo.

E' vicino Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
Ma grida, menti, e adosso à lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe:

E con grandissima arte nel canto decimo nono, fà, che Tancredi preso da souerchio sdegno, per le beffe, che di lui facea Argante, non parli; ma con la spada gli faccia risposta, dicendo il Poeta,

poli, & vn huomo di Colco non si è da indurre d'altro modo, che crudele, essendo, che in quell'Isola naturalmente gli huomini nascono tali; così vno della Soria scaltro malitioso, & auaro conciosia cosa che nella Soria tali naturalmente nascono gli huomini: e non si dee introdurre per dotto alcuno, che sia cresciuto in Thebe di Beotia, che è ne i confini della Grecia, opposta à Negroponte isola del mare Egeo, fra la quale, & Aulide porto di Beotia è tanto stretto il mare, che le si congiunge con vn ponte: e questo notiamo acciò s'intenda di qual Thebe si ragiona, percioche più Thebi furono. In questa Città di natura sono gli huomini così stupidi, e tardi d'ingegno, che appo Latini hebbe luogo il prouerbio *Baeotium ingenium*. Ma essendo che ogni regola haue eccettione, fù pur questa Città illustrata da duo nobilissimi capitani Epaminonda, e Pelopida, oltre che vi nacque Anfione, di cui diremo appresso, e fù patria di Bacco, e di Hercole: mà per tornare al nostro intento sono stati tenuti per huomini di grosso ingegno i nati, e nudriti in tal luogo: nè si dee introdurre per timido vno, che nato sia in Argo, doue gli huomini di loro natura sono magnanimi, diligenti, & industriosi: e perche molto importa riguardar bene à i costumi de' popoli, fie bene dire quì la natura di alcuni. Gli Athenesi in breue hora si adirano, & i medesimi di nuouo facilmente si mouono à compassione: sono timorosi de gli vfficiali, e benigni à gli inimici. I Cartaginesi quasi soli in crudeltà, mancatori di fede, vbidienti à gli vfficiali, insopportabili verso i soggetti, humili mentre temono, superbi, quando comandano, i quali nè con giuochi, nè con alcuna gratia si ponno addolcire: e quando mai haurebbono vbidito à Cleone, mentre loro pregaua, che hauessero differita la oratione, perche egli hauea forestieri in casa? ò ad Alcibiade haurebbono fatta prendere, e restituire la Coturnice, che gli era fuggita mentre faceua l'oratione. Cacciarono questi in esilio Hannone non per altra causa, se non perche si seruì d'vn Leone per portare le some in vece del giumento. I Lacedemonij sono seueri. I Thebani bramosi, e che facilmente perdonano à suoi molte cose. Gli Sciti senza pari in crudeltà. Gli Eluetij audaci, e forti. Gli Italiani risplendenti di regal nobiltà. I Francesi superbi, e di duro ingegno. I Greci incostanti. Gli Alemanni feroci, e temerarij. Gli Arabi auari, ladroni, e mercenarij. Gli Africani frodolenti, & astuti. Gli Agatirsi ornati, abondanti di molto oro, senza auaritia, ò inuidia, effeminati, deliciosi, e sì dediti à i piaceri, che hanno le mogli communi, e perche tutti s'istimano fratelli, sono senza inimicitia, e sen-

za

Ma libero fù dato, e venerando,
Nè vò, ch'alcun d'autorità lo scemi.
E sò ben io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora tenor d'egualità serbando
Non separar da gl'infimi i supremi,
Cosi dicea, nè rispondea colui
Vinto da riuerenza, à i detti sui.

E nel canto duodecimo, stanza 86. in persona dell'Heremita, che riprende Tancredi del suo amoroso vaneggiare, qual core non si mouerebbe ad vbidire vdendo queste parole sì graui.

O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e da i principij tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn messo;
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti grida, e richiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita.

E quel, che nelle due seguenti stanze dice da persone, che segue il vero; questi dunque sia da noi imitato, costui habbiamo tutto il dì in bocca, da costui non ci discostiamo vn minimo punto, se vogliamo conseguire alcun pregio nella Poesia.

26

Perche pria, che parliamo, la natura	Format enim natura prius nos
Dentro la mente nostra forma, e spira	intus ad omnem
Tutte le qualità d'ogni ventura:	Fortunarum habitum: iuuat, aut
E diletto ne apporta, ò spinge ad ira:	impellit ad iram:
O tormento ne dà con doglia dura;	Aut ad humum mœrore graui
Et à guatare in terra ci ritira:	deducit, & angit:
Poi de l'animo fuor cacciando i moti,	Post effert animi motus inter-
Co'l mezo de la lingua li fà noti.	prete lingua.

come di sopra detto habbiamo, per nostra natura tutti gli affetti nè gli animi nostri sono sì fatti, che subito si mouono vedendo le loro imagini, & hora il Poeta rende ragione di questo precetto; dicendo, se la lingua è vn interprete dell'animo, bisogna, che quelle

cose,

cose, che ella isprime paiano esser state prima impresse nell'animo: il perche dee il Poeta formare dentro la sua mente vna persona atta alle cose che descriue, acciò che imiti la natura, percioche la natura diletta in simili cose, essendo, che per natura ci adiriamo, ci dilettiamo, e ci mouiamo à compassione: adunque le sostantie di tali cose debbono essere formate dalla natura nè gli animi nostri, prima, che la lingua mandi fuora i moti di quelli: onde Cicerone,

Ardeat orator, si vult iudicem incendere.

La regola di tutti gli auertimenti, che nelle sei stanze sono è questa.

Perche si è dimostrato, che niuno si dee vsurpare il nome di poeta; se egli è ignorante dell'arte poetica, con la quale siamo ammaestrati ad osseruare gli officij insegnatici da'maggiori, & i giusti ornamenti, & i colori delle opere, ci dobbiamo sforzare, che, essendo queste cose bene osseruate; accomodiamo la qualità de'versi alla materia, che si hà da descriuere, nè doniamo la materia comica al tragico coturno, ne la tragica al socco, che alle Comedie s'appartiene. Non dimeno secondo l'animo di colui, che dice, la tragedia alle volte s'abbassa, e la Comedia s'inalza. Per tanto si hà da considerare la fortuna, e l'animo di quei, che parlano; al che se perfettamente porremo mente, faremo i poemi non solo belli, perfetti, & integri; ma dolci piaceuoli, & ornati altresì? percioche sendo le parole segni de'concetti degli animi, il ragionare, & il volto di colui, che parla sarà tale qual è verisimile che sia l'animo suo.

27

Se differisce de l'huomo il sermone
Da l'esser, riderà ciascun Romano.
Importa molto se Dauo, ò'l padrone
Parli; ò maturo vecchio, ò giouin vano:
O se donna potente in sua magione,
O balia diligente, e sempre à mano:
Mercante esperto, huom di poder non largo:
O Colcho, ò Siro, ò s'è di Thebe, ò d'Argo.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesq; cachinnum.
Intererit multum Dauus ne loquatur, herusne:
Maturus ne senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus: an matrona potés, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus, an Assyrius: Thebis nutritus, an Argis.

Per che si dee sopra tutto osseruare il decoro delle persone, dimostra in

Sol risponde co'l ferro à la rampogna.

Soggiunge appresso il testo.

Ludentem lasciua:

Ad vno, che scherza, si conuengono parole lascine, piaceuoli, e giocose: il Tasso nel canto decimo quarto, stanza 62. in persona di quella Magica Larua, che bramaua allettare co'l dolce suono delle parole Rinaldo, fà così cantare.

O Giouanetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'inuoglie:
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie,
Questo grida natura: hor dunque voi
Indurarete l'Alma à i detti suoi?

E nel canto decimo quinto, nella stanza sessagesima seconda, e nelle due seguenti fà dire à quelle vaghe natatrici, che disiauano allettar Carlo, & Vbaldo,

O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fino à qui d'huopo vi foro,
Potete homai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra à la quiete,
Che guerrier quì solo d'amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati,
Noi menarenui anzi il regale aspetto
Di lei, che quì fa i serui suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati;
Ma pria la poluè in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

E nel

E nel ſeguente canto, oue introduce quel vago augello à cantare non trarrebbe ad amare qualunque core d'amor foſſe il più ſchifo? eſſortando gli huomini, e gli altri animali ad amare mentre ſono giouani, raſſomigliando la loro freſca età, alla roſa, che allhora ſpunta dal ceppo verde, dicendo.

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo modeſta, e verginella,
Che mez'aperta ancora, e mez'aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che deſiata inanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

Così trapaſſa al trapaſſar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia in dietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè ſi rinuerde.
Cogliam la roſa in ſu'l mattino adorno
Di queſto dì, che toſto il ſeren perde:
Cogliam d'amor la roſa, amiamo hor, quando
Eſſer ſi puote riamato, amando.

Conchiude vltimamente il teſto dicendo.

Seuerum ſeria dicta.

A vn volto rigido, e di perſona ſeuera, come di giudice, ò di ſimile gli ſi conuengono parole graui: il medeſimo Taſſo intendentiſsimo dell'arte del dire, nel quinto canto fà con queſte ſeguenti parole riſponder Goffredo à Tancredi, che l'eſſortaua à far paſſaggio dell'error di Rinaldo, pe' meriti, e per la regale ſtirpe di lui.

Riſponde il Capitan, da i più ſublimi
Ad vbidire imparino i più baſſi,
Mal Tancredi conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi, ch'i grandi in ſua licenza io laſſi.
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, & imi
Sol duce de la plebe io comandaſſi?
Scettro impotente e vergognoſo Impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

Così anco gli fà sempre apparire in tutto il Poema; percioche, combattendo eglino insieme nel canto decimo nono, fà, che Tancredi conoscendosi vittorioso, gentilmente cerchi lasciar la vita al nemico, cessando di ferire, ond'egli ferocissimamente se ne sdegna, dicendo il Poeta con questi versi.

Esce à Tancredi in più d'vn loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti,
Gia ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in deboli alimenti:
Tancredi, che'l vedea co'l braccio essangue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira:
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

Cedimi huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia:
Tutte le furie sue desta, e raguna,
Risponde: hor dunque il meglio hauerti vante,
Et osi di viltà tentare Argante?

Vsa la sorte tua, che nulla io temo,
Nè lascierò la tua follia impunita;

E facendo questo Argante con vn colpo molte ferite à Tancredi, non introduce il Poeta quello à temere; ma dice.

Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

Sendo ben ricordeuole, che l'hauea nel principio descritto, dicendo, che fuor di Rinaldo niuno era in tutto l'essercito di lui.

O più bel di maniere, e di sembiante,
O più eccelso, & intrepido di core,

Anzi fà, che vn'altra volta gli vsi cortesia, non volendo vcciderlo mentre il tenea sotto, dicendo il Poeta.

Renditi, grida, e gli fà noue offerte
Senza noiarlo il vincitor cortese,

Et egli, che non riponea in altro le leggi, e la ragione, che nelle armi, non mirando all'obligo, che à Tancredi douea hauere per la

vſata corteſia, cerca ferirlo, dicendo il Poeta.

Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
E ſu'l tallone il fiede, indi il minaccia.

E perche per inuitto l'hauea nel principio deſcritto, fà che tale appaia nella fine, dicendo.

Moriua Argante, e tal moria, qual viſſe:
Minacciaua morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Et eſſendo già morto, mentre Tancredi grauemente ferito era da' ſuoi condotto alla Città, volle pur dimoſtrarſi corteſe al cadauere del nemico facendogli dar ſepoltura, dicendo.

Adunque reſta
Il valoroſo Argante à i corui in preda?
Ah per Dio non ſi laſci, e non ſi frodi
O de la ſepoltura, ò de le lodi.

Neſſuna à me col buſto eſſangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte
Onde à ragion gli è quell'honor douuto,
Che ſolo in terra auanzo è de la morte.
Cosi da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico ſuo dietro si porte.

E di ſeguir la fama d'alcuno, Horatio da eſſempio, dicendo.

Scriptor honoratum ſi forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.

Cioè che vna perſona nota ſia deſcritta da te ſi come da gli altri buoni autori deſcritta è ſtata. Adunque vn poeta, che hà da ſcriuere, ſe vuole inteſſere vna vera hiſtoria, ſegua il grido, e la fama di colui, che deſcriue, e non ſcriua coſe, che in tutto eccedano la verità: e s'egli vuole più toſto fingere, finga coſe veriſimili, conciosia coſa, che ogni Poeta, ò narra vna hiſtoria vera, ò finge.

29

Sia descritta da te Medea feroce,
Et in quell'empia feritate inuitta:
Et Ino, che si lagni in flebil voce,
Come da gli altri fù, da te sia scritta:
Sia ancor sempre Issìon perfido atroce:
Et Io mutata in vacca errante, afflitta:
E per gli vccisi genitori Oreste
Vsi turbato ogn'hor parole meste.

Sit Medea ferox, inuictaq; : flebilis Ino:

Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.

Quì non bisogna dire altro eccetto, che queste persone, che notate hà Horatio siano sempre descritte da ogn'vno così, come egli le narra, e come da molti descritti sono state, e così anco si faccia delle altre, che il Poeta narrerà nel suo poema.

La regola delle tre soprascritte stanze è così.

Con gran diligenza si dee osseruare il decoro delle persone, secondo la fortuna, l'età, e la patria di ciascuno: & in descriuere le vite degli huomini, se son noti, seguiamo la fama; e non ci appartiamo da quel, che ne hanno prima scritto gli antichi: ma se son nuoui, e da fingersi ad arbitrio nostro, tali fingeremo le lor vite, che nulla repugnanza habbiano.

30

Se cosa ignota in scena hai tu portata,
Et osasti introdur persona noua,
Simile insino al fine sia osseruata
Com'al principio scritta si ritroua.
Vna intatta materia far priuata
Difficil'è; ma tu in più facil proua
Nè gli atti poni quel, che cantò Homero,
Che se l'occulto vuoi narrar primiero.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare nouam, seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.
Difficile est propriè communia dicere: tuq;
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm si proferes ignota, indictaq; primus.

Siegue il Poeta quel, che di sopra detto habbiamo, dicendo, che fà d'huopo, che vna persona nuoua, i cui costumi si fingono ad arbitrio, sia sempre corrispondente à se stessa dal principio insino al fine, e non si dica hauer fatta cosa veruna, che verisimile non sia: soggiunge appresso dicẽdo, che è cosa difficile dire come cose tue proprie le communi, cioè le materie intatte, e non ancora prese da

alcuno à narrarsi, ma in commune lasciate; perche veramente molti sono difficili inuentori; ma facilissimi imitatori, e perciò dice, . . .

Difficile est propria communia dicere,

S'accinge ad vn opra grande, difficile, e perigliosa, colui, che vuole solcare il mare senza guida alcuna, e senza hauersi almeno proposta l'Orsa per iscorta: e se fie mai, che questi prenda porto, à niuno è dubbio, che egli più lungo tempo è andato errando, e più lungo camino hà fatto, che fatto haurebbe, se hauesse drizzata la vela doue hauea da andare, seguendo la stella, e reggendo il temone per dritto camino: la medesima ragione è nel ridurre à fine vn poema, ci è necessario vn duce, & vn autore ilquale seguiamo, & à cui ci appoggiamo, e che sopra ogn'altro ci proponiamo di douer imitare. Egli è vero, che quì appresso da Horatio sono notati gli imitatori, come serui, ma quelli solamente così notati sono, la cui imitatione è vitiosa mentre stanno inuolti intorno le vilissime cose, e senza preterirne vna. Dalla natura stessa noi siamo guidati in qualsiuoglia maniera di scriuere, ma se non vsiamo imitatione, non bastiàmo à sofficienza far cosa perfetta: cioè se non drizziamo tutta la mente, e l'animo à quel che perfetto essere istimiamo, nè seguir dobbiamo per ordine, ò imitar certe cose facili, manifeste, e quasi vitiose, ma quelle, che sono le più eccellenti con ogni diligenza seguiteremo, acciò che imitando, figuriamo colui, che eletto ne habbiamo, nè ci spauenti, che molti habbian detto le medesime cose, percioche da' poeti più souente le materie s'aprono, facendouisi la strada, che non si tolgono prima. Nulla impedì Ouidio, che non trattasse del monte Etna, perche nè hauea prima scritto à pieno Virgilio, nè l'vno, nè l'altro atterrì Cornelio Seuero, che appresso nè scrisse. Molte materie si ponno trattare in vna medesima cosa, nè le cose, che prima sono state trouate impediscono, ò fanno contrasto à quei, che le hanno da trattare. L'vltima conditione è la migliore di tutte: troua questa le parole apparecchiate, con le quali altramente ordinate può fare vna faccia nuoua, nè mette le mani alle cose come se fossero d'altrui, percioche sono publiche: & i Legisti dicono, che non si può prendere per proprio vso vna cosa publica. Adunque gioua molto, & è lecita l'imitatione, se però si prende cautamente, e con giudicio, di maniera, che non ne contentiamo di quella solamente, seguendo perpetuamente l'altrui dire; ma vi aggiungiamo del nostro quanto più si può: imperoche è necessario, che sia l'vltimo sempre colui, che segue i vestigi; e dee so-

pra tutto l'imitatore mischiare in vno sapore quei varij saggi, che prese con la cura, e facoltà del suo ingegno, di modo tale, che quantunque appaia donde sia stata tolta alcuna cosa, sembri nondimeno esser cosa diuersa: nella guisa, che veggiamo fare la natura ne' corpi nostri, perciò che gli alimenti, insinò à tanto, che durano nella loro qualità nello stomaco, non sono altro, che peso, ma poiche si mutano, si conuertono in forze, & in sangue: il medesimo è nelle cose, con le quali si nutriscono gli ingegni, ciòche da altrui habbiam preso, e da fare, che si digerisca di modo, che vada nello ingegno, e non nella memoria, nè si ricerchino artificiosamente le altrui sentenze, perche ciò sarebbe vfficio d'ignorante; ma se alcune prese nè habbiamo, le trasformeremo nella guisa, che sogliono fare i ladri, i quali mutano i segni delle cose, che han tolte: per questo nell'imitatione è meglio, che si ricerchino i vestigi de' maggiori, perciò che se si fà solamente secondo gli indici della antica memoria, è più tosto vfficio di curioso, che d'ingegnoso: Ouidio fù giudicato troppo diligente imitatore di Porcio Latrone, à causa, che trasportaua ne' suoi versi molte sentenze di colui, segue il testo dicendo,

Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm si proferes ignota, indictaq; primus.

Quasi dir voglia, che con maggior facilità comporrai il poema introducendo le cose, e le persone descritte da Homero con la costui scorta, che se tu primiero inuentore prima de gli altri vorrai apportar nella scena cose non mai recitate da alcuno, & à niuno note, e se alcun dirà esser cosa da ingegno infelicissimo non hauere alcuna inuentione; ma sempre vsare le cose da altri ritrouate, risponde il Poeta esserui vna via, con la quale le materie publiche si ponno fare priuate, dimostrandola con questi seguenti versi.

31

La materia, che molti han presa à dire,
Ch'ella sia tua priuata far potrai,
Se dentro vn cerchio vil priuo d'ardire
A ciascun noto, non t'occuperai:
Nè parola in parola trasferire
Come fedele interprete vorrai:
Nè darai tu imitando in strette reti
Onde vergogna, ò legge vscir ti vieti.

Publica materies priuati iuris erit, si
Nec circa vilem, patulumq; moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Insegna in che modo si possa fare l'imitatione, acciò che quantunque la materia non sia tua, nondimeno tua appaia: e ciò si farà come gli

m'egli dice,se non vorremo imitare il tutto da ogni parte,e se certe cose tralasceremo,e certe altre ne aggiungeremo delle nostre: e quì la materia publica s'intende quella,che da molti è stata detta,e publicata,non la commune,& intatta, e non ancor narrata da altri, si come è quella,che di sopra detta habbiamo,e questa materia publica ne insegna il Poeta potersi fare priuata,e nostra propria,nella guisa,c'hà fatta Virgilio la Troiana historia,la quale benche fosse stata publicamẽte celebrata,e da molti scritta,niẽtedimeno col suo ingegno,e cõ la nõ ancor vsata maniera di dire,la fece quasi sua ꝓpria. Pare quì il Poeta dar precetto da euitarsi tre cose,acciò che la materia publica si faccia propria,la prima è, che l'imitatore cõ viltà nõ si rinchiuda dẽtro vn circolo noto à tutti,ciò è che nõ voglia imitar tutta l'opera,e prendere tutte le cose, che dall'autor che imita sono state dette,perche questo farà vile il suo poema,essendo lecito prendere alcuna cosa,non molto:la seconda è che non traduca da parola in parola quasi vno espositore: La terza è,che non si riduca in certe strettezze,onde la vergogna,ò la legge dell'opra non lasci vscirlo: con le quali parole viene à riprendere colui,che vsa souerchia cura nell'imitatione ; benche niuno de'commentatori latini dichiara à pieno questi cinque versi, che difficile senso hanno, e del fedele interprete da tutti si allega questo parere, quasi, che Horatio habbia voluto dire, non esser vfficio di fedele spositore interpretare da parola in parola , ma altro ha in mente il Poeta, dicendo, che colui il quale da vna materia publica, vuole fare vna priuata, non dee fare come far suole vn fedele interprete, il cui vfficio è quanto più possa farsi,e quanto più il sopporti la proprietà della lingua, render la parola alla parola,il che in ogni età appena si troua chi più felicemente fatto habbia di Santo ErasmoRoterodamo : il voler del poeta adunque è diuerso da quello de gli espositori latini in questo luogo, ancorche io non nieghi potersi trasportare altroue. Ma questi medesimi passi più minutamente dichiararemo. Vna materia nota,allhora parerà essere quasi propria di ciascuno , quando si ornerà di nuoua,e non ancor vsata maniera di locutione, e se si spiegherà con arte, e non si seguirà tutta, imitando tutte le parti, perche si deono tralasciare alcune cose : materia publica è come guerra Troiana , e questa diuenterà tua propria, e quasi da te ritrouata,se non si dispieghera con vilissime parole,e perciò tu,che componi,non dei seguire tutte le cose,essendouene alcune,che à pieno non si põno esporre , ò nella nostra lingua tradotte non ponno piacere , e se alcuna cosa tradurrai,non l'hai da interpretare fedelmente da parola in parola,

nè dei incorrere in tali strettezze,onde dice il testo

Si Nec circa vilem,patulumq; moraberis orbem,

Ciò è se non farai il tuo dire spatioso,& ampio dall'altrui senso,perche è lecito prendere certe cose, ma non molte, adunque non dei andar girando tutta vn opera imitandola, e togliendo le cose,che da quell'autore sono state dette,percioche questo farebbe vile il tuo poema nè con le medesime parole,nè co'medesimi sensi volgerai le cose che da colui dette sono state,affine,che non diuenti anzi interprete, che vero dicitore,onde siegue il testo

Nec verbum verbo curabis reddere fidus

Interpres:

Non voler metter cura in interpretar le parole vna per vna,acciò che non facci il tuo poema vile,oltre,che quando tu hauessi da esser vero interprete, gli antichi Greci, e Latini han detto molte cose, che nel nostro idioma non si ponno isprimere con tanta significatione, si come molte,che noi le possiamo ingrandire; e che nella spositione non si habbia da render parola à parola, ne fa testimonianza chiunque hà dato regole delle buone lettere:deesi osseruare ogni materia & ogni forza delle parole,se può essere, il che se non si può fare,si hà da esporre la medesima cosa con più parole: ma bisogna osseruare le medesime sentenze, e le forme di quelle, e l'ordine delle materie, le parole non si denno dispregiare affatto, se non sono aliene dal nostro vso,ma questa è cosa difficile, e non la ponno fare se non le persone,che han consumata la loro età nell'vna,e nell'altra lingua, dico in quella,che traducono,& in quella,nella quale traducono.Occorrono spesso le proprietà delle voci,le varietà delle figure,finalmente quel, che è suo proprio, e per cosi dire la propria maniera della natiua fauella,le quali cose se nõ si variano acconciamẽte, fanno vna brutta discordanza.Tullio esponẽdo il Protagora di Platone,e l'Economico di Senofonte, e due bellissime orationi, che s'hauean fatte cõtra Eschine,e Demostene,tralasciò molte cose,molte ve ne aggiunse,e ne mutò molte, acciò che spiegasse con le proprietà della sua,le proprietà dell'altrui lingua,nè volle isprimere parola da parola;ma senso da senso.Molte cose si dicono bene appo Greci,che non rendono suono se da parola in parola si trasportano in latino,& all'incontro molte che piaccino in latino dispiacciono appo quelli,e così nella nostra lingua. Aulio fù chiamato da Lucillo scrittore di ferro,per hauer malamente traslata la Elettra di Sofocle:sopra tutto si dee osseruare la etimologia, nè anco questa si hà da tenere in grand'istima nelle cose,che diuersi nomi hanno.Gli Sciti chiamano Apollo, Gongosiron;

gonfiron; Nettuno, Tagefmana: Venere, Argempafam: Vefta, Tenna ri: fe alcuno vorrà tradurre quefti nomi, è neceffario; che appaia l'eti mologia. Ma quanta grande vtilità fia nello interpretare, il dimoftra anco l'ifteffo Cicerone nel primo libro de oratore, dicendo, che con tal effercitio fi acquifta la proprietà, e lo fplẽdore delle voci, la copia delle figure, la forza dell'efplicare, oltre à ciò con l'imitatione de'perfetti autori fi acquifta la poffibiltà di trouare cofe fimili, e l'intelligenza, & il giudicio. foggiunge vltimamente il tefto.

Nec defilies imitator in arctum,
Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Guardifi il poeta, che hà da imitare vn altro, che con l'imitatione non fi riduca à termine, onde non poffa vfcire, fi come auuenne ad Augufto, il quale volendo tradurre la Tragedia di Sofocle, per la fouerchia figura del dire non potè feguire perfettamente. onde fe fi tradurrà alcuna cofa, non fi dee fedelmente interpretare da parola à parola, nè fi dee defcẽdere in tali ftrettezze, nè fi aftringerà il traduttore tanto con l'imitatione, ò con la emulatione, che habbia poi roffore in eftenderfi più in lungo, percioche la vergogna li vieterà vfcire dalla materia, & incominciare da cofe grandi, e finire in vna picciola; il prohibifce anco la legge dell'opera, la quale richiede, che nel poema vi fia la conuenienza.

32

Nè cominciar si gonfio in tal maniera
Si come fè quel Ciclico fcrittore
LA FORTVNA di Priamo, e quella fiera
Battaglia io canterò piena d'honore.
Con bocca tanto aperta, e tanto altera
Che cofa apporterà tal vantore?
Moftreran partorire i monti, e dopo
Nafcerà per ifcherzo vn picciol topo.

Nec fic incipies, vt fcriptor Cyclicus olim:
FORTVNAM Priami cantabo & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promiffor hiatu?
Parturient montes, nafcetur ridiculus mus.

E di molta imporlanza incominciare vna materia bene, di modo che bene fi poffa offeruare l'incominciato ftile, e fempre s'offrano à i lettori cofe maggiori di quelle, che nel principio propofte fono ftate: e non vi è cofa, che tanto renda i principij degni di lode, quanto la modeftia, non accefa per fuperbe parole; ma più tofto acuta per fenteze: percioche nella natura delle cofe, qual cofa è, che tutta in vn fubito fi verfi, e voli fuora? tutte le cofe, che fi fanno, e fi trattano, la natura le hà cominciate con principij più leggieri: il poeta della natura imitatore comincierà altamente, e fuperbamente, di maniera, che

ta, che i principij appaiano maggiori di quel; che siegue? Quel di Virgilio.

At nunc horrentia Martis

Stimo, che fosse stato tolto da Tucca, e Varo huomini in poesia perfettissimi, perche troppo altamente suonaua, & era lontano dalla modestia, che si richiede à i principij. Proua Horatio ciò douersi fare con l'essempio d'vn poeta cattiuo, e d'vn buono, narrandolo ne' seguenti versi, dicendo prima in questi

Nec sic incipies, vt scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Ciò è non cominciare dalle parole graui, & altere, perche ogni poeta si dee sempre à poco à poco andare accrescendo. l'vltimo verso del testo che dice

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

E stato solito dirsi contra gli huomini vanagloriosi, e vantatori, i quali con magnifiche offerte, e con autorità di volto, e di vestito destano marauigliosa espettatione di fatti loro; ma come poi si viene à gli effetti, apportano solamente ciancie: altri stimano che sia nato da vna certa fauola di Esopo, nella quale si legge, che certi villani offesi dall'ombra, e sterilità d'vn monte, passeggiando per quello, videro vscirne vna talpa, ò topo, dal qual mostro atterriti, credendosi che il monte partorisse, e temendo, che pe'l suo parto tutte le valli, e tutti i fertili campi hauessero da restare oppressi, e calpestati, hauendo ragunate arme, e postisi in ordine per vccidere il fresco parto ritrouarono vn topo, che saltò fuora, e mosse molto riso.

33

Or con quanta maggior perfettione
Nulla gran cosa scioccamente questi
Tenta; ma ne la sua inuocatione
Comincia con principij si modesti:
NARRAMI prego ò Musa quel Barone,
Che, dopo i giorni à Troia vltimi, e'n festi,
Vide molte città, vario paese
Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

Quanto rectius hic, qui nil molitur ineptè.

Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Troiæ

Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

Homero ornato di concento quasi diuino, e di certa mirabile musica, toccò tutti i termini poetici, superò tutti i poeti in quella stessa virtù nella quale alcuno fosse superiore à gli altri: con la sublimità Heroica s'inalza sopra Orfeo; con la bellezza, e con la gratia delle sentenze supera Hesiodo: pose auanti gli occhi ogni sorte di battaglia:

descrisse perfettamente gli officij della pace, e della quiete: i canti, gli amori, i conuiti. trattò l'opera della villa come si conuiene, e commodamente le stagioni dell'anno: le nauigationi, e le fabricationi delle arme racconta egli con tal diligenza, che nelle cose grandi riluce la sublimità, e nelle picciole appare la loro proprietà: & hora è mirabile per la copia, hora per la breuità: in somma d'ogni parte si vede esser perfetto: nè con minor piaceuolezza, che con creanza, quasi che à ciò non attendesse, muta, e rende migliori i versi de' Poeti, che non gli piacciono, il che fece egli alla maggior parte de' versi di Hesiodo, e massime doue quello finge, che la imagine del Gorgone scemò troppo lo scudo di Cigno, con niuno ardor poetico descrisse Homero vna eccellente humiltà, e quasi corrigendo la bassezza di colui dice,

At clypei medio stant Gorgonis ora Medusæ,
Fluminibusq; micat toruè, & furiale venenum:
Perq; caput varijs flectuntur nexibus angues,
Quam circum horrendæ pestes, terrorq;, pauorq;,
Extremos clypei tractus, gyrumq; coronant.

Corresse similmente in molti luoghi la teologia di Orfeo, e del medesimo modo gli oracoli di Museo. Paso anco vno degli antichi poeti, volendo dire, che Gioue era principio, e causa di tutte le cose disse scioccamente:

Onnipotente Gioue tu di sterco
Di pecore, e di molti già creato.

Ma Homero allo'ncontro.

Onnipotente Rè de l'alto Cielo.

E le battaglie, che introduce de gli Dei, e Nettuno, che combatteua con Apollo, e Marte vinto da Pallade, secondo i secreti misterij dell'antica teologia, e di Orfeo, egli le narra con più secreta ragione di misteri. A che tempo egli fiorisse sono vari pareri, i più dicono che cento settanta anni dopò la caduta di Troia venne à contesa con Hesiodo appresso Euboia, e che recitò quei versi, che degli Aiaci composti hauea, con li quali racconta, che le squadre per la guida d'ambedue ridotte in ordine furono insuperabili, hauendo Hesiodo publicato quei versi, co' quali ammoniua il fratello, che con ogni diligenza attendesse alla agricoltura, affine, che hauendo per auentura dispregiata quella, non fosse astretto andare errando. Sette Città contesero della sua patria, Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Scio, Argo, & Athene. Appione grammatico sotto lo'mperio di Cesare Augusto andò cercando tutta la Grecia, e da tutte le Città

tà fù adottato nel nome di Homero:costui diceua, che Homero hauendo fornita l'vna, e l'altra materia, cioè l'Odissea, e l'Iliade, pose vno principio alla sua opra, con la quale comprese la guerra Troiana, e di ciò apportaua ragione dicendo, che con industria hauea posto due lettere nel primo verso, contenendo il numero de' suoi libri; ma io intorno à ciò non dico altro, eccetto, che due mi paiono essere le opere di Homero, non vna, perche due materie diuerse sono: onde duo principij le si conuengono, e due ne trouo, percioche nell'Iliade cominciò con questo principio in latino trasflato,

Iram pande mihi Dea &c.

E nell'Odissea si come Horatio hà tradotto

Dic mihi Musa virum, capta post tempora Troiæ
Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

I Poeti latini, e nostri diuidono l'opra loro in tre parti, propongono, inuocano, e narrano; ma i Greci le più volte queste due vltime cose fanno, e mischiano la propositione alla inuocatione, il che fece Homero, nell'vna, e nell'altra opera: Lucano mutò l'ordine, prima propose, appresso narrò, e dapoi inuocò ma è da osseruarsi, che non si inuochi alcun Nume in tutte le opere, se non quando cerchiamo trattare di cosa, che sia sopra il potere humano, come diremo in quel passo.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Or tornando alle parole del testo dico, che doue dice di Homero, *Nil molitur ineptè*, allude à questo, che tutti i Greci sono chiamati sciocchi, come altresì da Marco Cicerone nel libro de Oratore, quasi, che voglia solo Homero fra Greci esser libero da questo vitio di sciocchezza: & in questo principio, *Dic mihi Musa virum*, i versi sono di Horatio tradotti dal principio dell'Odissea; ma non da parola à parola, doue Homero dice di Vlisse si come ne' nostri versi traducendo quei di Horatio detto habbiamo,

Narrami prego ò musa quel Barone,
Che, dopò i giorni à Troia vltimi, e infesti,
Vide molte Città, vario paese
Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

Il qual dire, ancor che sia semplicissimo, e facilissimo à comprendersi, è nondimeno di varia significatione: perche dimostra esser d'huopo, che fosse stato prudente colui, che hauea veduti i costumi, e le città di molti huomini, essendo, che la sperienza è la più eccellente

maestra delle cose: e perciò volle Homero, che Vlisse hauesse sempre per compagna la prudenza, la quale, secondo il costume poetico, chiamò Minerua, con la cui scorta ei fece resistenza à tutte le cose horrende, che gli occorsero, e superò tutte le auersità: vscì dalla spelonca del Ciclope, si astenne dall'armento del Sole, ritornò dall'Inferno, trapassò Scilla, e Cariddi, non si trasmutò per le beuande di Circe, non rimase appo i Lotofagi, non s'accostò alle Sirene. Era Vlisse ingegnoso, & eloquētissimo, inclinato all'inuidia; tutte le cose in lui erano finte: era d'aspetto pallido, e malenconioso, sempre staua pensoso, dimostrando affettata humanità: era nell'arte militare mediocremente instrutto: fù nondimeno in ciò stimato da più di quel, che egli fosse: in pugna nauale, & in dare assalti non era inesperto, e nel saettare fù tenuto eccellentissimo, dopò la presa di Troia fù riputato maggiore, perche fù l'inuentore del cauallo di legno, e perche in quello rinchiuso fù il più pronto, & il più animoso di tutti: era di bassa statura, di naso schiacciato, il lume de' suoi occhi per le spesse, e varie suspitioni, e contemplationi hor quà, hor là girato, e vagando, dinotaua vn huomo pieno di pensieri. Nelle fauole sempre s'introduce palliato, ò perche vn tempo s'infinse pazzo, quando volle esser couerto, affine, che sendo conosciuto non fosse astretto d'andare alla guerra, ouero per la singolar sapienza, dalla quale couerto, e difeso giouò molto à' suoi compagni.

34

Non pensa egli dar fumo da splendore;	Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Ma da fumo splendore apportar crede:	Cogitat: vt speciosa dehinc miracula promat,
Perche gran merauiglie poi dia fore,	Antiphatem, Scillamq;, & cum Cyclope Charibdim:
Come Scilla e Cariddi senza fide,	Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Antifate, e'l Ciclope distruttore:	Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.
Nè comincia il ritorno di Diomede	
Dal giorno à Meleagro estinto nouo,	
Nè la Troiana guerra dal doppio ouo.	

Loda Homero, che non pensa da vno splendido essordio dare vn affumicato, e vile fine, perche naturalmente il fumo precede la fiamma, ma pensa dare luce dal fumo, cioè, che non vsa magnifichi proponimenti nel principio; ma più tosto humili, accioche poi apporti cose marauigliose, come sono le narrationi di Scilla, di Cariddi, di Antifate, è di Polifemo Ciclope, i quali perche sono à tutti noti, non gli descriuo. Negli vltimi duo versi, che dicono,

Nec

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Riprende coloro, i quali fanno i principij da parte troppo altamente rimota, essendo proprio de' poeti cominciare dal mezo delle cose, si come habbiamo dimostrato nella stanza vndecima, esponendo quel passo che dice

Ordinis hæc virtus erit & Venus

Nella guisa, che fece Homero dalle preghiere di Crise, sacerdote, e Virgilio dal secondo anno della nauigatione d'Enea, e di questo vitio pare che habbiano peccato tutti i poeti Latini, eccettuandosene Virgilio: il Tasso, si come delle altre regole, così anco di questa fù osseruante, incominciando

Già il sesto anno volgea ch'in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.

Adunq; non si dee cominciare dal principio delle cose che nulla fanno all'intẽto nostro co'l loro essordio, si come nè Virgilio comincia dalla causa della guerra Troiana, nè dalla roina di Troia in questa maniera

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela debant lati,

Nè Homero incomincia dalla natiuità d'Helena, la quale si dice essere stata cagione della guerra Troiana, ma dal decimo anno dell'assedio di Troia, e però dice Horatio

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

La fauola è nota in che modo Gioue in forma di Cigno si giacque con Leda moglie di Tindaro, la quale da lui concepì due ùoua, dall'vno de' quali nacque Polluce, e Clitennestra, dall'altro Castore, & Helena, che rapì Paride, onde nacque la guerra Troiana: ma sarebbe cosa molto longa, & inesplicabile, se alcuno volesse narrare l'origine di tutte le cose, delle quali farà mentione. Dicesi, che Antimaco diè troppo alto principio à vna materia, che trattar volle, e quella estese di sì fatto modo, che fornì venti quattro volumi prima, che riducesse sette Duci à Tebe: e vogliono alcuni che questo Antimaco sia il Ciclico scrittore, che di sopra nominato habbiamo.

15

Sempre veloce al fin ei ſi riduce,
Temendo aſſai, che noia apportar puote,
Egli uditor nel mezo pria conduce,
Quaſi à color ſian l'altre coſe note:
E quelle, che non ſpera, c'habbian luce,
Se ſian trattate, laſcia intatte, e vote.
E così finge; e'l finto, e'l ver confonde,
Ch'al primo il mezo, al mezo il fin riſponde.

Semper ad euentum feſtinat, & imedias res
Non ſecus, ac notas auditorem rapit: & quæ
Deſperat tractata nitescere poſſe relinquit.
Atque ita mentitur, ſi veris falſa remiſcet,
Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum.

Così apertamente dice i principij Homero, che da quelli facilmente ſi conoſce il fine. Il Taſſo nel principio apre il fine del ſuo Poema dicendo nella propoſitione

Canto l'arme pietoſe, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Chriſto;
Molto gli oprò col ſenno, e con la mano,
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto.
E in van l'Inferno vi s'oppoſe, e in vano
S'armò d'Aſia, e di Libia il popol miſto,
Che fauorillo il Cielo, e ſotto à i ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

Non ſi può arriuare in ciò al Taſſo, non che dir meglio, hauendo così bene aperto in vna ſtanza, quanto in tutta l'opra ſi contiene. Ma per tornare ad Homero, dice Horatio, che egli ſempre s'affretta verſo il fine, nè ſi ſtende à dire i principij, ma apertamente rapiſce gli aſcoltanti, acciò che intendano con deſtrezza, e commodamente le coſe paſſate, e conſiderando il faſtidio del lettore, ò dell'aſcoltante s'indrizza velocemente alla fine dell'opra: e perciò non ſi dee mai fare vn lungo principio, incominciando dalla origine delle coſe che ſi trattano: vedaſi quanto dottamente oſſeruò queſto il Taſſo nel principio della narratione

Già il ſeſto anno volgea, ch'in Oriente
Paſsò il campo Chriſtiano à l'alta impreſa;
E Nicea per aſſalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già preſa
L'hauea poſcia in battaglia in contra gente
Di Perſia innumerabile difeſa,

E Tor-

E Tortosa espugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

Dimostrando in questa stanza con vna bella destrezza ciò che era successo dal dì che si partì il campo Christiano per liberare il santo Sepolcro, dicendolo in vn certo modo quasi, che ad ogni vno fosse noto: perche il buon Poeta riduce il suo ascoltante quasi à cose note, incominciando dal mezo, come se le altre passate cose fossero manifeste à tutti. Segue il testo dicendo

Et quæ
Desperat tractata nitescere posse relinquit.

Il perfetto poeta lascia stare quelle cose, che non ponno piacere, e non pone mai mano à quel tanto che nel trattato non è grato, nè anco vn poeta è astretto à narrare tutte le cose. Homero niuna mentione fa di Palamede nepote di Nettuno, huomo fortissimo, e giustissimo, vcciso per fraude, e tradimenti d'Vlisse, quantunque si dica che Homero giungendo in Itaca, & hauendo chiamata fuori l'anima d'Vlisse, da lei imprese le cose Troiane, con tal conditione, che nulla mentione facesse di Palamede: e questo non solo si dee osseruare ne i trattati, che contrariano al Poema; ma in ogni altra minuta cosa. Dice il Bembo, che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che sponendolo macchiarne l'altra scrittura massimamente doue la necessità non istringa, e non sforzi lo scrittore, da la qual necessità i poeti sopra gli altri sono lontani: e Dante quando volle far comperatione de gli Scabbiosi meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comperationi taciute, che à scriuerle nella maniera, che egli fece:

E non vidi giamai menare streggbia
A ragazzo aspettato da Signorso.

e poco appresso

E si trabeuan giù l'vnghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie.

Come che molte altre cose si sarrebbono potute tralasciar da lui senza biasimo, che nessuna necessità lo stringea più à scriuerle, che à non scriuerle, la doue non senza biasimo si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto, & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue; ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, e più honorate voci quello, che dire si sarebbe potuto, se pensato vi hauesse, & egli detto hà con roze, e dishonorate,

noràte,si sarebbe egli di molto maggior loda, e grido,che egli non è,come che egli nondimeno sia di molto. Che quando ei disse,

Biscazza,e fonde la sua facultate,

Consuma,ò disperde haurebbe detto,non Biscazza,voce del tutto dura,e spiaceuole,oltra che ella non è voce vsata,e forse ancora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca,il quale lasciamo stare,che non togliesse à dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente,ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi,egli la mutaua, e rimutaua infino à tanto, che dire meglio non si potesse à modo alcuno Et il Tasso, così non fosse stato oppresso da quella infermità, dalla quale fù per nostra sciagura,come egli non haurebbe fuggita la fatica dell'emendare,e mutare,se alcuna cosa era di bisogno nel suo Poema, dopò il cui fine molte mutationi con tutto ciò si veggono. Ma è tempo di tornare à quel che dice Horatio d'Homero.

Atque ita mentitur:sic veris falsa remiscet,
Primo nè medium,medio nè discrepet imum.

Ciò non si dice per vituperatione d'Homero, in quanto che non dica il vero,perche non promettono la verità i Poeti; ma deono euitare la discordanza in quel, che fingono, accioche tutte le cose paiano confarsi conueneuolmente: quasi dir voglia Horatio,che non solamente tralascia molte cose vn buon Poeta; ma se vede, che le cose descritte non si ponno corrispondere, le muta, nella guisa, che fè Virgilio ragionando di Didone, la quale costa essere stata castissima. Dice appresso, *sic veris falsa remiscet,* cioè,che non solamente le mischia insieme vna volta; ma spesso fà questo, affine, che dal principio al fine il tutto al tutto risponda. Conchiude il testo dicendo,

Primo ne medium,medio ne discrepet imum.

Benè osseruò questo Virgilio, non solamente nelle cose particolari, che finse; ma in tutto il Poema: disse nella propositione,

Arma virumq; cano Troiæ,

E nel sesto libro ch'è la metà del Poema, del medesimo Enea parlando,

Sic fatur lacrymans,

E nel duodecimo,& vltimo,verso il fine

Stetit acer in armis
Aeneas voluens oculos, dextramq; repressit.

E di lui medesimo ragionando fornisce il Poema,con la morte di Turno da Enea vcciso,dicendo in persona di Enea,

Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus. ast illi soluuntur frigore membra,
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub vmbras.

Benche non solamente in questi luoghi, ma in tutta l'opra appare perpetuamente il dire di Enea corrispondendosi sempre il principio al mezo, e'l mezo al fine, e'l fine al principio, & il tutto al tutto. O come bene sono osseruate queste regole nella Gerusalemme liberata, dicendo l'Autore nel principio.

Canto l'arme pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Christo;
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffri nel glorioso acquisto.
E'in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armo d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Et in tutta l'opra segue questa attione proposta, non solo nel canto decimo, che è la metà, oue dice incominciando,

Ma il Capitan de le Christiane genti
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici stromenti,

E nel canto vigesimo, & vltimo, in quanto alla prima impressione, si vede chiaro come il principio s'accorda co'l mezo, e col fine conchiudendosi il Poema con questa stanza,

Così vince Goffredo, & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la Città già liberata: al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce;
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Venne al Tempio con gli altri il sommo Duce;
E qui l'arme sospende, e qui deuoto.
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

E detto hauea nella propositione.

Che'l gran sepolcro liberò di Christo.

Hauea anco detto in quella prima stanza del primo canto,

e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti,

E ricordeuole di ciò in quest'vltima dell'vltimo canto dice,

Ch'à la Città già liberata: al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce.

O con quant'arte hà egli osseruato non solo l'vnione, ma le regole, gli stili, le figure, i varij ornamenti, e colori, il decoro, e tutte le altre perfettissime parti, che si veggono nel marauiglioso Poema del Signor Torquato Tasso, il quale solo nella nostra lingua è da seguirsi, e da imitarsi da chiunque al nome di vero Heroico aspira.

La regola di tutte cinque le sopradette stanze è questa.

Colui, che vorrà come gli piace fingere vna persona nuoua, che ancora non sia stata da alcuno narrata la fingerà corrispondente, e simile à se stessa in tutti i luoghi. Ma perche è cosa difficile l'attribuirsi, e far sua propria vna materia nuoua, e da gli altri non ancor tocca, che perciò si dice commune, sarà cosa più secura, e con maggior prudenza fatta tradurre, e pigliare le inuentioni altrui, le quali potrà lo scrittore fare sue proprie, se non osseruarà affatto il medesimo intesimento della materia; ma d'altra maniera, e d'altra forma dirà molte cose: imperoche nè anco chi vorrà fedelmente tradurre alcuni scritti, sempre gli hà da trasferire da parola à parola, ma da senso à senso molte volte, perche non si corrispondono egualmente in lingue diuerse tutte le cose. Nè anco si faccia il principio pomposo, e superbo, conciò sia cosa, che dee crescere, & aumentarsi lo stile dello scrittore, si come, la voce di colui, che parla. Nè si cominci la narratione da parte più lontana di quella, che si conuiene; ma affrettandosi il Poeta verso il fine, tralasci molte cose, come se fossero note, e molte nè aggiunga, secondo gli piacerà: e quelle, che non si ponno dire acconciamente, & ornatamente le lasci da parte senza farne mentione alcuna: e nelle fintioni osserui la verisimilitudine, nelle quali cose tutte Homero fù eccellentissimo.

Hor

36

Hor odi quel, ch'io brami, e'l popol meco.
Se vuoi, che con applauso ogn'vn t'ascolti,
E tanto tempo si trattenga teco,
Che siano i razzi, e gli apparati tolti,
E sieda in fin che l'attor dica, io reco
Il fin, fatene festa: osserua i molti
Costumi d'ogni età, dando il decoro
A l'instabil nature, e à gli anni loro.

Tu quid ego, & popu'us mecũ desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis, & vsque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat:
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusq; decor naturis dãdus, & annis.

Descriue qui Horatio il decoro delle persone secondo la conditione dell'età il che osseruare apporta al poema grandissima gratia, e piaceuolezza: e dà il precetto in che maniera ciascun poeta possa render l'vditore attento il che si farà se si osseruerãno i costumi di ogni età: perciò che non basta osseruare il decoro delle persone se non si hà riguardo anco à quello dell'età.

Varrone stimò che i gradi dell'età fossero cinque, diuisi egualmente, ciascuno in quindici anni, fuor, che l'vltimo; di modo, che il primo grado infino alli quattordici anni, volle, che s'attribuisse à i figliuoli, detti in latino pueri, quasi puri, e senza sanguine, la quale allhora cominciano à mandar fuora: il secondo grado infino alli trenta à i giouanetti, che si dicono in latino *adolescentes* dal crescere: il terzo infino alli quaranta cinque à i giouani, atteso che potessero giouare la Republica cõ l'arte militare: il quarto infino alli sessanta, à gli incominciati ad inuecchiarsi, perche allhora comincia il corpo ad inuecchiarsi, vltimamente infino alla fine della vita fatto il quinto grado, l'attribuì à i vecchi. Hippocrate fece sette gredi della età, e chiamò la prima infantia, la seconda pueritia, la terza adolescenza, la quarta giouentù, la quinta età virile, la sesta età matura, e la settima vecchiezza. Solone fece dieci ordini dell'età diuisi per gli anni à sette, à sette, stimando, che la prima età sia dell'infantia infino al metter de i denti; la seconda, della pueritia infino alla lanugine circa le parti vergognose, & alli genitali tentameni, nella cui fine la voce diuenta alquanto grossa, e diseguale: la terza dell'adolescentia in fino al metter della barba: la quarta che ei tenea la giouentù, l'attribuiua alle forze: la quinta, che era l'età virile al generare à cui anco s'assegna la sesta settimana, per lo processo della prudenza, e pe'l trattare gagliardamente: l'età matura contiene, la settima, & ottaua settimana infino al vigoreggiare del senso, & alla perfettione della lingua: la vecchiaia hà quei pochi auanzi, che restano delle

forze:la decrepita(per così dire)è matura alla morte. Seruio Tullo si contentò di tre gradi della età, introducendo le rendite à Roma,dimaniera tale, che coloro, i quali fossero minori di sedici anni si chiamassero fanciulli,appresso insino alli quaranta anni, giouani, e sopra questo tempo,inuecchiati.

37

Vn fanciul,che già sà risponder bene,
E da gli intoppi ragionando scampa:
E sicur da stesso si mantiene,
E con piè fermo al fin la terra stampa:
S'allegra, e di giocar tal voglia tiene
Con gli egual suoi,che di desio n'auampa:
S'adira facilmente, e così ancora
Egli si placa, e muta d'hora in hora.

Reddere qui voces iam scit puer,& pede certo
Signat humum , gestit paribus colludere,& iram
Colligit, ac ponit temere , & mutatur in horas.

Ciò auuiene dopo il settimo anno fermati che sono i denti , la voce, & il piede insino al quartodecimo . Nè resteremo di dire alcune cose intorno à questa età per vtililità de i figliuoli,e per sodisfattione de i padri. L'huomo dalla sua origine nõ nasce assolutamente buono,ne reo;ma hà la natura inchinata all'vna, & all'altra di queste due cose,e dell'vna,e dell'altra hà le semenze, le quali secondo la disciplina dell'ammaestramẽto piegano all'vna,ò all'altra parte, e per tãto si deono ammaestrare i figliuoli,acciò che sappiano quali cose si debbano fuggire,e quali seguire. Nõ vi è cosa,che rẽda quella età cotãto lodeuole , quanto la vergogna, e quella modestia , che è piena di timore, di errare, ò di hauer errato: percioche, si come ne'vecchi si loda la grauità, e ne'giouani la gagliardezza, così ne i figliuoli, e ne i giouanetti il rossore , e la modestia , con vna certa quasi dote della natura: Quinci nasce il culto verso Iddio,verso la patria, & i genitori:Quinci l'honore verso i vecchi, e quinci la castità diuien secura,percioche il rossore è vn buon compagno à mãtenere la castità essendo che egli si fà innanzi, & opponendosi non lascia corrompere la pudicitia,oue consistono i primi pericoli. Questa modestia è quella,che ritiene il moto,il gesto, & il caminare, perche l'habito della mente si conosce nello stato del corpo: questa finalmente pon freno alla lingua , della quale modestia , ò vergogna , ò rossore che più ci piaccia nominare, colui , che sarà timoroso , conseguirà in lei sola tutte le virtù. E perche la natura de i figliuoli chiaramẽte si dimostra nel testo di Horatio,e nella nostra stanza,seguiremo appresso.

38

Vn giouin, che non hà sparso anco il mento
De' primi fiori; al fin senza custode,
A caualli, & cani è molto intento,
E di gramigna in campo aprico ei gode,
E pieghevole al vitio, e non contento
D'ammonitioni, e l'vtil suo tardi ode
Prodigo del danaro, altier, bramoso,
Ed à lasciar quel, ch'ama è frettoloso.

Imberbis iuuenis tandem custode remoto
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Vtilium tardus prouisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque & amata relinquere pernix.

Questo auuiene dopo il decimo quarto anno, nel qual tempo appresso gli antichi si prendea la toga virile, perche i figliuoli Romani insino à i quattordici anni portauano la pretesta; dapoi essendo chiamati gli amici, e i parenti, prendeano la toga, la quale richiedea altri costumi, & in quel tempo incominciauano ad andare senza l'aio dice Horatio, che i giouani di questa età si dilettano di cani, e di caualli, onde Terentio nell'Andria, *Vt plerique solent, aut equos alere, aut canes ad venandum*: e Virgilio nel quarto dell'Eneide introduce Giulio Ascanio giouanetto senza barba, che si prendeua diletto della caccia, e de' caualli, con questi versi

At puer Ascanius medijs in vallibus acri
Gaudet equo, iam hos cursu, iam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum; aut fuluum descendere monte leonem.

E tale naturalmente è la natura de' giouanetti, segue appresso il testo

Cereus in vitium flecti,

Stà ne i sensi nostri inuolta, e cógiunta la dilettatione, così imitatrice del buono, come madre di tutti i mali, dalli cui allettamenti sendo corrotti, non conosciamo le cose, che di natura sono buone, perche sono di senza di certa allettatrice dolcezza, & egli è cosa difficile in quella pieghevole età dell'adolescentia stare costante, ò senza alcuna ruina, ò caduta passarla: perciò che que' desiderj, che si sono generati, e cresciuti con esso noi, essendo stati lungo tempo rinchiusi, e frenati, e ristretti dalla prima età, e dalla cura de' genitori, e dal magistero de' custodi, tosto, che si prende la libera toga, quasi scarcerati in vn tratto alle volte si spargono, & escono tutti fuora, di modo, che allhora si dee vsare gran cura, mentre l'animo è facile, & impetrabile, & ancora trattabile: e mentre il tempo è idoneo alle fatiche, ad essercitar gli ingegni per mezo de gli studi, & il corpo per mezo dell'opere: E perche il rimanente de' costumi de i giouanetti si fà

chiaro

chiaro col testo,esporremo solamente quest'vltimo luogo

Et amata relinquere pernix.

Il giouanetto è veloce ad hauer in fastidio le cose da se medesimo amate, è leggiero , & inconstante:e tosto dispregia quelle cose delle quali poco dianzi dimostraua hauer gran desio : ben espresse la costoro natura l'Ariosto nel canto decimo, stanza settima, essortando le donne à non credergli,dicendo

Guardateui di questi, che sù'l fiore
De'lor begli anni il viso han si polito,
Che tosto nasce in loro,e tosto more,
Quasi vn foco di paglia,ogni appetito.
Come segue la lepre il Cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poiche presa vede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede.

39

L'huom,c'hà in perfetta età maggior fermezza
E d'animo virile è possessore
Hauendo già riuolto con sauiezza
A miglior parte l'essercitio e'l core
Amicitia acquistar cerca, e ricchezza.
Auido molto attende à farsi honore
Prouede cautamente di non fare
Cosa,che poi pentito habbia a mutare.

Conuersis studijs ætas , animusque virilis

Quærit opes, & amicitias, inseruit honori:

Cõmisisse cauet , quod mox mutare laboret.

Il souerchio calore,che regna ne'giouani,fà che siano inquietati da moto grandissimo,e potentissimo, il quale cessando, cominciano ad essere più prudẽti:e per questa causa nõ vagliono tãto con la mente i giouani, perche la mẽte è appo noi,come vn istromẽto datoci dalla natura;tutte le altre scieze,& arti sono opere nostre;ma la mẽte bisogna confessare che sia opera della natura:e come la mano in vn subito dal principio non esseguisce la sua opra , così la mente non è mai compita,e perfetta,se non con l'interuenimento dell'età:quinci è che l'età virile è più prudente , la quale è dopo i trenta anni , e si guarda di commetter cosa, onde li bisogni dire non vi hauea pensato,perciò che non comincia inconsideratamente,nè cessa subito dall'incominciato,si come dichiara il testo; ma attende all'vtile, & all'honore con ogni consideratione.

Molti

40

Molti disagi hà il vecchio: ò perche teme
Finir l'acquisto, e per ciò s'affatica:
O con timor lo spende tardi, e speme
Hà lunga, e nel futuro i sensi intrica:
Prolungante, noioso, e ch'ogn'hor geme,
Inabile ad ogni arte, ogni fatica:
Loda la prima età sua senza errori,
Giudice, e riprensor de' suoi minori.

Multa senem circumueniunt incommoda: vel quòd
Quærit, & inuentis miser abstinet, ac timet uti.
Vel quòd res omnes timidè, gelideq; ministrat,
Dilator, spe longus iners, auidusq; futuri,
Difficilis, querelus, laudator tẽporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Come da vna anfora quel che è più sincero esce prima fuori, & il più graue, e più torbido resta al fondo, così nella nostra età quello ch'è migliore è nel principio, il che essendo tratto fuori, rimane la sola feccia quinci è che da Plauto la vecchiaia è chiamata mala età, & il nostro Virgilio dice

Melior quoniam pars acta diei,

La prima età dunque è la miglior parte, perciò che appresso vengono le infermità, e le miserie, secondo quella sentenza

Subeunt morbi, tristisque senectus.

Dimostra il Poeta quali sieno i disagi della vecchiaia, perche i vecchi s'ingegnano d'acquistare, e molte volte non toccano l'acquisto per tema, che non gli vegna meno, perche non sanno quanto tempo hãno da viuere, il calore, che contiene quella parte di età, per la quale speriamo, e siamo saggi, fà che stiamo d'animo securo, per lo che la giouentù è piena di speranza, & i vecchi che di tal calore sono priui poco ponno sperare, e perche non sperano, risparmiano la robba quanto più possono; ma sie bene che da passo in passo esponiamo il tutto,

Vel quòd res omnes timidè gelidèq; ministrat,

Dispensano i vecchi le loro facoltà con timore, e con tardanza, e prima, che spendano vn bigattino, il rimirano cento volte: sono etiandio i vecchi non solo freddi nell'operare; ma anco di corpo, per lo che sono rascosi, e vigilanti, e non digeriscono bene; e la siccità, che è in loro, fà che diuentino negri, e poco veggano, perche la siccità indura la pelle Soggiunge il testo dicendo

Dilator,

O perche i vecchi per la pigritia del senso differiscono sempre i negogotij da farsi, ò perche hanno ancora speranza di viuere più tempo, per ciò s'astengono da spender la robba.

Spe

Spe longus

Non perche ſperino i vecchi ardentemente, perche la vecchiaia hà poca ſpeme; ma perche ſi propongono molte coſe nella lor mente, e penſano à i nepoti, e pronepoti, che ancora ſono da naſcere, nè ſi aueggono della vicina morte, e però dice il poeta *ſpe longus*, ciò è, che hà ſperanza il vecchio in lungo tempo, perciò che eſſendo vicino alla morte, ſpera quelle coſe, che poſte ſono di lontano, e come dice Seneca, *Quanto minus relictum eſt vitæ; tanto plus viatici quærit.*

Laudator temporis acti
Se puero,

Per vitio di malignità humana le coſe paſſate ſempre ſono in lode, e le preſenti ſono in faſtidio. I Romani haueano vna legge, che dopo i cinquanta anni non coſtringeua il ſoldato, dopo i ſeſſanta non citaua i Senatori, Dice Horatio che il vecchio loda il tempo, e quel, che ſi faceua quando egli era fanciullo, e giouanetto, ſi come Neſtore appo Homero; veramente tutti i vecchi dicono, che migliori coſtumi erano al tempo della loro fanciullezza, e giouanezza, che non ſono hora, al tempo della loro vecchiaia: dice bene Ouidio

Laudamus veteres, ſed noſtris vtimur annis.

Dice nondimeno quell'eccellente ſcrittore di ſatire

Terra malos homines nunc educat, atque puſillos.
Cenſor, caſtigatorq; minorum.

I vecchi, che naturalmente riprendono i giouanetti, vanno moderando la vita di quelli dalla loro libidine, che è quando vecchi ſono, non da quella che fù inanzi.

41

Gli anni vegnenti in tutta la virile
Etate ſeco apportano molti agi,
Indi mancando ne l'età ſenile
Ne tolgon molti, e apportan ſol diſagi:
E per ciò attenderemo in vago ſtile
A quel che ad ogni età proprio s'adagi,
Acciò che quanto al vecchio, e à l'huom s'aſptta
Al giouane, e al fanciul non ſi commetta,

Multa ferunt anni venientes commoda ſecum,
Multa recedentes adimũt Ne forte ſeniles
Mandentur iuueni partes pueroq; viriles
Semper in adiũctis, æuoque morabimur aptis.

Gli anni che vengono, i quali aſpettiamo quaſi che habbian da venire, ſono inſino à i quaranta anni, ò a i cinquanta, da là in poi gli anni ſi dicono partirſi, ò ritornarſene: benche tutti gli anni ſi ponno

dire

dire,che vengono; ma quelli principalmente,che col loro venire accrescono la virtù del corpo,e dell'animo,onde hà detto il poeta, *Ferunt multa commoda*,perche le forze,lo'ngegno,l'honore,la virtù, la mente,le ricchezze,la prudenza, la dottrina, e tutte queste cose crescono con l'età:e gli anni , che s'appartano dopo i quaranta , ò cinquanta infino all'vltima vecchiaia ci tolgono molte commodità, come è la sanità della mente, e del coroo , perche i vecchi sono il più delle volte deboli, e fuor di ceruello . soggiunge appresso *Ne forte seniles* con le seguenti parole , quasi dir voglia , in ciò consista ogni nostra cura,& ogni nostro isforzo, se vorremo comporre alcuna cosa,che diletti gl spettatori, & i lettori , che sempre stiamo attenti à quel, che conuenga, e si confaccia all'età di ciascuno, affine, che gli vffici douuti à vecchi non si diano à giouani,e le parti,che à vn huomo si denno, non si commettano ad vn fanciullo, perche ciò sarebbe sciocchezza,essendo bisognante,che si seruino le parti, e le conueneuolezze delle persone di maniera , che se tu introduci vn fanciullo, dica parole, che à fanciullo si conuengano : imperoche se tu descriui vn giouanetto,che sia auaro, vn huomo di età perfetta, e virile, che sia vano,e leggiero di giudicio,& vn vecchio prodigo,la natura non s'accorda,perche si congiungono cose contrarie.

La regola.

Acciò che sodisfacciamo à tutti , si dee seruare il decoro d'ogni età, di maniera,che vn fanciullo s'introduca inchinato al giuoco, facile ad adirarsi, facile à placarsi, e nel rimanente incostante. Il giouanetto poiche hà passati i quattordici anni, toltoglisi l'aio , è tutto intento à cani da caccia,& a caualli,& a giuochi in campo,è mobile, e facile a piegarsi,incorrigibile,dalla sua vtilità alieno, inchinato alla prodigalità,magnanimo,e bramoso delle cose, le quali poi tosto abbandona. Alla giouentù conuengono gli amori, & i conuiti con gli egualli. L'età virile cerca acquistar ricchezze, amicitie, & honore, vltimamente il vecchio sia descritto fastidioso , e che con souerchia cura voglia,che si facciano le cose,dedito all'auaritia,e souerchio laudatore della sua giouentù, si come nel testo, e nell'espositione si vede descritto.

42

Ogni materia ò pur si rappresenta
In scena, ò si dirà come succede.
L'animo assai più tardi moue, e tenta
Quel, che s'intende sol ma non si vede,
Che quel ch'insieme s'ode, e s'apprefenta
A gli occhi pieni di certezza, e fede:
E quel, che'l riguardante per se stesso
Vedendo s'hà nella sua mente impresso.

Aut igitur res in scenis, aut acta refertur.

Segnius irritant animos demissa per aurem,

Quàm quæ sũt oculis subiecta fidelibus: & quæ

Ipse sibi tradit spectator.

Quì Horatio insegna le cose che si deono tractare in publico, e quelle, che come successe si debbono narrare, dicendo, che le materie, ò Comiche, ò Tragiche, ouero si rappresentano nelle scene come se veramente allhora si facessero, ò si raccontano essere state fatte dentro, come nelle case ò dietro i tapeti, ò apparati, e quei che escono narreranno in che modo sono successe; si come Pithia vscita fuori, per tormentare Parmenone, dice Cherea essere stato castrato dentro, ancorche ciò non fosse vero. Le nozze ancora sogliono farsi dentro, onde Terentio nel fine dell'Andria. *Ne expectetis dum exeant huc, intus despondebitur, Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.* Dunque non si faranno tutte le cose in presenza del popolo, perche nè anco conuiene che si facciano tutte le cose nella stessa scena; ma se ne bisognano narrare molte sì come della crudeltà di Medea, della quale diremo appresso, e somiglianti. Nelle tragedie de' Greci sono tre nuntij, detti in latino *Angelus, Exangelus, & Autangelus*, *Angelus* è quello, che essendo mandato, annuncia le cose, che auengono: *Exangelus* è quello che mandato riferisce à quelli, che stanno di fuori le cose, che si fanno dentro, e questi da Tuccidide fù chiamato *Diangelon*: *Autangelus* poi è colui, che non essendo mandato da niuno per se stesso annuncia: e gli Angeli, che noi diciamo, non significano altro che nuntij percioche tal nome è d'vfficio, non di natura conciosia che eglino sempre sono spiriti; ma essendo mandati si chiamano Angeli. Dice appresso. *Segnius irritant animos demissa per aurem.*

Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche non mouono con tanta potenza, nè con tanto ardore à gli affetti di allegrezza, ò di dolore le cose vdite, con quanto quelle, che sono state vedute, e però dice, *Oculis subiecta fidelibus*, perche con certezza maggiore sappiamo quel che habbiamo veduto, che quello, che habbiamo vdito solamente: per lo che dice *Plauto*, *Plus valet oculatus*

tus testis vnus, quàm auriti decem. Due ſono le coſe per le quali ſi mouono gli animi, gli occhi, e le orecchie, ma il ſenſo de gli occhi è potentiſſimo, e pone quaſi dinanzi al coſpetto dell'animo quelle coſe, che ci ſono tolte di vedere, onde pare che bene habbian fatto coloro, i quali primi trouarono la memoria locale, acciò che quelle coſe, che vdiſſero, e comprendeſſero con le orecchie, e co'l penſiero, con la raccomandatione de gli occhi ancora ſi porgeſſero à gli animi; nè ſi potea aſſegnare à gli occhi miglior epiteto, che chiamarli fedeli, eſſendo che più crediamo à gli occhi, che alle orecchie, e più per quelli, che per queſti ci mouiamo, onde auiene che i libri ſono priui di quello ſpirito, per lo quale ſogliono parere maggiori le medeſime coſe quando ſi rappreſentano, che quādo ſi leggono; quinci è che per quella porta di corno da Virgilio deſcritta, vogliono, che s'intendano gli occhi, à cauſa, che ſono di ſomiglianza, ò di ſpetie di corno, e più duri de gli altri membri, percioche l'altra d'auorio ſignifica la bocca, & i denti, perche le coſe, che diciamo poſſono eſſere falſe; ma quelle, che vediamo, ſenza dubbio alcuno ſon vere. Nondimeno Socrate, per comprēder la Filoſofia pare, che attribuiſca più alle orecchie, che à gli occhi, col quale anco ſi accorda Lattātio, perciò che la dottrina, e la ſapienza ſi può comprendere con le ſole orecchie, ma non con occhi ſoli.

43

E benche molto più ſuol dilettare
Il veder coſi aperto, che l'vdire,
Quel, che ſi deue occulto, e dentro oprare,
Non però fare al popolo apparire:
Molte ſecrete coſe hai da priuare
A i riguardanti, acciò neſſun le mire
Ma poco dopo à tempo le racconti
Vn meſſo in detti breui, chiari, e pronti.

Non tamen intus
Digna geri promes in ſcenam: multaq; tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens.

Benche mouano più le coſe vedute, che le vdite non per ciò tutte le coſe ſi faranno apparire, come quelle che ſarebbono à vederſi brutte, ò dishoneſte, ò crudeli, ò troppo triuiali; ma ſi racconteranno eſſere ſtate fatte dentro, onde ſegue il Poeta

44

Nè la cruda Medea publicamente
Dilaceri i suoi figli à brano, à brano:
Nè cuoca essendo il popolo presente
L'humane carni Atreo fiero, e inhumano:
O Progne si trasmuti immantenente
In rondinella, ò Cadmo in serpe strano.
Ciò che à me tu così dimostrerai
Io no'l credendo l'haurò in odio assai.

Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in auem Progne vertatur Cadmus in anguem
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Queste cose, e somiglianti, non si faranno apparire, ma si riueleranno per mezo del nuntio come fatte dentro l'apparato, percioche se al cospetto de'riguardanti si facessero, non sarebbe fauola, ma vero atto. la fauola di Medea è nota, si come altresi le seguenti, che nel resto si narrano, e però brieuemente la accenneremo. Sono quasi tutte le carte piene in che modo Medea giouò Giasone, e l'andò appresso, & essendo riceuuta da lui in matrimonio, dopo hauergli partoriti alcuni figli fù rifiutata per nuoue nozze, p lo che diè à mãgiare i proprij figli à Giasone. La fauola d'Atreo s'è raccontata in quel luogo doue s'è detto della cena di Thieste. Progne figlia di Pandione Rè d'Atene fù moglie di Tereo Rè de'Traci, costei desiderosa di vedere Filomena sua sorella, pregò tanto il marito, che quello andò per cõdurgliela; ma preso dall'amor di lei la stuprò, & affine, che non iscouriffe la sceleragine, le tagliò la lingua; ma nulla gli giouò, peroche Filomena co'l suo sangue descrisse la detta sceleragine in vna veste: altri vogliono; che la dipingesse con l'ago; il che cõpreso da Progne, diè per vendetta à mangiare à Tereo Iti commune lor figlio, e tra il mangiare domandando souente Tereo del figlio, la madre rispondea hor viene, e finalmente rispose, Quel che tu chiedi, hai dentro, la qual cosa intesa, il padre corse per ammazzarla; ma Progne se ne volò mutata in rondine si come Filomena nell'vccello del suo nome, che si dice anco Lusignuolo, e Tereo se ne volò altresi nelle selue mutato in vpupa, & Iti in fagiano. Cadmo, & Hermione sua moglie si conuertirono in serpi, per hauer Cadmo vccifo il Dracone à Marte consecrato, da i cui denti seminati nacque, come si fauoleggia vna schiera d'huomini armati. Dice adunque Horatio, che simili cose non si debbono fare apparire nella scena, non essendo degne di credersi, e però soggiunge

Quódcunque ostendis mihi sic, incredulus odi,

Et ogn'vno le haurà in odio, ò perche stimi che così dee farsi, ò perche

attonito per vn tanto caſo, non crederà hauer poſſuto eſſere, che la madre così tagliaſſe à pezzi i proprij figli; ò che vn huomo ſi conuertiſſe in ſerpe, ò in augello: adunque il meſſo narri queſte, e ſimili coſe, quaſi dentro ſucceſſe. Qui per regola daremo quel, che ſopra habbiamo detto.

La Regola.

Quantunque mouano più le coſe, che ſi veggiono, che non quelle, chè s'odono, non per queſto tutte le coſe ſi faranno apparire, come quelle, che ſono dishoneſte à vederſi, ò troppo crudeli, ò vulgari, ò increedibili, perche molto alla natura ripugnano; ma ſi diranno eſſere ſucceſſe dentro.

45

Più lunga del quinto atto, nè più breue	Neue minor quincto, neu ſit productior actu
Se vuol piacer la fauola non ſia,	
E poi rappreſentata eſſer non greue,	Fabula, quæ poſci vult, & ſpectata reponi.
Ancor che vdita vn'altra volta pria.	
Nè Nume alcuno interuenir vi deue,	Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus
Se di ſoura human ſforzo huopo non ſia	
Nè molto parli la perſona quarta,	Inciderit: nec quarta loqui perſona laboret.
Ma introdotta acconſenta, ò toſto parta.	

Hà trattato il Poeta di ſopra quel, che ſi dee fare paleſemente nelle Tragedie, e quel che nò, perche le vccisioni, e ſimili coſe ſono materie Tragiche, e non Comiche, con ciò ſia, che nelle Comedie non ſi ſogliono rappreſentare; ma raccontare le colture delle ville, le nauigationi, i pericoli del mare, le celebrationi delle nozze, il mangiare, e'l bere de' ſerui, le violenze fatte alle vergini, e ſomiglianti coſe; hora hauendo più riſguardo alla Comedia, e come diffuſamente debba coſtare, brieuemente narra, dicendo.

Neue minor quinčto, neu ſit productior actu
Fabula,

Ogni fauola, ò Comedia ſia, ò Tragedia, dee hauer cinque atti, nè più nè meno: nel primo atto ſi dichiara l'argomento della fauola, cioè la ſomma di quanto ſi contiene nell'opra: nel ſecondo ſi brama ridurre il deſiderio, e la materia, che ſi tratta à fine: nel terzo ſi muouon le riſſe, le difficoltà, e le diſperationi della coſa bramata: nel quarto ſi troua il rimedio al male: e nel quinto, eſſendo le coſe acchetate, e venute in accordo, ſi riducono à felice fine; ma ciò auiene

nelle

nelle Comedie,e nelle Egloghe,e non in tutte le Tragedie, perche queste le più volte hanno esito infelice. Hebbe l'antica Comedia si come la Tragedia i Chori,che diuidono gli atti; essendone dapoi escluso il Choro, accioche si porgesse alcun riposo à gli spettatori, vi s'interpose vn certo atto, mentre il sonator della tibia dilettaua il popolo: alcuni non lasciarono mai vacar luogo nel palco posto auanti la scena, per lo che appo loro è cosa difficile diuidere gli atti in cinque parti. Doue il testo dice, *& spectata reponi*, vuol inferire,che i detti cinque atti hauer dee,la fauola,se vuol esser disiata, che si rappresenti vn'altra volta,essendo stata recitata la prima. L'Eunuco di Terentio si rappresentò con tanto applauso,e cõ tanta dilettatione degli ascoltanti la prima volta,che di nuouo fù venduta,e recitata per nuoua fauola.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit:

Non s'hà da fare inuocatione di aiuto diuino nelle cose da dirsi, se non tentiamo cose maggiori della potenza humana; onde nè i Comici,nè gli Elegiaci,nè i Satirici,nè gli scrittori degli Epigrammi, ò simili sogliono inuocare: e le inuocationi in tutti i luoghi difficilissimi conuengono farsi, non solamente nel principio, sì come si vede in Virgilio,nel Tasso,& in altri. Si può etiandio intendere dell'interuenimento de gli Dei, i quali con bella arte s'introducono in qualunque poema, quando alcuna cosa è ridotta à tal termine, che non si può compire con forze humane, senza l'interuenimento d'alcun Nume;come habbiamo appo Virgilio,che Turno entrò nel campo Troiano,& iui fece molte vccisioni senza patire alcuna offesa: e perche è cosa incredibile, che egli solo hauesse possuto fare tanto, senza l'aiuto è volontà d'alcun Nume, considerando ciò il Poeta essere per vn huomo cosa troppo difficile soggiunse,

Huic Iuno vires,animumq; ministrat.

Et Enea,essendo stato vcciso Priamo, occupando il tutto i Greci, & il fuoco, già mai non sarebbe vscito dalla Reggia,se non come egli dice,

Ducente Deo flammam inter & hostes
Expedior: dant tela locum flammaeq; recedunt:

Perche non sarebbe verisimile, se non hauesse egli tradita la patria, che fosse scampato per mezo degli inimici,e delle fiamme,senza esser guidato,e difeso da alcuno dio. Homero nell'Iliade induce Pallade à raffrenare Achille, che ferocemente s'infuriaua. Ma non si dee mai fingere essere stata fatta alcuna cosa per potenza diuina se-

se è verisimile hauersi possuta fare per humana: e perciò dice, *Nisi dignus vindice nodus inciderit*, cioè se non vi sarà tale difficoltà, che non si possa altrimente sciorre, se non con l'interuenimento d'alcun nume. Soggiunge appresso,

Nec quarta loqui persona laboret

Ancorche in vna medesima scena siano più persone rade volte nè parleranno più di tre, e se pure parlerà la quarta, faccialo molto scarsamente, acciò che la confusione de' parlanti non generi difficoltà d'intendere. Se non faranno tumulto, si ponno introdurre più di tre; ma mentre due, ò tre parlano, l'altre tacciano: nè anco sogliono in tutta la fauola, non che in vna scena hauer gran parte molte persone; ma tre, ò al più quattro, e le altre dicono poco: adunque quando introduciamo vna quarta persona, ò affatto non dee parlare, ò dee dire poco: non dice Horatio, che ella debba tacere; ma che non s'ingegni parlare molto, acciò che sia il dire più acconcio ad intendersi. La quarta persona le più volte s'introduce, ò per acconsentire à quel che si dice, ò per imporlesi alcuna cosa, e spesse fiate subito le si suol dare licenza.

46

Tenga le parti il Choro, e lodi i fatti
Degni, e'l gentile vfficio d'vn attore:
Nè canti cosa alcuna in mezo à gli atti,
Da la materia incominciata fuore;
Ma ciò che dice molto ben s'adatti
Al proposto soggetto, e sia in fauore
A i buoni, e mostri amica, e saggia mente:
L'irato affreni, & ami l'innocente.

Actoris partes Chorus, officiūq; virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.
Ille bonis faueat, & concilietur amicè:
Et regat iratos, & amet peccare timentes.

Il Choro è vn ragionamento, ò canto di molti insieme vniti, il quale insino ad hoggi si vede nelle Tragedie, & Egloghe nella nostra lingua composte: anticamente non solamente era nelle Tragedie, ma solea esser anco nelle Comedie: questo Choro non è attore nella fauola; ma quasi vn certo giudice, e censore, che loda le cose ben fatte, e vitupera le male, e non hà da prendere le parti di molte persone; ma d'vn solo huomo, come dell'attore della fauola, ò d'altro huomo degno: e non hà il Choro numero di persone determinate, perche tutti giuntamente parlano, e quasi con voce confusa, e formano il concento in vna persona, hora con andare spatiando intorno i fumanti altari: & hora riuolgendo i giri cantano, quando con suoni, e quando senza. Il suo vfficio è lodare le virtù biasmare

mare i vitij, impetrar perdono da gli Dei, & fauorire à gli infelici, & à i mistri degni di compassione, e che ingiustamente potono, essendo che i miseri sono senza colpa, non senza pena: e può essere il Choro così d'huomini, come di femine, ma si suole osseruare, che se si hà da laudare vn huomo, il Choro sia d'huomini; e se è da lodarsi alcuna donna, il Choro altresì di donne sia, piace nondimeno ad alcuni, che sia il Choro come si voglia, ò d'huomini, ò di donne, purche il dire sempre sia graue, e di virtù pieno; adunque puo essere d'huomini, e di donne; ma le parole bisogna, che sieno sempre conuenienti alla materia, si come si vede nel Torrismondo, e nell'Aminta del Tasso; ma vno de gli attori, hà da lodare, non tutti, e lodi se alcuna cosa hà fatta degna di grand'huomo, che per ciò dice Horatio *Officiumque virile, defendat.* Segue appresso

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hareat apte

Bene hà detto in mezo à gli atti, percioche come appo i Latini si distingueuano gli atti dalle persone, che ritornauano dal pulpito nella scena, così appo Greci si distingueuano sagliendo il Choro nel palco. Ciò che dice il Choro si dee riferire alla materia dell'opra, e le più volte à quello stesso atto atto che distingue: adunque non dica cosa veruna, che alla fauola non si appartenga; ma sempre canti, ò dica cosa, che faccia al proposito: quanto egli dee fare, e dire, apertamente si dimostra nel testo, e però esporremo solamente questo seguente luogo. *Apertis ocia portis,* appresso la seguente stanza.

47

Lodi egli il ristorar di breue cena, *E la giustitia, che salute apporta* *Le leggi, e la tranquilla pace amena* *Quando senza timor s'apre ogni porta* *Quel che fidato gli è con se serena* *Celi, e preghi gli Dei con voglia accorta* *Forse ritorna à i miseri la buona* *Fortuna, e li superbi ella abbandona.*	Ille dapes laudet mensæ breuis: ille salubrem Iustitiam, legesque, & apertis otia portis. Ille tegat commissa, deosque precetur, & oret, Vt redeat miseris, abeat fortuna superbis

Il testo è per se chiaro, ne altro hà bisogno d'espositione, che questo passo

apertis otia portis,

Qui non s'intende altro, che la pace, sendo à tutti noto, che in tẽpo di pace s'aprono le porte, onde Virgilio nel secondo dell'Eneide sperando i Troiani viuere in pace per la falsa partenza de' Greci dice,

Pandun-

Panduntur portæ iuuat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos,

Dunque s'aprono le porte della città in tempo di pace, si come si serrano le porte della guerra nel Tempio di Giano, onde il medesimo Poeta nel primo libro dell'Eneide

Claudentur belli portæ, furor impius intus,

Et all'incontro si chiudono le porte della città in tempo di guerra, e s'aprono le porte nel Tempio di Giano, il che vagamente espresse il nostro Tasso nel canto secondo in persona d'Argante, che disfidaua quegli Heroi alla guerra, spiegando il seno del manto, doue dicea apportar guerra, e pace, dicendo

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse.
Et à guerra mortal disse vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.
Parue, che aprendo il seno, indi trahesse
Il furor pazzo, e la Discordia fiera,

E perche il rimanente si fà noto col testo, vegniamo alla regola di tutte le tre stanze che è questa.

La Regola.

La Comedia, ò Tragedia, o Egloga che sia, parlando però dell'Egloghe, che hoggi di si scriuono nella nostra lingua hà da contenere cinque atti, nè s'introduceranno à parlare in vna scena più di quattro persone, anzi ancora la quarta rare volte dee parlare: e mai non s'inuochi vn Dio, ò vna Dea; nè si dica esser questi interuenuti doue la cosa potea farsi con potenza humana. Nelle Tragedie, e sopradette Egloghe il Choro farà quell'vfficio, che quì detto habbiamo, e nel testo si narra.

E perche poco appresso habbiamo da ragionare del decoro delle Comedie, e delle Tragedie, hora della descrittione, e delle parti di esse alcune cose prima tratteremo, secondo Diomede che dice, La tragedia è vna propositione di fortuna Heroica, e secondo l'openione d'alcuni è detta dal nome Grego Tragos, che suona Capro, & ode, ciò è canto, percioche anticamente à gli attori Tragici si daua per premio del canto vn capro, il quale nelle feste dedicate à Bacco, à lui medesimo si sacrificaua, non per altra cagione, se non perche i capri consumano le viti pascendo, il perche Horatio poco appresso dice

Carmine qui Tragico vilem certauit ob hircum.

E Virgilio nel secondo libro della Georgica

Non aliam ob causam Baccho caper omnibus aris
Cæditur,

Altri stimano, che dalla feccia, la quale alcuni Greci chiamano Trygon, sia stata nominata Tragedia, co'l mutamento della lettera I, in A, imperoche prima non essendo ancor state ritrouate le maschere da Thespi, rappresentauano tali fauole co'l volto vnto di feccia, si come fà testimonianza Horatio dicendo

Ignotum Tragicæ genus inuenisse Camanæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis:
Quæ canerent, agerentque perunēti fecibus ora.

Altri vogliono, che dal vino sia stata così detta, atteso, che si dicea *tryx*, onde *trygetos* la vendemmia, perche appo gli Atenesi nelle sopra dette feste del padre libero si daua per premio à i cantori vino, il che testifica Lucilio.

La Comedia è vn trattato di fortuna priuata, e ciuile, senza pericolo di vita detta ἀπὸ τῆς κώμης, ciò è apotis comis, ouero *tes comes*, perche κῶμαι si chiamano le ville, che sono le ragunanze de i rustici, e la giouentù d'Atene, secondo Varrone fù solita andare per le contrade delle ville, e per cagion di guadagno recitaua questa maniera di versi: ouero dalle ville, imperoche da poi che da i poderi si venne ad habitare in Atene, si ordinarono questi giuochi, o pure dà ἀπὸ τοῦ κώμου ciò è apo tu comu, che suona mãgiare estra ordinario, percioche κῶμος, si dice la piaceuolezza del parlare nel conuito, & il detto mangiare fuora d'ordine, essendo che anticamente in queste sorti di fauole si cantauano i disordinati conuiti de i giouani amanti. La Comedia, e la Tragedia sono differenti, perche nella Tragedia s'introducono Principi grandi, Heroi, e Rè: e nella Comedia persone humili, e priuate: in quella pianti, essilij, vccisioni: in questa amori, e rapine di vergini: oltre à ciò perche in quella souente, e quasi sempre alle cose liete si dà mesto, & infelice fine, e perdenza di figli, e mutamento di fortuna in peggio, perche il proprio della Tragedia è la mestitia, e perciò Euripide chiedendogli Archelao Rè, che di lui scriuesse vna Tragedia, rispose non voler farlo, e pregò che non auuenisse al Archelao alcuna cosa appartenente à Tragedia, dimostrando niente altro essere la Tragedia, che vn comprendimento di miserie, ma all'incontro alla Comedia sempre si dà esito allegro, con mutatione di fortuna da peggio in meglio. Sono alcuni à i quali piace, che Epicarmo stando in essilio in Co Isola, vsò primiero questa sorte di versi, e che da Co sia stata detta Comedia: anticamente vsauano in questa i capelli, non le maschere, acciò che la qualità

lità del colore facesse giudicio dell'età, essendo quelli o bianchi, ò negri, ò rossi: e Roscio Gallo eccellente historione incominciò primiero à porre in vso le maschere, per esser egli d'occhi storti; nè rappresentaua con queste assai gratiosamente altre persone, eccetto i parasiti. Nel principio, le Comedie si diceano Togate, le quali Togate si diuideano in pretestate, a Tabernarie. Togate fauole diconsi quelle, che scritte sono secõdo il costume, & habitito de gli huomini togati, che erano i Romani, perciò che la toga fù propria de'Romani, si come le fauole Greghe, dall'habito de'Greci Varrone dice, che si chiamano Palliate. Ma, le Togate, quantunque sia nome generale, nondimeno per le Tabernarie le vsurpa non solo il commune errore; ma etiandio i poeti, si come Horatio, che dice.

Vel qui pratextas, vel qui docuere togatas.

Le specie delle Togate fauole quasi tante sono, quante delle Palliate, perciò che la prima specie delle Togate son quelle, che si dicono Pretestate, nelle quali si trattano i fatti de'gran Capitani de gli esserci, & anco publici, e vi s'introducono i nobili Romani, & i Duci, e queste erano per la dignità delle persone, e per la sublimità simili alle Tragedie: & eran dette Pretestate, perche si comprendeano in tali fauole le attioni quasi de' Magistrati, che vsauano la pretesta. La seconda specie delle Togate sono quelle, che si dicono Tabernarie, eguali alle Comedie per l'humiltà delle persone, e per la somiglianza delle materie, nelle quali non s'introducono i Magistrati, nè gli Rè; ma humili persone, e case priuate, le quali, perche anticamente si co priuano di tauole, si chiamano communemente Tabernarie. La terza specie delle fauole latine è di quelle, che da Atella castello de gli Osci in Terra di lauoro, fra Capua, e Napoli hoggi detta Auersa, doue hebbero principio, & oue era vn grande Anfiteatro, Atellane sono state dette, per le materie ridicolose, e buffoneschi detti simili alle satiriche fauole Greghe. La quarta specie è il piè nudo, che grecamente si dice, μῖμος, & in latino *planipes*, percioche gli attori di queste fauole vsciano nel luogo inanzi la scena con gli piedi piani, ciò è nudi, non come i Tragici con gli coturni, ne come i Comici, co'Socci, e non recitauano in pulpito, come nel palco della scena; ma nel piano del Threatro, fra la scena, e gli spettatori del quale piè nudo Quintio Atta scrittor di Togate fà tal mentione nella fauola Edilicia, *Datum est aurum, exultat planipes.* La Togata Pretestata è differente dalla Tragedia, perche nella Tragedia s'introducono gli Heroi, onde Pacuuio Tragico illustre nepote d'Ennio per sorella, in-

titulò le Tragedie con nomi heroici, come l'Oreste, e simili, il medesimo anco fè Accio di costui non meno eccellnate, & hoggi di s'osserua in quelle, che si compongono nella nostra lingua, onde il Tasso hà chiamata la sua tragedia il Rè Torrismondo, Nicolò de gli Angioli il Rè Tolomeo, & altri di sì fatta scuola: e nella Pretestata si scriue Bruto, Decio, ò Marcello, e simili. La Togata Tabernaria è differente dalla Comedia, perche nella Comedia s introducono le Greche vsanze, e le Greche persone, come Lache, Sostrate, & in quella le Latine, Le Togate Tabernarie due principalmente le recarono in iscena, Afranio, e Quinto Ennio; perche Terentio: e Cecilio scrissero Comedie. La Latina Atellana differisce dalla Greca Satirica, perche nella Satirica s'introducono quasi le persone de'satiri, ò se alcune à i satiri somiglianti sono: nell'Atellana persone radicolose, e dishoneste, le quali fauole tutte son dette Drammatiche ò attiue, dal fare, percioche la fauola si dice farsi, non recitarsi dalle persone: ve ne sono però di quelle, che si recitano, per lo che Horatio viene esposto nell'vno, e nell'altro significato dicendo della fauola

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur,

Si come nel Choro Greco, doue tre persone solamẽte trattano, ma gli scrittori Latini hanno introdotte più persone nelle fauole, acciò che con la frequenza le facessero più belle. La Satirica è per beffare, e per ischerzare insieme, affine, che lo spettatore fra le cose Tragiche, e graui, si dilettasse ancora con ischerzi, e scherni di satiri, secondo l'opinione d'Horatio ne'seguenti versi

Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudauit:

Il Mimo è vn moto senza riuerenza, e senza rispetto del ragionare di qualsiuoglia huomo: ouero vna imitatione con ischerzi de'fatti altrui: detto Mimo, quasi solo imiti, essendo, che gli altri ancora faccia no il medesimo; ma egli solo quasi con vn certo priuilegio hà posseduto quel che è stato commune. Somigliantemente ancora colui, che fà versi è solo detto poeta, ciò è facitore, non dicendosi poeti gli artefici, che fanno che che sia. Le membra delle Comedie sono tre, Diuerbio, Cantico, e Choro: i Diuerbij sono le parti nelli quali versano più, e diuerse persone; ma le persone de i Diuerbij denno essere due, ò tre, ò al più, ma rade volte quattro, trascender questo numero non è lecito. Ne i Cantici vna sola persona esser dee ò se pure sien due, in tal maniera esser debbon, che l'vna ascolti da parte occulta, e non parli, e se fie d'vopo, ragioni fra se stessa. Ne' Chori non vi è determinato numero di persone, percio che tutti

hanno

hanno da parlare giuntamente con voce quasi confusa, riferendo il concento in vna persona. Le Comedie latine non hanno Choro, e costano solamente di due membra, che sono Diuerbio, e Cantico. Tranquillo afferma, che ne'primi tempi furono fatte nelle Comedie tutte le cose, che versano per le scene, percioche, & il Pantomimo, & il sonator del Plauto nel Choro, erano nelle Comedie; ma gli attori delle Comedie per la scienza, e per l'arte superiori, s'attribuiuano con l'artificio il primo luogo, onde auenne, che non volendo i Mimi co'l loro artificio cedere ad altri, si fè la separatione de'rimanenti: percioche mentre i più pochi riputauano per cosa indegna seruiere à gli altri, che superiori voleano essere, si separarono dalle Comedie, & in tal modo successe, che hauendo ciascuno fatta proua vna volta dall'arte sua, cominciò à ponerla in vso, e non venne più nella Comedia, del che ne donano indicio le Comedie antiche, nelle quali trouiamo scritto *Acta tibijs imparibus, acta tibijs paribus, dextris, & sinistris,* perche mentre cantaua il Choro, cantaua anco il sonatore con le tibie à esso Choro appartenenti; ma quel che trouiamo scritto con le tibie eguali, e diseguali, significa questo, che se il dire del Choro era d'vn solo, si suonaua vna sola tibia, se era di più, si sonaua l'vna, e l'altra: queste cose riferisce Diomede.

48

Non era così pria la Tibia humile
Com'hor con l'oricalco ornata appare
Emula de la tromba; ma sottile,
E breue, potea aiuto al Choro dare:
Scempia hauea rari buchi, e'n suon non vile
Facea le sedi non folte occupare
Doue vn popol s'vnia senza contrasto
Picciol, modesto, moderato, e casto.

Tibia non vt nunc oricalcho vincta, tubæq;
Aemula, sed tenuis, simplexq; foramine pauco
Aspirare, & adesse Choris erat vtilis: atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu.
Quò sanè populus numerabilis, vt pote paruus,
Et frugi castusq; verecundusque coibat.

In questa quarta parte il poeta parla della superfluità, e della pompa del theatro, dimostrando in che modo prese aumento, hauendo in animo d'aggiungere molte cose del progresso, e del decoro delle fauole, facendo palese per qual cagione col tempo molte cose mutate si sono, per che nel passato tempo la tibia non era così ornata, nè cō tanti forami, con quanti hoggi dì si vede, di maniera, che pare emula delle trombe pe'l suono altiero: e da questo vuole inferire esser nata la presente sopra abondanza, e l'ambitione, e che l'antichità fù seuera, ac-

ra; accennando con destro modo, che nel tempo di prima le fauole furono scritte cō legge più certa, di quella che ne' seguiti secoli scritte sono state: perciò che quella anticha tibia, che si lasciò d' vsare non era in tanta stima, nè si grande, come hora, che s'orna con l'oricalco fatto in guisa di foglie d'oro; ma qui nasce vn dubbio non picciolo, sendo à tutti noto, che cosa sia quella, che in latino è detta tuba, principalmente dal verso d'Ennio

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Che altro esser non può, eccetto la tromba stromento bellico; ma quello che sia la sua emula detta latinamente tibia, non è così chiaro essendo, che la tromba non hà buchi, quantunque si potrebbe intendere della grandezza, e della vehemenza del suono. Le tebie, ò vogliamo dire fistole, ò flauti, ò ciaramelle, anticamente furo in grā stima, perciò che fra gli altri suoi honori in Italia combatteuano à suono di tibia: il medesimo faceano nella Grecia i Lacedemoni, i quali non si poneano à combattere, se prima non hauean fatto sacrificio alle Muse. La Regina delle Amazone, andando à trouare Alessandro Magno, per concipere da lui, presentò al Rè per vn gran dono vna sonatrice di tibia. La giouentù d'Atene cessò di suonare le tibie, e prese in lor vece la lira; ma che le Comedie si soleano rappresentare con le tibie si fà chiaro da quello, che trouiamo scritto nelle Comedie antiche, *Acta tibÿs disparibus, seranis: dextris: sinistris:* e come di sopra si è detto, nel dir d'vn solo, suonauano vna tibia, & al dir di molti le suonauano amendue: le destre con lor grauità manifestauano l'ordine, e l'eloquente dire della Comedia; le sinistre, e le serane, per così dirle, con la leggierezza della sottigliezza dimostrauano gli scherzi, e con l'vne, e con le altre dinotauano i giuochi mischiati con grauità. Segue il testo dicendo

Sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse Choris erat vtilis:

Hebbe nel suo principio la tibia, che si sonaua nel Choro quattro buchi, altri dicono non hauerne hauuti più di tre, essendosi dapoi accresciuto il numero loro, si accrebbe altresi la voce della tibia, da cui vicini forami il suono esce fuora più acuto, che da i lontani, & al fine di essa vicini, più graue: similmente più acuto pe' forami più larghi, e per gli stretti più graue, e dell'vna, e dell'altra causa è vna sola ragione, perche lo spirito è più gagliardo doue comincia, e più debole oue finisce. Conchiude il testo dicendo

Non dum spissa nimis complere sedilia flatu,
Quò sanè populus numerabilis, vt pote paruus,

Et

Et fungi, castusque verecundusque coibat.

Ciò è che essendo pochi spettatori, quella tibia breue; semplice, e di pochi forami, bastaua à fare occupare alcune sedie, le quali non ancora erano ripiene di popolo, & il popolo, che là andaua, era picciolo, moderato, casto, e vergognoso.

49

Poiche'l vincente popolo Romano
L'imperio accrebbe, e dilatò i suoi campi:
E cominciaro alteri, e non in vano
Le città circondar muri più ampi:
E co'l vino diurno il Genio humano
Placarsi in festa che di pena scampi,
A i versi, & à le corde, à la misura
Crebbe maggior licenza, e maggior cura.

Postquam cœpit agros extendere victor, & vrbem
Latior amplecti murus, vinoq; diurno
Placari Genius festis impunè diebus,
Accessit numerisque modisque licentia maior.

S'accrebbero gli apparati scenici da poi che il popolo Romano vincitore di molti popoli, incominciò à possedere maggiori possessioni: e le città s'allargarono più: & il Genio, ciò è il Dio della natura, e del piacere, e della liberalità cominciò à placarsi, quasi fosse adirato contra i sobrij, i quali si dicono defraudare il Genio loro, mentre niegano alla natura quel tanto, che ella appetisce: sì come all'incontro compiacere al Genio, è attendere à ciò, che diletta, e seguire quello, à che la natura ci inchina: cominciò dico à placarsi, & à farglisi sacrificio co'l vino, che si è beuuto di giorno nè conuiti, essendo che gli antichi solamente la sera nelle cene soleano mangiare in compagnia, secondo vogliono alcuni, e che la mattina non mangiauano, ò se pur mangiauano, ciò faceano essi leggiermente: ma io intendo per questo passo vino diurno, il continuo bere, ciò è da poiche si cominciò ad attendere ogni giorno à i conuiti, oue molto si è mãgiato, e beuuto insieme, non contradicendoui più legge alcuna, perche che furono fatte anticamente più leggi, che vietauano la spesa ne' cibi, allhora dice il Poeta, che si accrebbe, e si permise maggior licenza à i numeri, & alle misure come del comporre, ò della musica; ma è da notare, che pe'numeri si possono intendere più cose, numero nel verso altro non è, secondo il Bembo, che il tempo, che alle sillabe si dà ò lungo, ò brieue, hora per opera della lettere, che fanno la sillaba, hora per cagion de gli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro; ma qui i numeri si ponno intendere per gli stessi versi, che di numero costano, e pe'quali si pongono spesso i numeri: ò per gli numeri delle cose appartenenti alle

scene.

scene, come de gli attori, de gli ornamenti, e de gli stromenti musici, e de i forami in essi: ò pure per lo numero delle corde perche prima erano tre, appresso se ne posero in vso sette, e da poi noue, e come altri vogliono dieci. Ma prima che ad altro passiamo, per sodisfattione d'alcuni diremo alcune cose intorno à questo passo, che dice,

Vinoque diurno placari Genius

Dicono alcuni espositori latini circa questo luogo, che s'intende col vino prolongato à beuersi insino à giorno, quasi dalla sera quando si cominciaua à cenare insino à tanto, che si facesse dì sempre hauessero atteso à bere; perche la matina non si solea mangiare, ne bere, concorrendo per auentura con l'openione di molti, che vogliono, che gli antichi mangiassero solamente vna volta il dì, e questo era la sera nella cena, affermando, che il desinare era à quelli cibo disordinato, e che dauasi solamente à soldati, acciò che non andassero in tutto digiuni à combattere; ma s'ingannano à mio giudicio, percioche in molti approbatissimi autori si legge il desinare essere stato in vso anticamente, non meno, che la cena, e che gli huomini due volte il di soleano satiarsi, il che afferma tra gli altri Cicerone, scriuendo nella quinta questione Tusculana, che Platone fù solito biasmare la vita de gli Italiani, pche due volte nel giorno si satiauano: & appo Plauto, e Terētio antichissimi scrittori si celebrano ancora i prādi, ò vogliam dire desinari: riferisce ancora Macrobio essere stato vso de gli antichi Romani desinare, e cenare con le porte aperte: nelle epistole di Plinio si legge, che egli della naturale historia scrittore prendea la mattina vn cibo leggiero, e facile à digerirsi, à vsanza de gli antichi, quasi, che il desinare fosse più scarso, e la cena più copiosa; Herodoto ancora afferma, che Megacreonte Abderita disse hauer molto obligo à Serse, perche non mangiaua due volte il giorno, perche se gli Abderiti fossero stati costretti ad apparecchiargli il desinare, e la cena, si sarebbono consumate le loro facoltà: e perciò colui lodaua in Serse questa cosa, perche in quella età senza dubbio antichissima, era in vso il desinare, & il cenare: s'aggiunge à ciò l'autorità di Cornelio Celso, che daua per precetto douersi mangiare due volte il giorno, più tosto, che vna: si celebra ancora da Plutarco quella brieue, & acuta sentenza di Alessandro Magno, il quale solea spesso dire, che il souerchio condimento del desinare, era passeggiamento della notte, e quello della cena era scarsità del desinare: il parere de sopradetti si conferma con l'autorità d'Aristotele, che scriue ne i problemi, che si dee desinare largamente, e cenare

sobria

ſobriamente: e non ſi darebbe vn tal precetto dal dottiſſimo Filoſofo, ſe parimente in vſo non foſſero ſtati il deſinare, e'l cenare: il medeſimo ſi dice da Hippocrate medico eccellentiſſimo: e ſi è diuulgato quel detto di Leonida Rè di Spartani, Prandete commilitones tanquam apud inferos cęnaturi, onde il Petrarca nel ſecondo capitolo del trionfo della Fama,

Leonida, ch'à ſuoi lieto propoſe
Vn duro prandio, vna terribil cena;
E'n poca piazza fè mirabil coſe:

Coſtui ſenza dubbio fiori ne' tempi antichiſsimi, e fra gli antichiſſimi ſi dee annouerare: oltre à queſti dal Satirico ſi è detto,

Prandebat ſibi quiſque Deus:

E da Valerio Maſſimo è lodata la ſemplicità de gli antichi nel mangiare, perche deſinauano, e cenauano in publico. Queſte coſe, che perauentura ſouerchie potrebbono parere ad alcuno in quanto alla Poetica, hò voluto narrare per ſodisfattione di quelli che erano in dubbio del detto deſinare antico, porgendomene occaſione il teſto, che dice,

Vinoq; diurno placari Genius,

Del qual Genio, oltre à quello, che detto n'habbiamo, ſeguiamo dicendo, che i gli antichi ſacrificauano nel loro natale al Genio co'l vino, non con le vittime, onde è quel detto,

Funde merum Genio:

E ciò faceaſi affine, che in quel giorno, nel quale eſſi haueano riceuuta la luce, non la toglieſſero à gli altri, ò pure non glie la ſcemaſſero: e biſognaua, che niuno haueſſe aſſaggiati i ſacrificij fatti al Genio prima di colui, che glie la facea. Il Genio è propriamente quello, ſotto la cui tutela viue ciaſcuno, che è nato, detto da Latini *Genius, quaſi nobiſcum ſit genitus,* cioè con eſſo noi generato: ò perche toſto, che ſiamo generati ei ci piglia à difendere: e come i ſacri Theologi aſſegnano due Angeli à ciaſcheduna perſona, così molti antichi le aſſegnarono due Genij, & à certi ancora hanno veduto eſſere ſtato dato il loro Genio, ma in quanto, che di molte virtù gli haue ornati, onde ne' verſi d'Homero non è da credere, che gli Dei haueſſero parlato con quegli huomini forti, nè che con la loro preſenza gli haueſſero aiutati mentre combatteuano, ma che i Genij familiari con eſſo loro conuerſati haueſſero, per lo cui aiuto furono sì riſplendenti Pitagora, Socrate, Numa Pompilio, Scipione Africano, Mario, Ottauio Auguſto, Bruto, Coſtantino, e Giuliano Imperatori.

50

E s'altramente fosse, qual saria
Differenza nel vil parco, ignorante
Sciolto da la fatica poco pria,
Col nobil misto, e trà l sozzo, e'l galante?
Però ne' palchi, con gran leggiadria
Di noua tibia il sonator vagante,
La veste lunga trasse, e à vecchia vsanza
Aggiunse gesti, e immoderata danza.

Indoctus quid enim saperet, liberq; laborum,
Rusticus vrbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumq;, luxuriãq; addidit arti
Tibicen, traxitq; vagus per pulpita vestem.

Narra la causa, perche non haueano tanta licenza gli antichi, dicendo, à mio giudicio, che nè anco bisognaua, essendo, che quel popolo ancor semplice si contentaua di quel poco: ma da poi per tal cagione furono ritrouate le delitie, acciò che fosse differenza fra i dotti, e gli indotti: fra i rustici, & i cittadini, perche mentre il popolo era ignorante, tutte le cose erano senza differenza: alcuni vogliono, che doue dice *indoctus*, debba dire *doctus*: veramente è difficilissimo il senso di questi quattro versi, e de i quattro seguenti, i quali esporremo al meglio, che possiamo, poiche gli espositori Latini son varij, & vno di loro confessa non intendergli, se doue dice *indoctus* non vuole dire *doctus*. Per gli vltimi duo versi, il primo de' quali comincia, *Sic priscæ motumq;, &c.*
Intendiamo, che, poi che i costumi Romani cominciarono à poco, à poco per la detta abondanza à mutarsi, si accrebbe la Tibia, si accrebbero le corde, e la maniera del dire, e si fè il theatro, perche prima nella scena si faceano i giuochi, la quale scena si mettea in ordine essendo i giuochi preparati: anzi se vorremo por mente alla antichità ritroueremo, che il popolo riguardaua stando in piedi; e perche queste cose si mutarono, il sonator della Tibia aggiunse alla antica arte i gesti del corpo, & altre dilettationi trahendo sopra i pulpiti la veste lunga.

51

Così à le corde, ch'eran pria seuere,
Si giunser corde, e suoni, e voce vaga:
Et apportò nouelle note altere
L'eloquenza veloce, grata, e saga:
E la sentenza in vtili maniere
Accorta, e del futuro anco presaga
Differente non fu da le risposte,
De l'Oracol d'Apollo in Delfo esposte.

Sic etiam fidibus voces creuere seueris:
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:
Vtiliumq; sagax rerum, & diuina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Oltre

Oltre la Tibia,in quello accreſcimento di coſe gli altri ſtromenti muſici ancora preſero maggior voce, perche, ſi come detto habbiamo,le corde prima erano tre,appreſſo ſe ne trouarono ſette,e dapoi crebbero inſino à dieci. I Lacedemonij ordinarono,che ſi ſcemaſſero corde dalla Lira di Timoteo,perciò che più di ſette nè hauea: e diceſi che coſtui le accrebbe inſino all'vndici: iſtimo ancora, che quì Horatio voglia accennare la differenza tra la Lira,e la Cetra, eſſendo,che la Lira di tre corde,e di quattro, anco di ſei ſi vede à i tempi noſtri, e la Cethera hà vintiquattro corde. Segue il teſto dicendo,

Et tulit eloquium inſolitum facundia præceps:
Vtiliumq; ſagax rerum,& diuina futuri
Sortilegis non diſcrepuit ſententia Delphis.

Cioè che vna gioconda eloquenza,che con grand'empito venne, apportò vn dire inſolito,cioè vna eloquenza nuoua,la quale hauendo ſapore di coſe vtili,& indouina del futuro (ſi come la Filoſofia,che preuede le coſe future,quaſi vna indouinatione) cominciò à dire tali coſe,quali ſi diſſero nel Tempio d'Apollo dall'Oracolo, ſendo, che prima i ſaui parlauano in modo,che il dir loro ſi teneua per riſpoſta dell'Oracolo.

La Regola di tutte le quattro ſtanze è queſta.

Si come gli apparati Scenici à poco,à poco s'accrebbero,s'accrebbe anco la grauità delle parole,e delle ſentenze ne' poemi.

52

Colui,che per vn capro vil compoſe
L'alta Tragedia, primo in ſcena altera
I ſatiri ſilueſtri ignudi eſpoſe:
E ſeuero ſcherzò ſerbando intera
La grauità, perche con tai vezzoſe
Arti,e con nouità,che sì grata era,
Trattener volle il popol,poiche hauea
Sacrificato,e libero viuea.

Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum,
Mox etiam agreſtes Satyros nudauit: & aſper
Incolumi grauitate iocum tentauit. Eo quòd
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator, functuſq; ſacris, & potus, & ex lex.

Per dichiaratione di queſta,e della ſeguẽte ſtanza diremo, che il Poeta dimoſtra in che modo ſi è mutata la diſciplina de' poeti,dicendo,che colui, il quale ſcriſſe verſi tragici per vñ vile capro, che gli ſi daua in premio,poco ſtante, vedendo, che la Tragedia per non hauere ſcherzi,non piaceua,v'introduſſe i nudi ſatiri,affine,che con

le facetie, e piaceuoli scherzi, trattenesse il popolo, onde venne l'origine delle satire, nelle quali sono persone ridicolose: ma s'appartiene pe'l decoro, che gli Dei, gli Heroi, & i principali huomini co' satiri mischiati, serbino alla maestà loro tra le cose da scherzo la conueneuolezza del parlare, e del vestire, e d'ogni altro essere, principalmente nella Tragedia, la quale non si dee mai appartare dalla grauità, che le si couuiene, ancorche in se ammetta le piaceuoli facetie, nella guisa, che le Donne Matronne nelle solenni feste ballano, schiuando l'immoderato saltare.

53

Ma il Satiro loquace, e che beffare
Desia ciascun, così sarà descritto,
E così in gioco il graue hai da mischiare,
Ch'ogni Dio, ogni heroe, che vi sia scritto,
E poco inanzi si solea mirare
In habito regal d'ostro, e d'or pitto
Non stia in vil loco, nè parli ei vilmente,
O ciò fuggendo l'aria prender tente.

Verùm ità risores, ità commendare dicaces
Conueniet satyros, ità vertere seria ludo:
Nè quicunq; Deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper, & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
Aut dum vitat humum, nubes, & inania captet.

Quì non bisogna dir altro di quel che si è detto di sopra esponendo la precedente stanza, cioè che euiti quanto può l'humiltà nelle persone heroiche la Tragedia, ancorche ammetta i Satiri; ma non di modo, che mentre fà à quelle schiuar l'humiltà, le voglia porre fra le nubi, ò nel Cielo con inalzarle più del conueneuole.

54

La Tragedia, che sdegna, e mal ricetta
I versi di grandezza in tutto priui,
Si mischierà quant'ella può schiuetta
Con tai satiri garruli, e lasciui:
Come nobil Matrona, ch'è costretta
Vna danza honorar ne' dì fostiui,
Rimira ben, quantunque entri nel ballo,
Come sua grauità non pata fallo.

Effutire leues indigna Tragœdia versus:
Vt festis matrona moueri iussa diebus,
Intererit satyris paulùm pudibunda proteruis.

Con gran giuditio in vero hà preso questa similitudine delle matrone, le quali nelle danze mouono il corpo di maniera, che serbino la lor granità: così ancora la Tragedia, che è grauissima, & indegna

di

di hauere versi poco graui, si mischierà con le cose satiriche alquãto vergognosa, acciò che non perda la grauità sua. Anticamente le matrone haueano cura di danzare; ma tal cura non era ansiosa, per hauer la perfettione di quest'arte, onde Horatio,

Doceri motus gaudet Ionicos matura virgo.

Vi erano certe sacre feste, nelle quali ballauano le matrone, come in quelle della gran madre de gli Dei. Che le danze non paruero disconueneuoli a' Romani, nè fà fede Appio Claudio, ilquale fù ballatore insino alla vecchiaia, e si riputò à gloria, che ballasse bene fra i Collegi. Scipione Africano mouea il suo trionfal corpo à tempo di suono. Oltre à questi, al tempo di Marco Tullio fù gran contesa fra Gabinio inimico di Cicerone, e Marco Cecilio Crasso figliuolo del ricco, chi di loro sapesse meglio ballare. Il danzare nacque da que' tempi heroici, e fù approuato da Socrate, da Platone, e da Crisippo: fù da i Lacedemonij celebrato come cosa vtile alle guerre: e da i Romani fù souente vsato nelle sacre feste.

55

I rozi, e propi nomi, e le parole
De' Satiri, non sol bramo io scrittore;
Ma hauer qualche ornamento il mio dir vole:
Nè fuggirò si il tragico colore
Che ò Dauo parli, ò Pithia, poiche inuole
Il talento à Sinon con frode, e'l core
Non stimi differenza, ò s'è Sileno
Ch'insegnò Bacco alunno, e'l tenne in seno.

Non ego inornata, & dominantia nomina solũ,
Verbaq; Pisones satyrorũ scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Vt nihil intersit Dauusne loquatur, an audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum
An custos famulusq; Dei Silenus alumni.

Per questa, e per le tre seguenti stanze breuemente diremo, che non basta l'osseruare nelle Satire i vocaboli acconci à quelle, con fare, che sieno alquanto rozi, e proprij; ma si dee auuertire, che quadrino alle persone: perciò che altramente parlerà il seruo, che la fantesca: diuersamente il Satiro dall'huomo, & i Fauni, & i Satiri, che sono dei siluestri, non ragioneranno così, come coloro, che nelle Città nati sono, ò che in queste paiano esser versati: nè pur tanto lasciuamente, che le caste orecchie non sopportino il dir loro: & in vna opra, che sia presa da materia nota si osseruerà tale temperamento, tal ordine, e compositione, che ogn'vno si creda poter fare il medesimo tanto paia facile l'imitatione; ma s'accorga poi esser diffi-

cilissima

cilissima quando vi haurà posto mano: percioche è virtù grande scriuere vna Comedia, ò Tragedia di modo, che le loro imitationi paian facili; ma l'essecutione sia difficile: imperoche chi è colui, che non sappia in che modo il padre riprenda il figlio, il giouanetto s'adiri con la meretrice, & altre cose simili? Che i Satiri, e i Fauni, & i Centauri siano stati, come ancora forse sono è da credere per quel che si legge nelle vite de i Santi Padri, quando Santo Antonio andando à trouar San Paulo primo eremita vide vn'animale, che pareua mezo huomo, e mezo cauallo, che da' Poeti è chiamato Centauro, il quale parlando come poteua, anzi confusamente balbutiendo mostrò ad Antonio la via, che ei douea tenere per trouar Paulo, e fatto questo cominciãdo à correre verso la pianura disparue, del che marauigliandosi il Beato Antonio, seguia il suo camino, pensando à ciò che gli era apparito, & andando così pensoso peruenne à vna valle molto sassosa, e guardando intorno vide quasi vna forma d'vn huomo picciolo, col naso torto, e lungo, con vna corona in testa, e che hauea i piedi di capra: della qual cosa spauentandosi il santo huomo, armossi col segno della croce, e prese fidanza in Dio, e subitamente quell'animale quasi per segno di pace gli proferse dattili, & Antonio gli domandò chi egli fosse, & egli rispose, Io sono creatura mortale, & vno di quelli, che discorriamo per l'heremo, e che i Pagani ingãnati per varij errori adorano per Dei, e chiamano Fauni, Satiri, & Incubi; sono legato delle mie genti, e ti preghiamo, che preghi per noi il Signore commune, ilquale sappiamo esser venuto per la salute del Mondo, e per ogni contrada è sparsa la sua fama. Il che vedendo il santo Padre cominciò à piangere per la grande allegrezza, che si prendea della gloria di Christo. Questo riferisce San Girolamo.

56

I satirici versi da le note
Tragedie formar voglio in modo tale,
Ch'ogn'vno speri, ch'egli ancora puote
Facilmente à la mia far opra eguale:
Sudi in fatiche poi d'effetto vote,
Tanto il sottil comporre, e l'ordin vale,
Tanta gratia, & honor si giunge al peso
Da la nota, e commun materia preso.

Ex noto fictum carmen sequar, vt sibi quiuis
Speret idem: sudet multum, frustraq; laboret
Ausus idem. Tantùm series, iuncturaq; pollet,
Tantùm de medio sumptis accedit honoris.

L'espositione di questa stanza s'è fatta di sopra.

Da

57

Da selue in scena, essendou'io presente,
I Fauni scorti guarderansi molto;
Che qual ne la Città nati, ò qual gente
Vsa à le piazze: ou'è drapel raccolto,
O qual garzon non parlin scioccamente
Con versi troppo molli, e'n dolce volto,
O con fremito horrendo dican cose
Troppo lasciue, e troppo ingiuriose.

Syluis deducti caueant, me iudice, Fauni,
Ne velut innati triuijs, ac penè forenses,
Aut nimium teneris iuuenentur versibus vnquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaq; dicta.

E questa sì come la precedente stanza dipende dal parlar di sopra, & hà la sua espositione con quella nella espositione della stanza quinquagesima quinta.

58

Però che i Caualllieri, e i Senatori
Da tai parole hauran l'orecchie offese,
Così de la Republica i Rettori,
E gli altri illustri non l'hauranno illese:
Nè se di pesta cece i compratori,
E gli altri vili vnqua à lodarle han prese,
Que' grandi, e dotti à quel, che si ragiona
S'accheteranno, ò gli daran corona.

Offenduntur enim quibus est equus, & pater, & res:
Nec si quid fracti ciceris probat, aut nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donãtuè corona.

Altro quì non occorre dire, eccetto, che se pur la vil plebe lodasse vn che così descriuesse i Satiri, & i Fauni, non sarà però questi lodato da i nobili ingegni, nè da gli huomini seueri, e grandi. Quì non bisogna altra regola.

59

Vna sillaba lunga posta appresso
Ad vna breue, vien l'Iambo à farsi,
Più veloce: onde piacque al Iambo stesso
Di tre maggior misure il nome darsi,
Benche sempre in tal verso quel piè messo
Bisognasse sei volte misurarsi
Essendo dal principio al fin conforme,
Nè d'altri pur vi si scorgesser l'orme.

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus
Pes citus: vnde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen Iambeis, cũ senos redderet ictus
Primus ad extremum similis sibi:

Ragiona quì il Poeta principalmẽte dell'Iambico trimetro, dimostrãdo, che i Romani non furono di quello molto osseruanti, & esorta i Pisoni, che pongan mente à gli esemplari greci: & è da sapere,

che le fauole, che anticamente si recitauano in Teatro, erano composte in verso Iambico, perche era molto conforme alle prose, nè si può à pieno dire quanto sia acconcio il piè Iambo à quelle materie, che si spiegano con humil dire; onde à ragione nella nostra lingua si conuengono più le Comedie in prosa, che in verso, sì come con effetti molti giudiciosi scrittori han dimostrato, e dimostrano: percioche non hauendo noi quella sorte di verso Iambo, che haueano i Greci, & i Latini, il quale, come detto habbiamo, era tanto conforme con la prosa, che da chi non vi staua auertito, e da chi non era litterato, non si lasciaua conoscere per altro, che per prosa vera, par che si disconuenga di voler mettere in scena serui, donne, & ogni altra sorte di persone, che improuisamente si trouino, e trattino di loro affari frettolosamente, ò in colera, ò lieti, ò in altre tali dispositioni d'animo, e che tutte queste cose si facciano fare in sorte di compositura di parole, di maniera, che fra noi da' fanciulli, e dalle feminelle, e da i facchini si facciano conoscere per versi veri, e tutti d'vna guisa, e d'vno stesso passo: e per questo, come impossibile ò sconueneuolissimo à credere, che coloro potessero in quelle occasioni così parlare. Sanno bene i dotti, e giudiciosi in questa lingua nostra vsar nelle lor Comedie tal sorte di prosa, che ne i luoghi, che lo comportano habbia così leggiadra conueneuolezza di numeri, che contrapesi à i versi Iambici de gli antichi, e perche noi nella nostra lingua non habbiamo tal verso lascio di ragionarne più.

60

Non così pria; ma acciò più tardi, e vn poco
Più graue ne l' orecchie ei discendesse,
Volentier sopportando à poco à poco
A i Spondei fermi i lochi suoi concesse:
Non sì però, che dal secondo loco
Communemente, ò quarto ei si togliesse
E questo Iambo ne i tenuti à grado
Trimetri d'Accio, e d'Ennio appar di rado.

Non ita pridem,
Tardior vt paulò, grauiorq; veniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus, & patiens: non vt de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.

Vitupera tacitamente i versi d'Accio, e d'Ennio, perche di raro vsino il piè Iambo, essendo perciò perfettissimo l'Iambico verso, perche di molti Iambi costa. Accio Poeta eccellente scrittor di Tragedie nacqua da genitori figli di schiaui fatti liberi, al tempo, che Marcino, e Serrano furono consoli: le costui Tragedie furono nobilissime per la grauità delle sentenze, per la forza delle parole, e per l'autto-

l'autorità delle persone. Quest'Accio fù quel poeta, che non s'alzò à fare honore à Gaio Giulio Cesare, che andaua nel collegio de' poeti, nè per ciò fù notato di superbia, ò di temerità, percioche no'l facea perche egli non sapesse la maestà di colui, ma perche considerana asser alquanto di lui superiore nella comperatione de gli studi: Nasce vn dubbio nel testo che dice *Nobilibus trimetris*, perche si domandino trimetri tali versi riceuendo sei piedi, e si risponde, che è tanta la breuità loro per la velocità del piede Iambo, che la giontura riceue duo piedi. Costa adunque tal verso di tre misure maggiori, ciò è di sei piedi, onde senarij sono anco detti i versi Iambici trimetri, perche tre volte si misurano.

61

Questo piè tralasciato i gonfi versi
Con brutta macchia in scena assai condanna,
E quei, che troppo intempestiui fersi,
Quei, ch'arte ignota, ò negligenza inganna.
Non discerne ogni giudice i peruersi
Mal composti poemi, e non gli danna,
E s'è donata in questo vna licenza
A i poeti latin di ragion senza.

In scenam missos magno cũ pondere versus
Aut operæ celeris nimium curaq; carentis,
Aut ignoratæ præmit artis crimine turpi,
Non quiuis videt immodulata poemata iudex,
Et data Romanis venia est indigna poetis.

Ne i tre primi versi il poeta riprende quattro cose nel verso Iambico, com'è il gran suono, la velocità dell'opra, la negligenza, e l'ignoranza: perche non basta, che tu facci vn gran suono in qualsiuoglia verso; ma dei ancora scriuere con arte, e con diligenza: e quì Horatio ammonisce, che la tragedia non sia scritta negligentemẽte, ò ignorantemente: e doue dice *Operæ celeris*, è da sapere, che nessuna cosa è più dannosa al poeta, che fare i versi all'improuiso, perche dee ben pensare inanzi à quel che hà da dire; e molti incorrono in tal vitio, ò per ignoranza, ò per souerchia confidenza, perche si pensano di non poter errare, ò esser ripresi, e questi biasima Horatio dicendo, *Crimine turpi*: percioche qual cosa più brutta può essere ad alcuno che voler fare vna cosa, non sapendone l'arte? Ne'due vltimi versi dice il poeta, che non ogni vno, che vuole giudicare i poemi, s'auede de gli errori, e per ciò è stata data à i poeti Romani vna licenza, che non douea concedersi. per essersi primieramente causata dall' ignoranza de gli vditori, ò de i giudici.

62

E perciò non deggio io quà, e là vagare,
Nè scriuer baldanzoso, anzi più tosto
Fra speme di licenza hò da pensare,
Ch'à notarmi gli error sia ogn'vn disposto:
E pur se colpa tal potrò scampare
Non sarò senza altra arte in lode posto
Però voi notte, e di Signor voltate
De'Greci i libri, e ben considerate.

Idcirco ne vager, scribamq; li
center? an omnes
Visuros peccata putem mea,
tutus, & intra
Spem veniæ cautus? vitaui de-
nique culpam
Non laudem merui. Vos exē-
plaria Græca
Nocturna versate manu, ver-
sate diurna.

Quasi dir voglia. Non per questo, perche non s'accorge ogni giudice de gli errori de'poemi, e perche s'è conceduta quella indegna licenza à poeti Latini, dobbiamo noi senza ragione, andar scorrendo co' nostri versi licentiosamente fatti; ma più tosto dobbiamo stimare, che tutti s'aueggano de'nostri errori, ancorche stiamo in speranza di licenza, Segue il testo *vitaui denique culpam, non laudem merui.* Non basta astenersi dal vitio, il poema richiede vn certo che maggiore, perche se non facciamo errore alcuno, ischiuiamo la colpa, ma non per questo meritiamo lode, Conchiude finalmente dicendo

Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Essorta, che si vsi la medesima diligenza, che vsarono i Greci, percioche l'arte sola non basta à compire tutte le cose; ma vi è necessaria la diligenza, la quale abbraccia l'attentione dell'animo, la cura, la cognitione, la vigilanza, la continuatione, e la fatica. La natura, e la dottrina ponno assai; ma vi bisogna studio, e diligenza: si dee dunq; star vigilante, nè dobbiamo espettare, che siamo dotti solamente per le altrui fatiche: niuno mai diuenterà buon poeta, se non studiarà notte, e giorno. Quel grande Alessandro Rè della Macedonia, e domator dell Oriente hauea le notti diuise in tre parti, nell'vfficio della quiēte, dell'vtil publico, e delle Muse: e per questa cagione, stando distefo sopra le piume, e stendendo il braccio fuor del letto tenea in mano vna palla d'argento, essendo posta sotto vna conca di bronzo, acciò che hauendogli il sonno lentato il rigor delle membra, il tintinno della palla cadutagli il destasse: e noi pensiamo di poter mai conseguire la Poetica, semeneremo le notti intere sepolti nel sonno, e nel vino, vegghiando solamente col naso?

Ma

63

Ma gli antichi Romani, hor qui direte
Di Plauto i versi, e i giochi assai lodaro:
Rispondo in permission souerchie, e chete
Per non dir stoltamente gli ammiraro
S'io ben sò, & ancor voi partir sapete
Il rozo dir dal dir con gratia, e raro,
E con le dita, e con le orecchie il suono
Misuriam giudicandol tristo, ò buono.

At nostri proaui Plautinos, & numeros, &
Laudauere sales: nimium patienter vtrunque,
Ne dicam stultè; mirati: si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto:
Legitimumq; sonũ digitis callemus, & aure.

Il testo è chiaro, rispondendo il Poeta à quei che dicessero che gli antichi Romani lodarono i versi, e le facetie di Plauto, e dicendo che con souerchia patienza, non vuole dire stoltamente gli permisero, del che si può accorgere ogn'uno che sà far differenza dal dir rozo, al dir gratioso, e soaue, e che sà conoscere il suono conueniente alla legge del verso misurandolo con le dita, e col giudicio de gli orecchi percioche sogliono quei, che imparano à misurare i versi, conoscer le misure con le dita, e'l concento con le orecchie, ma con le dita misurano coloro che à ciò non son nati.

La regola che da tutte le cinque stanze si caua è questa.

Il verso Iambico dal piede Iambo, che per costar d'vna sillaba brieue, e d'vn'altra lunga è stato chiamato piè veloce, anticamente costaua di sei Iambi, e dissesi trimetro, ciò è di tre misure, per ciò che dui Iambi per la loro velocità faceano vna sola misura; ma da poi, accioche si facesse più graue, riceuette lo spondeo ne'luoghi dispari, non partendosi mai il piè Iambo dal secondo, ò dal quarto: auenga, che di raro si vegga ne'Trimetri d'Accio, e d'Ennio. Da questo solo piede ò posto conueneuolmente, ò tralasciato, si può giudicare, ò la diligenza, ò la negligenza dello scrittore; e benche non conoscono tutti l'artificio del verso, non per questo dobbiamo noi esser licentiosi nello scriuere, anzi habbiamo da stimare, che ogn'uno ci possa notare gli errori: e se à i poeti Romani è stata conceduta souerchia licenza, non per quella vn diligente poeta starà mai pigro; ma notte e giorno volterà gli scritti de'Greci, prendendo da quelli essempio, e non dalle facetie di Plauto, ò d'alcun altro poeta Latino, perche da i dotti questi sono tenuti meno diligenti, e Plauto istesso, e tanto inferiore à i Comici Greci, quanto egli è superiore à tutti i Latini.

64

E fama, che primier Thespi compose
De la Tragica Musa il modo incolto,
E portò l'opre in carro: onde l'espose
L'attor con feccia di vin vnto il volto.
Dopo costui Eschilo in vso pose
La mascbera, e'l mantello ornato molto,
E i pulpiti ordinò con picciol traui:
Trouò i coturni, e le parole graui.

Ignotum tragicæ genus inuenisse Camænæ
Dicitur, & plaustris vexisse pœmata Thespis:
Quæ canerent, agerentq; peruncti fecibus ora.
Post hunc personæ, pallæq; repertor honestæ
Aeschilus, & modicis instrauit pulpita tignis:
Et docuit, magnumq; loqui, nitiq; cothurno.

La Tragedia hebbe principio dalle cose diuine, quando gli antichi faceano sacrificio sciogliendo i voti per li frutti raccolti: perciò che essendo accesi gli altari, & accostatoui il capro, quella maniera di versi, che il sacro Choro cantaua in honore del padre Libero, si dicea tragedia: Et il capro s'offeria in sacrificio à Bacco, per essere animale inimico alle viti: e dal capro, che grecamente si dice tragos, è stata detta tragedia; ma di ciò à pieno è stato di sopra narrato: Comunque si sia ciò non è mica contra il nostro auttore, perche non dice egli, che da Thespi fù trouata la Tragedia; ma la maniera della fauola tragica, che prima era incognita, & inudita; quasi dica, che più argutamente e più politamente fù da lui ridotta in vso la maniera della tragedia, la quale però Eschilo fece da poi più polita. Da questo dunque dimostra il Poeta in che modo appo Greci si accrebbe, e si ridusse à perfettione la fauola, dalla quale appo i Romani si prese vna foggia nuoua, e si continuò l'antica: e questi non haurebbero meritata minor lode de'Greci, se fossero stati così diligenti nell'ammendare: per questo ammonisce principalmente i Pisoni, che non ischiuino la diligenza dell'emendare, & amino meglio esser dotti, che parerui: adunque si dee con ogni cura riuedere, & emendare vn opra pria, che si doni al Mondo. Per quel, che dice poi, *Et plaustris vexisse poemata Thespis*, è cosa verisimile, che inanzi l'inuentione del theatro, e delle scene, le fauole fossero state rappresentate sopra i carri, e diceesi, che il primo fù Thespi appo i Greci. E per quel che dice,

Quæ canerent agerentq; peruncti fecibus ora.

E da sapere, che stimano alcuni la Tragedia essere stata detta quasi Trigodia, perche i Greci chiaman la feccia triga, e con feccia si vngeano il volto gli attori della Tragedia, auanti, che si fossero trouate le maschere.

Successe

65

Successe la Comedia poi, non senza
Gran lode,e'n libertà l'antica piacque;
Ma cadde il dire in vitio, e'nuiolenza
Degna d'esser con legge retta, e spiacque:
Si fè l'editto,ed bebbe ogni accoglienza:
E bruttamente il Choro in tanto tacque,
Da poi, ch'ogni poter già fù interdetto
Di morder altri con amaro detto.

Successit vetus his Comœdia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit,& vim
Dignam lege regi: lex est accepta: Chorusq;
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

La Comedia si trouò gran pezza dopo la Tragedia,& hebbe,come dice Donato,anch'ella origine dalle cose diuine,si come la Tragedia;mà secondo il parere d'altri,fù primieramente celebrata da villani nelle loro ville, onde le si pose il nome dalla voce laitna *Conuenticulum*: anticamente i rustici hauendo patite ingiurie, da'cittadini,venendo di notte nella città, raccontauano quello, che hauean patito: & essendo piaciuta l'inuentione, per la vergogna di tal cosa molti si raffrenauano, & essendo stati chiamati nella città, e datogli luogo, cominciarono à rappresentare le medesime cose di giorno,sẽza perdonarla à niuno. Susarione fù il primo, che la manifestò, della cui Comedia fù tale il principio,spettatori state attenti, che parla Susarione, essendo poi cresciuta la sopratbõdãza de'piaceri,& il vitio de' potenti,si pose diuieto al dir male d'alcuno nominatamente, e la potenza de' Principi si lasciò notare per mezo di enimmi, onde cominciarono à dir male scherzando contra i poueri,e forastieri: quindi è, che si fè di tre sorti la Comedia, la prima, che riprende manifestamente,nella quale è Aristofane, Eupoli,e Cratino: La mezana che morde per Enimmi, nella quale è Platone; e l'vltima, nella quale è principale Menandro;che è differente dall'antica.di tempo, di dire, di verso, e di dispositione: di tempo, perche la nuoua incominciò al tempo d'Alessandro Magno, e l'antica fiorì al tempo della guerra della Morea: di dire, per che questa è stata più alta, e più graue, e quella si vede col dir d'Atene più dolce,e più puro: di verso, perche la nuoua le più volte il verso Iambico, e l'altra molte maniere di versi vsa: di dispositione, perche nella nuoua non si vede il Choro,& in quella frequentemente si ritroua. Segue il testo

Non sine multa laude,

Con gran lode, e con applauso, fù riceuuta la Comedia nella Città, mentre hebbero gli Atenesi libertà, per ciò che molto giouaua à i costumi, e perche ogn'vno si guardaua di dar materia di se stesso

à gli

à gli attori. Conchiude finalmente dicendo

Lex est accepta, Chorusque
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

Gli Atenesi con ampia,& inuiolabil legge ordinarono, che niuno infamasse alcuno espressamente nominandolo, e se alcuno in ciò hauesse offeso altri, fosse punito della vita, per ciò che ò instigati dal proprio odio, ò dall'altrui, i mali poeti cominciarono à dir male anco de gli huomini perfetti, & Aristofane ingiuriosamente notò anco Socrate; ma fù fatta la legge appo i Greci, che per l'auenire niuno infamasse per nome proprio alcun viuente, e per ciò si rimouesse il Choro da quei, che non volsero lodare alcuno, essendo loro tolta la potestà di biasmare: & è quì da notare,che dice il testo. *Turpiter obticuit*, percioche cosa brutta è non voler lodare i buoni, perche non si possa biasmare i rei:si fè da poi la nuoua comedia,e principalmente da Menandro, la quale tradussero in Latino i Romani poeti, e questi da principio seguitarono gli argomenti greci, appresso lasciando l'imitatione de'Greci, formarono gli argomenti latini. E per ciò segue Horatio come appresso in questa seguente stanza diciamo.

66

Nulla sorte di fauola intentata
I Poeti Latin nostri lasciaro,
Nè minimo ornamento han meritato,
Poi che i vestigi greci abbandonaro,
E le materie de la patria amata
Celebrar animosi al fin osaro:
Si quel,ch'à pretestate nobil, come
Chi die à togate humil comedie nome.

Nil intentatum nostri liquere poetæ
Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta:
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Hebbero i poeti latini grande ardire, percioche conuertirono in latino le fauole greche, e dopo heuer tentato d'imitare in ogni sorte di fauola i Greci,lasciarono le vestigia greche, e cominciarono à celebrare i fatti Romani, come descriuendo Bruto, Tarquinio, e simili. Per l'espositione dell'vltimo verso,che dice,

Vel qui prætextas,vel qui docuere togatas.

Oltre à quel che detto ne habbiamo di sopra,torniamo à,dire, che togate sono state chiamate tutte le fauole che costauano d'argomento latino,come palliate si dissero quelle,che di materia greca costarono. La prima loro specie sono le pretestate. simili alle Tragedie: La seconda le Tabernarie, le quali si chiamano anco togate simili

alle

alle Comedie: la terza le Atellane riceuute da gli osci, per gli argomenti, e per gli scherzi eguali alle Satire, in rappresentar le quali non era vergogna, e si diceano ancora mascherate: la quarta è il piè nudo, ò piano, detta da' Greci *mimos*, come à pieno di sopra mostrato habbiamo. Le maniere delle Comedie sono sei, Stataria, Motoria, Pretestata, Tabernaria, Togata, e Palliata. La Stataria è quella, che si oppone alla Motoria, à gli Histrioni non faticosa, percioche da quei che stauan fermi, e nō da coloro, che andauano quà, e là discorrendo, e facendo romore, si recitaua: La motoria era contraria à questa, detta così dal moto de gli attori: Le fauole, ò Comedie Pretestate, come si è detto, erano quelle nelle quali s'introduceano i Rè Romani, ò i Duci, simili quasi alle Tragedie per la dignità delle persone: dette Pretestate, perche s'introduceano in esse le persone de' principi, ò de' magistrati, i quali sogliono vsare la Pretesta. Le Togate habbiamo detto esser quelle che sono scritte secondo gli vsi de' Romani, i quali sono stati detti Togati, percioche la Toga era propria de i Romani, onde Virgilio,

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.

Palliate detto habbiamo essere le fauole greche dall'habito de' Greci, essendo, che quelli portauano sopra la tonica il mantello, ò sopra veste, che dir vogliamo, e quindi disse Horatio,

Pallaq; repertor honestæ.

Togate tabernarie si chiamano quelle Comedie, nelle quali non i magistrati; ma le persone humili s'introducono, come sono quasi coloro, che nelle botteghe vendono le loro mercatantie.

67

Nè men per lingua, che per fatto d'arme
Illustre fora Italia tutta, e Roma,
Se l'emenda, e'l tardar, sì come parme,
A i Poeti non fosse graue soma.
Voi Regal sangue riprendete il carme,
Che lungo tempo non raffrena, e coma,
E dieci volte non l'haurà pulito,
A tutta perfettion fatto compito.

Nec virtute foret, clarisue potētius armis,
Quàm linga Latium, si non offenderet vnum
Quemq; poetarum limæ labor, & mora. Vos ò
Pompilius sanguis carmē reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigauit ad vnguem.

Egli s'hà per cosa certa, che le rimanēti nationi furono superate da i Romani, solamente i Greci paiono essere à quelli nelle lettere superiori; ma se il Cielo ci hauesse cōceduto vn'altro Cicerone, ò quello

stesso

ſteſſo di più lunga vita, già haurebbe l'Italia tolta quella palma à i Greci: & Horatio dice, che ſi come il Latio fù eccellentiſſimo nelle virtù, e nelle armi, così anco ſarebbe nell'eloquēza, ſe i ſuoi ſcrittori haueſſero vſato, & vſaſſero tuttauia diligenza, e cura nel correggere, & haueſſero hauuto pacienza in differire, & aſpettare il tēpo, che l'emenda richiede: per queſto eſſorta i Piſoni diſceſi dal Rè Numa Pompilio, che riprendano i verſi, che non ſono ſtati ritenuti lungo tempo per emendarſi, dicendo.

Vos ò
Pompilius ſanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non caſtigauit ad vnguem.

Niuna coſa ſi può fare in vn ſubito perfetta, & eccellente, nè anco dalla natura: ogni coſa bella hà in ſe difficoltà: gli animali, che più grandi ſono, più lungo tempo ſon ritenuti nelle viſcere delle madri: egli è coſa ſtolta, e temeraria, mandar fuora coſa, che poco ſtante biſogni chiamarſi in dietro, e ripigliarſi nelle mani: tutte le noſtre coſe piacciono nel naſcimento loro, e per ciò biſogna aſpettare inſino à tanto, che ſia raffreddato quel calore dello ſcriuere, acciò che quando poi le iſteſſe noſtre opere riuediamo, quaſi le altrui ci paia ripigliar nelle mani. L'vfficio dell'emendare è togliere, mutare, aggiugnere, sbaſſare le coſe troppo gonfie, inalzare le humili, riſtringere le ſoprabondanti, raccogliere in vn corpo le ſciolte, e raffrenare quelle, che ſcorrono, e ſaltan fuora.

E' ſolito de gli ingegni far i freſchi parti rozi, & imperfetti, & appreſſo co'l maneggiarli, & ornarli, ridurgli à vera forma; ma queſta pacienza le più volte non ſogliono hauere i giouani, i quali diſiano, che toſto appaia al Mondo quel, che audacemente hanno compoſto, onde Virgilio iſteſſo di ſe medeſimo parlando nel fine della Georgica diſſe,

audaxq; iuuenta
Tityre, te patulæ cecini ſub tegmine fagi,

E ſcriſſe pur la Bucolica di venti otto anni. Quì non biſogna dire altro per regola eccetto, che ſi dee ritenere, & emendare molto bene vna opra, prima, che ſi dia in luce.

Perche

68

Perche stimò Democrito più egregio
L'ingegno innato, che la miser arte
E i priui di furor dal bel collegio
Dele Muse haue escluso: vna gran parte
Tagliar l'vnghie, e la barba haue in dispregio,
Per dimostrar furore à parte, à parte:
Cerca le solitudini rimote,
Fugge le therme à l'altra gente note.

Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, & excludit sanos Helicone poetas
Democritus: bona pars nô vngues ponere curat,
Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat.

Democrito publicò vna sentenza, la quale confermò anco Platone, che non è vero poeta colui, che stà sempre in se, senza infiammatione di animi e, senza vna certa spiratione di furore, e che indarno picchia le poetiche porte quel, che non è ancora stato spirato e ripieno di furore, percioche il proprio d'vna persona diuina è l'hauer furore, onde si dice nel terzo dell'Eneide, della Sibilla ragionandosi,

Insanam vatem aspicies,

E nella terza Egloga volendo Virgilio dimostrar l'vfficio d'vn poeta disse

Insanire libet quoniam tibi,

Del che pare esser la causa, perche in vn vero poeta domina quasi vn Dio, e quello spirito profetico, di maniera, che le sue cose non paiano essere humane; ma diuinamente apportate; onde Ouidio disse

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.
Spiritus hic sacræ semina mentis habet.

& altroue

Est Deus in nobis, sunt & commercia cœli
Sedibus æthereis spiritus ille venit.

Si come altresi Tibullo

Et sacri vates, & diuum cura vocamur,
Sunt etiam qui nos numen habere putant,

Ma Horatio più dimostra hauer qui di gratia, e di parfettione i versi composti per sapienza acquistata, che per quello repentino calore, e che per questa cagione in ciò i Greci sono più eccellenti de' Romani, perche i Greci attesero alla laude, & i Romani alle ricchezze, non ispendendo molta fatica ne' versi. Si ride appresso il poeta di coloro i quali, affine, che paiano veri poeti si fingono pazzi, andando incolti, e sporchi non tagliandosi mai l'vnghie, nè i capelli, fuggono la conuersatione humana, & i luoghi, doue ragunar si suole la moltitudine, credendo cosi destare di se grand'ammiratione appresso il

R volgo;

volgo; questi sono quei che col portamento solo, e con l'estrinseco vogliono dimostrare esser buoni poeti; ma dentro non hanno parte alcuna dalle buone lettere; e puossi à costoro dire quel verso di Catullo, mutando la voce magno in ficto.

69

E ciò fà volentier, perche si crede
Acquistar di poeta il pregio, e'l vanto:
Se à Licinio tonsor già mai non diede
A tosar il suo capo, ch'è cotanto
Insanabil, che tutto quel, che siede
Elleboro in Anticira, ò pur quanto
N'hauessero tre Anticire, non basta
Purgarlo ben da quella insania vasta.

Nanciscetur enim pretium nomenq; poetæ:

Si tribus Anticiris caput insanabile nunquam

Tonsori Licynio commiserit.

Tre Anticire hà detto, come se più che vna ne fossero, quasi, che quanto Elleboro nasce in Anticira, non basti per purgare il ceruello de' sopradetti poeti. Vuole Porfirione, che Anticira sia vn luogo in Acaia doue nasce molto Elleboro, che sana il dolor della testa, e gioua anco à gli stolti contra qualunque furore, onde ne' sermoni il medesimo Horatio

Danda est ellebori multò pars maxima auaris

Altri vogliono, che Anticira sia vna Isola rimpetto il monte Oeta, doue nasce elleboro, che scaccia fuora gli humori nociui, & è di due spetie l'elleboro, negro, e bianco, e si è osseruato, che col bianco si purga lo stomaco, e co'l negro li ventre: dicono alcuni che l'elleboro, ò verairo bianco sia anco sicurissimo per purgare il cerebro. Per quel che dice il Poeta

Tonsori Licynio

E da sapere che questi è quel Licinio, che fù barbiero, e ricchissimo, il quale dicono da poi essere stato fatto Senatore da Cesare, per lo cui superbo sepolcro vanno attorno questi due versi d'incerto autore.

Marmoreo Licynius tumulo iacet, at Cato paruo,
Pompeius nullo: credimus esse deos.

Della cui sepoltura Martiale[facendo]mentione disse

Altaq; cum Licyni marmora puluis erunt.

70

O come mal l'intendo io, che dal mesto
Morbo mi purgo ne la Primauera;
Che, se non fosse ciò, nessun più desto
Faria poemi, ò di miglior maniera,
Ma nulla stimo io tanto, e farò in questo
Come la cote, c'hà virtute intera
Di fare il ferro acuto al taglio, ed essa
Al taglio non aguzza mai se stessa.

O ego læuus
Qui purgo bilem sub verni tẽ-
poris horam;
Non alius faceret meliora poe-
mata. Verùm
Nil tanti est. Ergo fungar vice
cotis acutum
Reddere quæ ferrum valet,
exors ipsa secandi.

E perche tal finta pazzia non s'appartiene, e nulla gioua al poeta, ironicamente di se stesso parlando Horatio, dice esser contrario à se medesimo, mentre si purga la melanconia, perciò che se egli ciò non facesse, sarebbe del tutto pazzo, cotanto pate della detta infermità, e così niuno farebbe miglior poemi di lui, il rimanente del testo, che per modestia è detto con la comperatione della cote, è chiaro.

71

Nulla scriuendo io chiaro vò mostrare
Quel che deue osseruare vn buon scrittore
Onde la facoltà possa acquistare
Del scriuer sempre senza alcuno errore
Qual cosa possa molto ben formare.
E nutrir vn poeta con vigore
Quel che gli si conuiene, e non conuiene
Doue il saper doue l'errore il mene.

Munus, & officium nil scribens
ipse docebo:

Vnde parentur opes: quid alat,
formetq; poetam:

Quid deceat, quid non: quò vir
tus, quò ferat error.

Qui non bisogna esporre cosa alcuna.

72

Di scriuer bene è sol principio, e fonte
Ne la filosofia l'esser perito.
Le Socratiche carte in chiara fronte
Pria la materia mostreranti à dito,
E le parole appresso saran pronte
A spiegar l'argomento, c'hai ordito,
Dopo l'inuention, che tolta sia
Come mostrotti la filosofia.

Sribendi rectè sapere est, &
principium, & fons.

Rem tibi Socraticæ poterunt
ostendere chartæ,

Verbaq; prouisam rem nõ in-
uita sequentur.

Il fondamento della poetica, si come anco delle rimanenti cose, è la sapienza, per la cui priuatione non meno si fa errore ne i poemi, che nella vita, e si dee vsare non solo nelle sentenze, ma anco nelle parole

con ciò ſia coſa, che nè ogni età, nè ogni fortuna, nè ogni autorità nè ogni luogo, ò tempo ſi hà da trattare con vna medeſima maniera di parole, ò di ſentenze: dice adunque, che l'eſſer ſapiente, e ſopra tutto l'eſſer dotto in filoſofia, è il principio, & il fonte del ben ſcriuere, per ciò che la ſapienza è la cognitione delle coſe diuine, & humane. Ogni materia, & ogni copia del dire, naſce dalla filoſofia, la quale è madre di tutte le coſe ben fatte, e ben dette, ſenza la quale non poſſiamo nè diffinire, nè giudicare coſa veruna, nè dire copioſamente, & ampiamente di coſe varie, e grandi: imperò che come potrà mai alcunò trattare della religione, della morte, della pietà, dell'amor della patria, delle virtù, e de i vitij, delle perturbationi dell'animo, ſenza eſſer intendente di filoſofia? ſi dee hauere, e capire la materia, della quale habbiam da trattare prima, che ſi penſi con quai parole, ò in qual modo ſi dica alcuna coſa. Egli è vero, che ſono in noi certe ſemenze di penſieri grandi, e concipiamo con l'animo, e con la mente certe ingombrate intelligenze; ma ſe non ſono elle dalla ſapienza illuſtrate, in vano ſi ſpera, che ſe ne poſſa dar luce, e però dice il noſtro Poeta,

Rem tibi ſocraticæ poterunt oſtendere chartæ,

E per le ſocratiche carte s'intendono le ſcritture filoſofiche, non quelle, che Socrate ſcriſſe, perche ſi dice, che nulla ſcriſſe; ma quelle, che Platone, e gli altri Filoſofi raccolſero dalla ſua bocca. La filoſofia adunque ti potrà dimoſtrare la materia dello ſcriuer bene, e le parole con le quali s'hà da ſpiegare le ti porgerà l'iſteſſa materia trouata, onde ſegue il teſto,

Verbaq; prouiſam rem non inuita ſequentur.

Perche l'vfficio delle parole è eſponer le materie: & all'hora ogn'vno potrà dire quel, che vuole, quando haurà che dire, il che auiene dopò l'inuentione della materia, la quale ſeguiranno parole non isforzate, anzi ſpontanee, eſſendo ella prima ſtata penſata, e fatta nota per mezo della filoſofia: onde Aſinio Pollione dice, che malamente auiene alle parole, ſe non vãno appreſſo la materia. il poema coſta di materia, e di dire: la materia dee hauer origine dalla filoſofia, acciò che contenga precetti: il dire s'apprende nella grammatica, e nella retorica: dimoſtra finalmente il Poeta quel, che dobbiamo imprendere da i Filoſofi dicendo, come nella ſeguente ſtanza moſtraremo.

73

Quel ch'appreso hà quant'obligo, & honore
Debba hauere à la patria, & à gli amici:
Quale al padre, al fratello, à l'hoste amore
Si dee portare, e quali sian gli vffici
D'vn, che giudice sia, d'vn Senatore
D'vn Capitano in rée pugne, e felici
Veracemente attribuir sà bene
Quanto ad ogni persona si conuiene.

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis:
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes:
Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quæ
Partes in bellum missi ducis: ille profectò
Reddere personæ scit conuenientia cuique.

Vuole inferire quì Horatio, che colui, il quale sà i debiti vffici, e conosce il buono, e'l cattiuo, l'honesto, e'l dishonesto, il giusto, e l'ingiusto, oue consiste quasi tutta la materia del Poeta nello scriuere, senza dubio sà attribuire ad ogni persona quel, che le si conuiene.

74

Il dotto imitator vò, che ben guardi
D'ogn'vn l'essempio de' costumi, e vita,
E quinci formi vere voci, e sguardi.
Ch'è talhor più la fauola gradita,
E vien, che meglio il popolo ritardi
Se priua d'arte, e gratia bene imita,
Et è locata ben, che i versi enfiati
Lunge da la materia, e i detti ornati.

Respicere exemplar vitæ, morumque iubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataq; rectè
Fabula nullius Veneris, sine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum; meliusque moratur,
Quàm versus inopes rerũ, nugæq; canoræ.

Imitatore chiama quì Horatio il Poeta, per ciò che niente altro è la poesia, eccetto vna imitatione di vita, e di costumi, la quale imitatione è propria dell'huomo, e fà che anco per questa sola cosa, egli sia differente da gli altri animali: quinci è che se riguardiamo cose liete, ò meste, à pena possiamo continerci, che non le imitiamo.

Appresso dicendo, *Interdum speciosa locis*, con quel che segue, dimostra quanto gioua la consideratione dell'vso, dicendo, che talhora vna fauola per l'opportunità, e conuenienza delle persone introdutte, e per l'espressione de' costumi che hà bene imitati, ancorche sia ella senza arte, senza piaceuolezza, e senza grauità di sentenze, nulla dimeno piace più, che i versi, i quali sono molto sonori; ma disenza dell'osseruatione de' costumi; adunque ponno più dilettare le materie senza ornamento, che i poemi ornati di parole, senza perfettione di materie, e senza imitationi. Menandro dicea, che hauea già compita la fauola, quando l'hauea solamente ordinata, nè ancor adornata di versi. Chiama il Poeta ciancie, le parole sonore, e gon-

e gonfie,& veramente ciancie sono, se non seruono alla materia.
E adunque da por cura,che il poema sia egualmente ornato di parole, e di materia, e quando l'vna di queste due cose si hauesse da scegliere, io amerei meglio vna sapienza ineloquente,che vna stolta,e vana loquacità.

75

A i Greci ingegno diè ne l'inuentare
La Musa,e dotto dir con bocca piena,
A i Greci,ch'altro non solean bramare,
Fuor,che lode acquistar,ch'à gloria mena.
I fanciulli Roman di guadagnare
Auidi molto, appreser nati à pena
Co i conti d'ogni giorno in vn momento
Diuider vna libra in parti cento,

Graijs ingenium, Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui,præter laudem nullius auaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

I Greci sono ammirabili,e per le parole,e per le materie,perche à ciò molto erano intenti,non come i Romani,i quali dice il Poeta, che da i primi anni loro attesero al guadagno; ma con tutto ciò non così auidamente, come gli huomini di questi tempi, i quali (e sia detto con pace de' buoni) istimano solamente esser illustri coloro, che risplendono d'oro. De' Greci, e de' Latini così dice il Bembo, ragionando delle scritture di varie nationi. Primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero,infinite poscia da' Fenici,da gli Assirij,da' Caldei,e da altre nationi sopra essi. Infinite sopra tutto da' Greci,che di tutte le scienze,e le discipline, e di tutti i modi dello scriuere sono stati grandi,e diligenti maestri. Infinite vltimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture,istimando perauentura sì come nelle arti della caualleria,e del signoreggiare fatto haueano,di vincergli così in questa, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è diuenuta tale, chente la vediamo. Per quel che dice Horatio.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

E' da sapere,che la Poetica cominciò à essere in vso in Roma ne' tempi cattiui,e mentre hebbe vigore quella virtù Romana,dalla quale sono stati superati,& i Greci,e le altre nationi, non era la Poetica venuta in notitia del popolo ancora in ciò rozo, la quale da poi che vi giunse, cominciarono già i buoni costumi ad andare in dietro, & à perdersi, e massime sotto lo'mperio d'Ottauio, à i quali tempi allude il Poeta, quando non si potea trouare vn huomo buo-

no. Adunque non riprende Horatio l'Aritmetica necessaria à poeti ma si duole, che tutta la fanciullezza de i Romani stesse in quella occupata, per desiderio di guadagno. Cessò, è quasi ribellossi il popolo Romano da quella antica gloria, non per carestia d'huomini, ma per pigritia di giouentù, e per negligenza de genitori, e per ignoranza di maestri, e per oblio d'antichi costumi.

76

Dica il figliuol d'Albino, che vi reste
Se da cinque onze vna tolt'è? Di libra
Vn terzo. Oh puoi serbar tuoi beni, e, à queste
S'vna sia giunta? Fatta è meza libra.
Quando cura di robbe auara inueste
Gli animi vna sol volta, e'n ciò gli libra,
Speriam, che versi far gli sia concesso,
Che l'vnga il Cedro, e li serbi il Cipresso?

Dicat
Filius Albini, si de quincūce remota est
Vncia, quid superat? poteras dixisse triens. heu
Rem poteris seruare tuam. redit vncia quid fit?
Semis. ad hæc animos ærugo, & cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, & leui seruanda cupresso?

Introduce con molta leggiadria ne primi versi il Poeta vn maestro di fare conti, che domanda il figliuol d'Albino discepolo come nel testo appare, e ritrouandolo intendente dell'arte rispōdedogli al proposito, si rallegra il maestro dicendo, che potrà mantenere le sue facoltà, e non si lascerà ingannare al conto, quasi tutta l'importanza stesse nell'esser ricco. Dice da poi Horatio che l'huomo che hà sottomesso l'animo suo à questi mali desideri di acquistar danari, non può mai far versi degni d'immortal lode. Diconsi degni del Cedro, e del Cipresso i versi, che meritano immortalità, acciò che sian consacrati alla posterità, percioche amendue queste cose rimouono con l'odor loro le tignole. Il Cedro è vn arbore, che non sente mai tarli, del cui succo sendo vnte le carte, non si consumano: ne anco il Cipresso è mai da tarli roso, e per ciò i libri riposti in vna cassa di Cipresso non sono oltraggiati dalle tignole; ma coloro i quali vna volta hauran gli animi imbrattati da auaritia, e da cura di accrescer la propria robba in niun conto potranno mai comporre versi di simil dignità.

La regola di tutte le otto sopra scritte stanze è questa

Con tutto che Democrito habbia istimato, che il buon poeta nasca, e costi più tosto per bontà d'ingegno, e per diuino furore, che per arte, e per scienza, non si dee però tralasciare la diligenza di voler

saper

sapere; anzi le cose, che si hanno da scriuere, da i libri de'filosofi totoglier si denno, e gli vfficì delle persone da introdursi, si caueranno da i morali, le quali cose essendo ben concipute, le parole seguiranno la materia per se stesse: il che acciò che conseguiamo, ammiraremo più tosto i Greci, auidi solamente di lode, che i Latini auari del danaro.

17

I poeti ò piacer vonno, ò giouare:
O quel, ch'in vn diletti, e gioui dire.
Ciò che insegnando tu vorrai mostrare
Sij breue: acciò che subito capire
Possan gli animi docili, e serbare
Fidelmente in eterno il suo bel dire.
Ch'ogni souerchia cosa cade in seno,
Vscendo fuor del petto satio, e pieno.

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ:
Aut simul, & iucunda, & idonea dicere vitæ.
Quicquid præcipies esto breuis: vt citò dicta
Percipiant animi dociles, teneãt que fideles.
Omne superuacuum pleno de pectore manat.

Accioche i poeti ottengano il desiderio loro, e sappiano qual fine si habbiano da proporre, dimostra essere di tre maniere l'intento del poeta, e chi principalmente si debba lodare hauendo conseguita la sua intentione, aggiungendo appresso à cui, & in quanto si debba perdonare, & accenna il fine di tre sorti dicendo, che i poeti, ò hanno da giouare, ciò è, che ò solamente si propongono l'vtilità de'costumi ò della dottrina, si come quei, che scriuono cose seuere, ò satire, ò insegnano qualunque arte: ò vogliono dilettare, ciò è che hanno in animo la sola dilettatione de gli ascoltanti, ò leggenti, come coloro, che compongono versi lasciui, ò elegie de'suoi amori: ò vogliono insieme dire cose, che siano diletteuoli, & vtili al ben viuere. De'nostri poeti giouare più che dilettare si vede Dante; dilettare senz'altro si veggono infiniti, che cose amorose hanno scritto, e tuttauia hoggi dì scriuono: dilettare, e giouare insieme si vede il Petrarca, l'Ariosto, & il Tasso, nella Gierusalemme, & in altre sue opere. Dice adunque Horatio, che i poeti, ò vogliono solamente giouare: ò dilettare solo: ò far l'vno, e l'altro, ciò è giouare insieme, e dilettare. Giouiamo, quando la fauola imita bene i costumi: dilettiamo, quando scriuiamo giocondamente, di maniera, che le compositioni non piaciano solamente la prima volta; ma souente rilette apportin sempre gusto à i leggenti, cotanta piaceuolezza in se ritengano: si dee nondimeno stare auertito, che nel cercare la piaceuolezza, non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun brieue mescolamento dell'altre, cercando, & affettando: percioche là

doue

doue al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuatione hor vna volta hor altra la sacietà, ne nasce à poco, à poco, & allignauisi il fastidio effetto contrario del nostro disio. Dilettare, e giouare appo i Latini si vede Virgilio in tutta l'opra sua, nella quale non vi è nulla inutile dilettatione, nulla non gioconda vtilità, e vi si scorge vna certa scienza di tutte le discipline framessa quasi da vno che ad altro attendesse, come fra molti quel luogo del sesto, oue dimostra. che son puniti i venditori della patria, & all'incontro son dati gran premi à i defensori di quella: e che altro vuole inferire, se non che insegna douersi fuggire i vitij, e seguire le virtù? percioche i nostri maggiori volsero, chè niuna arte vi fosse, la quale non apportasse alcun commodo alla Republica, e quindi Platone fù di parere, che si astringessero i Poeti à chiamare felici gli huomini giusti, & infelicissimi gli ingiusti: e se alcuno hauesse fatto il contrario, giudicò, che si douesse scacciare dalla città, perche mentre apportauano male senrenze, corrompeano la domestica disciplina, e fracassauano tutti i nerui della virtù. Soggiunge il testo

Quicquid præcipies esto breuis:

Auenga che la breuità non sia lodata nell'vniuersale, hà nondimeno lode talhora in alcuna parte del dire, e principalmente nell'insegnare, doue non si dee andar vagando, acciò che i precetti non escan di mente à colui, che apprende; oltre che non si ascolta volentiermente, e fastidite si ribellan quasi le orecche de gli ascoltanti, se i precetti son lunghi. Ciò si dee anco osseruare nelle sentenze, le quali deono essere acute, e vibranti come questa,

Trahit sua quenque voluptas.

e quest'altra

Degeneres animos timor arguit.

E mill'altre di si fatta maniera, che in Virgilio si leggono. Et è anco breuità quando nulla parola vi soprabonda, e tante ve ne sono, quante son necessarie. Homero descriue Menelao dolce, ma poco parlante; è si come è grato colui, che dichiara le cose occulte, e che si denno sapere, così è graue chi tace le cose note. Adunque coloro che vorranno giouare insegnando alcuna cosa, siano brieui, e chiari; sì come quei, che vorranno dilettare, hanno da essere verisimili, e dolci, non fingendo cosa alcuna aliena dal vero: quelli poi, che sono insieme, & vtili, e dolci, si tolgon la palma, e però siegue il Poeta dicendo poco appresso

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Perche la somma lode d'vn poeta consiste in giouare con la dottrina, & in dilettare con l'eleganza del dire.

78

Le cose finte sol per dar diletto
C'habbian del verisimile si veda:
Nè che si presti fede ad ogni detto,
Che finto haurà, la fauola richieda:
Nè fanciul viuo tragga fuor, ch'in petto
D'vna diuoratrice strega creda.
Biasmano i vecchi gli inutil poemi:
Spregian gli austeri i giouani supremi.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunq; volet poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ puerum viuum extrahat aluo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes.

Volendo noi dilettare, bisogna in ogni modo fingere per causa della dilettatione; ma il poeta non hà da fingere cose tanto aspre, e crudeli, che non le si possa dare fede alcuna. Virgilio haurebbe finto molto sconueneuolmente de i dardi fissi in Polidoro, che si rinuerdirono, se non hauesse ciò tolto dalla Romana historia, dell'hasta di Romolo, la quale sendo stata buttata dal colle Auentino nel palazzo, cacciò fuora le frondi, e fece vn arbore: non potè però non esser notato del mutamento delle naui in Ninfe: e dello scendere all' Inferno per mezo del ramo d'oro: e per hauer introdotta Iride à tagliar le chiome à Didone, quantunque ciò prese egli da Euripide; Platone nel secoudo della Republica biasima Hesiodo, & Homero, per hauer eglino finte de gli Dei cose troppo sconueneuoli: dal qual detto prouocato Gaio Callicola, gli venne in pensiero d'annullare i versi d'Homero. Le altre cose sono per se stesse chiare doue dimostra Horatio che coloro, i quali vogliono giouare piacciono à i vecchi, e non à i giouani, si come all'incontro piacciono à giouani, e non à vecchi quei che nelle opere loro dilettano solamente senza giouare.

79

Da tutti conseguito haue il fauore,
Chi à l'vtil mischiò il dolce vagamente,
Dilettando elegante il suo lettore,
E con dottrina giouando egualmente.
Vn tal libro à i librar Sosij in poche hore
Guadagno apporta, e passa il mar souente,
E prolunga al scrittor, ch'è per ciò noto
Il nome eterno, mal grado di Cloto.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosijs, hic mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat æuum.

Quel,che nel primo verso dice il Poeta, *Omne tulit punctum*, è tratto da quei, che domandauano i magistrati, perciò che chiedendo le voci in fauore, portauano intorno le tauole incerate, nelle quali i fautori faceano vn punto, e quel, che hauea i punti d'ogn'vno, era creato con suffragij, e consenso di tutti,come da tutti lodato,e che à tutti piaceua. Similmente dice auenire à quel Poeta, che sà mescolare nel suo poema la dottrina con la quale gioui,e la dolcezza, & l'eleganza del dire con la quale diletti: l'asprezza, che apporta difficoltà all'intendere non è mai lodata, perche la Poesia è stata trouata per dilettare,& ogni volta, che vn'aspro Poeta non s'intende non apporta dilettatione; ma noia à i lettori. Segue poi dicendo,che vn simil libro fà guadagnar molto al libraro per essere da tutti ricercato, & essendo portato in ogni luogo fà l'autore immortale.

80

Vi son pur certi errori, à' quai perdono
Vogliam, che con licenza sia ben dato.
Per che nō rēde ogn'hor la corda il suono,
Che la mano, e la mente haurà bramato:
Et à colui, che cercò il graue, e'l buono
Spesso l'acuto, e'l tristo hà rimandato
Nè sempre l'arco la saetta scaccia
Ouunque il guardo di ferir minaccia.

Sunt delicta tamē, quibus ignouisse velimus.
Nam neq; chorda sonum reddit, quem vult manus,& mēs:
Poscentiq; grauem persæpè remittit acutum:
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.

Certe minute cose non fanno,che il poema sia difettoso, si concedono à' Poeti molte cose,le quali ò si son causate per negligenza, ò forse per non sapersi, imperò che non può la natura humana saper tutte le cose; ma con tutto ciò difforma più vn caruolo,che porro si dice communemente,ò vna lentigine nella faccia,che vna cicatrice nelle altre parti del corpo.

81

Ma poi che molte cose hanno eccellenza
Nè l'opra, che di varie fila i' tesso,
Offender non mi può maliuolenza,
Se in lei piccioli errori haurò commesso,
I quali ò cagionò l'inauertenza,
O la natura humana auezza à spesso
Errar, l'haurà schiuati poco accorta.
Che macchia dunque picciol fallo apporta.

Verum vbi plura niten in carmine,non ego paucis
Offendar maculis,quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cauit natura. quid ergo?

Se fra molte cose buone, ve ne saranno alcune poche male, se ne dee far passaggio, concedendole perdono: perche se vn sonator di cetra ò d'altro stromento erra talhora, e gli si perdona, quanta maggiore perdonanza si dee concedere à Poeti, se in certe minute cose hanno errato, hà detto anco Horatio ne' precedenti versi, che nè sempre i sagittarij percuotono il destinato segno, onde vuole inferire, che meritano i Poeti perdono, perche tutti quasi fanno errore, e niuno è cotanto perfetto, che mai non erri in cosa alcuna. Si dee dunque perdonare à Poeti, onde i Critici, giudicando i poemi, souente confessano molte cose esser dette per licenza poetica, perche si concedono à i Poeti molte cose, con le quali possano adornare le opere loro; ma però tale concessione si dee vsare solamente in opra lunga, nella quale è cosa difficile non hauere alcuna volta sonno, e non cadere in qualche errore, ò per negligenza, ò per inauertenza, ò per altra simil cosa.

82

E come vno scrittor, ch'opra compone,
O alcun, che per mercè libro trascriue
Indegno fassi, ch'altri lo perdone
S'vno medesmo error sempre vi scriue,
Ancor che per fuggirlo ammonitione
Egli habbia hauuto pur da voci viue:
E'l sonator di cetra vien beffato
Se in vna stessa corda hà sempre errato.

Vt scriptor si peccat idem, librarius vsque
Quamuis est monitus, venia caret: & citharœdus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Il testo non hà bisogno di spositione, nè altro qui occorre dire eccetto, che molto à proposito è fatta la comperatione del sonatore, come quegli à cui grandemente si disconuiene fare spesso errore in vna medesima corda; e con molta gratia si dice in lingua Latina *eadem errant chorda*, contra coloro, i quali, ò molto spesso errano in vna simil cosa, ò di nuouo due, e tre volte commettono la medesima colpa, perche il primo errore si conciede all'inauertenza, iterato poi s'attribuisce à pazzia, ò ad ignoranza, onde dice il Poeta, che questi non meritano perdono, perciò che quantunque siano stati auertiti, sempre nondimeno commettono vn medesimo errore.

Così

83

Così biasmo io quello Cherilo indegno	Sic mihi, qui multùm cessat, fit Cherillus ille,
Del nome di Poeta, il qual mi pare	
Dormir con gli occhi aperti spesso, e vegno	Quem bis, terq; bonum cum risu miror, & idem
In riso, e merauiglia, s'egli appare	
Buono in due, ò tre versi ancor mi sdegno,	Indignor. quandoq; bonus dormitat Homerus.
Che tali in poesia debbano osare.	
Alcun dirà talhora Homero hà sonno,	Verum opere in longo fas est obrepere somnum,
Ma in lũga opra euitar gli occhi nõ'l põno.	

Così dice essere indegno di perdono Cherilo da Samo, come quei che di sopra detti habbiamo nella stanza precedente: questo Cherilo fù Poeta d'Alessandro, e tanto tristo, quanto Homero fù buono, gli disse vn giorno Alessandro, che egli desiaua esser più tosto il Tersite d'Homero, che il costui Achille: questo sciaurato venne à patto vn giorno con Alessandro, che per ogni verso, che facesse buono, gli si donasse vno scudo d'oro, e per quanti ne facea cattiui, tante guanciate gli fossero date, il quale dicendo spesso malamente, fù spesso percosso in faccia: & hauendo scritto i fatti d'Alessandro, à cui andaua appresso, fù lodato solamente in sette versi. Segue il testo,

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ciò si è preso dal parer di Marco Tullio, à cui pare, che talhora Homero, e Demostene habbian sonno; ma non ponno essere perfette tutte le cose, che dicono anco gli autori buoni, cadono alle volte, cedono al peso, nè sempre stanno auertenti, ò si affaticano; si dee nondimeno riguardar bene con grandissimo giudicio, che non biasimiamo quelle cose, che non intendiamo: hà detto il Poeta *bonus Homerus*, ciò è che anco i buoni Poeti errano alle volte. è cosa chiara, e tutti s'accordano in q̃sto, che niuno mai è stato più felice d'ingegno d'Homero, tanto se si pon mente alla fortuna dell'opra, quanto alla materia, dicesi non dimeno, che alcuna volta scrisse negligentemente, perche hauendo mescolato gli Dei, con gli huomini, diè à gli huomini fatti egregij, & à gli Dei humili: & essendo noto, che Paride con Helena da forza di venti furono trasportati in Egitto, fà loro presenti all'assedio, & alla battaglia di Troia, & introduce l'istessa Helena à riguardare Paride, e Menelao, che combatteuano, essendo stata cosa più conueneuole, che si fosse nascosta dentro le mura del palagio, non hauendosi posuti contenere, che non le fossero andati contra con grand'impeto Hettore, Priamo, e tante matrone Troiane, che per cagion di lei hauean perduti tanti

fratelli,

fratelli,e tanti figli,e mariti. Il terzo errore,che gli ſi oppone è,che hauendo promeſso trattare della guerra Troiana,impatiente d'indugio s'affretta à dire di Vliſse, nè fà mentione alcuna dell'eſpugnata città,ſe non in quanto introduce Demodoco,e Femio à cantar ſu la cetra ne' conuiti,e finge,che tante Dee, e Circe arſero per amore d'Vliſſe,eſsendo vecchio, e per le continue fatiche sì conſumato,auenga che ſi finga Pallade hauergli aggiunte le chiome à color di giacinto,onde fù detto le vane delitie d'Homero: fauoleggia anco l'ira di Nettuno contra Vliſse, eſser nata per cagion di Poliſemo,quando ſarebbe ſtata coſa più giuſta,che ſi foſse ſdegnato per Palamede ſuo nepote fatto morire per gli inganni d'Vliſse: di più introduce Achille adirato contra i Greci non per l'amica toltagli da Agamennone; ma per la morte di Palamede. ſi conchiude il teſto, dicendo,

Verum opere in longo fas eſt obrepere ſomnum.

E riſponde il Poeta à quei,che dicono,che il perfetto Homero alcuna volta hà ſonno, cioè tratta negligentemente, dicendo eſser lecito interuenire occultamente il ſonno in vna opra ſi lunga come è quella d'Homero. Errano dunque coloro,che in vn ſonetto, ò altro brieue componimento ſimile,ſi vogliono ſeruire della licenza, che veggiono hauer vſata i Poeti in opere grandi.

84

Sarà la poeſia qual la pittura:
Ch'vna più piacerà ſe ſtai più preſſo:
Altra lunge diletta, e'n parte oſcura
Vuol eſſer viſta queſta,e non da preſſo.
Quella il giorno amerà, nè haurà paura
De l'acutezza del giudice ſteſſo.
Queſta piacque vna volta eſſendo viſta,
Quella ancor dieci piacerà riuiſta.

Vt pictura poeſis erit: quæ ſi propius ſtes,
Te capiet magis: & quædam ſi longius abſtes.
Hæc amat obſcurum, volet hæc ſub luce videri,
Iudicis argutum quæ non formidat acumen
Hæc placuit ſemel, hæc decies repetita placebit.

Aſsomiglia quì il Poeta sì come nel principio di queſta opera,la poeſia alla pittura,percioche sì come alcuna pittura ſi troua, la quale per gli acconci colori,quantunque non habbia oſseruata la miſura, piace à quei,che ſtanno da lunge, e che vna volta la riguardano,& alcuna altra per la buona proportione diletta più à coloro, che le ſtanno vicini,e la rimirano bene,così anco è la poeſia,eſsendo,che alcuno componimento poetico piace vdito vna volta, perche pare ſonoro,e dilecteuole; ma poi che s'è compreſo,che non haue oſseruato nè diſpoſitione, nè decoro,è ſpregiato; & alcun altro, che le

dette

dette cose osserua,piace ancor che sia dieci volte riletto. conueneuolmente adunque haue assomigliata la poesia alla pittura, e nel principio detto habbiamo,che il dipintore è vn mutolo Poeta, & il Poeta vn parlante dipintore, perciò che qual paese,qual luogo della Grecia,quai bellezze,quali apparēze,quai battaglie, quali squadre, qual compagnia di nauiganti, quai moti d'huomini,ò di fere non è stato così ben dipinto da Homero,che nè anco Apelle,ò Parrasio l'haurebbe possuto meglio porre auanti gli occhi? sono questi ambi intenti all'imitatione,ma dissimili in questo,che l'vno imita con le parole,l'altro co i colori: quegli per la maggior parte cose,che s'appresentano all'animo,e questi à gli occhi. segue il testo,

Quasi propius stes:te capiet magis:

Tal forza si troua nelle cose eccellenti,che quanto più si rimirano spesso,e da vicino,tanto più piacciono: & all'incontro quelle, che sono finte,e colorate,ò volgari, alle volte nel principio paiono belle per la nouità;ma poco stante sendo riuedute paiono brutte.

La regola di tutte le cose dette nelle otto precedenti stanze è questa.

Hauendo tre cose in animo il Poeta,ò dilettare solamente,ò solamente giouare,ò fare insieme l'vno,e l'altro,quei, che vorranno giouare insegnando alcuna cosa,siano brieui, e chiari, quegli altri, che vorranno dilettare siano verisimili,e dolci,nè fingano cosa,che non si confaccia col vero,e quelli, che sono insieme,& vtili, e dolci riportano la palma; il che, se alcuno non potrà conseguire, non sia per questo incorrigibile, nè si attribuisca in qualsiuoglia picciola compositione la licenza,che vedrà essere stata conceduta nelle opere grandi ad Homero,& à Virgilio,& à gli altri graui Poeti. E più tosto ci sforzeremo tentare la vera arte, che osseruare la diletteuole imitatione,e la similitudine,acciò che quanto più internamente son conosciute le nostre compositioni,tanto più dilettino,e siano amate, il che suole auenire alle buone pitture,

85

Da vn nouo Apollo,e Diana nouella,
O CONTE per ornar l'Hesperie nato
Quantunque da paterna alta fauella
A vera gloria ben fosti informato,
E per te stesso t'inalzasti à quella,
Habbi tal detto in mente conseruato:
La mediocritate, il tolerare
In certe cose ben concesso appare.

O maior iuuenum, quamuis & voce paterna
Fingeris ad rectum,& per te sapis,hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium,& tolerabile rebus
Recte concedi.

E narq

E nato l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor D. Pietro, di Castro & Andrada dall' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore D. Fernando di Castro, Heroe, e nell'armi, e nelle lettere, & in tutti i nobili affari cotanto illustre, e segnalato, che meritamente era da tutti tenuto per vn nuouo Apollo il sà non sol questo Regno, che fù così ben gouernato da lui, che continuamente il nomina; ma Italia tutta, anzi Europa tutta, e forsi tutto questo ampio Hemispero, e dall'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Donna Caterina Zunica, e Sandoual Donna di tutte le Regie arti, e virtù adornata, e nelle caccie cotanto eccellente, che non hauendo Donna eguale nō se le può agguagliare altra, che la Dea Diana. Ma per tornare al testo è da notare, che Horatio quì essorta piaceuolmente ad emendare il poema, dimostrando, che il poeta non può esser lodato se nō è eccellentissimo, quantunque nelle altre cose (si come afferma Aristotele nella Topica) si loda la mediocrità come cosa buona, e perfetta: e di ciò saggiunge la causa dicendo, che il poema non s'vsa per necessità; ma per dilettatione: perche ben potremmo noi spiegare i concetti della nostra mente in prosa, senza harmonia, e senza suono di versi; pertanto si come dopo il pasto, quando siamo satolli, si dispreggiano i cōmuni cibi, che grati sono à i digiuni, & anco le confettioni dispiacciono, se non sono soauissime, così il poema è tenuto à vile, se nō è perfettissimo, & ornatissimo: per la qual cosa ammonisce quel, che denno fare i poeti, essortandogli, che ritengano le compositioni insino al nono anno, e finalmente le rileggano, perche le cose che piacciono per lo repentino calore, essendo da poi raffredate, sogliono dispiacere; & essendo che ad ogn'vno piacciono le sue cose, ammonisce che si recitano ad alcuno seuero giudice, e che si rimettano al giudicio de'dotti, e sopratutto si ritēgano lungo tempo, perche sempre sarà opportuna l'emenda alle cose non ancora publicate; ma non si può più emendare, nè si può far non detto quel, che si è dato in luce, secondo la sentenza dell'autore

Nescit vox missa reuerti, & altroue
Volat irreuocabile verbum. & il filosofo
Quod semel dictum est, amplius resumi non potest.

Queste sopra notate cose da passo in passo esporremo

Certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi

Come il mezo è perfettissimo nelle virtù, così non si ammette nella poesia, per che questa non riceue mediocrità, vi sono certe discipli-

ne

ñe, nelle quali à ogn'uno s'attribuisce à lode l'esser peruenuto alla mediocrità; ma ninna cosa mediocre pate il poeta, e s'egli non è perfettissimo in ogni cosa, che descriue, in nulla stima è tenuto, per che si come colui, che sta sommerso nell'acque, non può respirare più, se non è lontano dalla sommità, e già stà per vscir fuora, che se ancora fosse nel profondo, e come de' cagnolini non vede più quello che s'auuicina al termine di vedere di quello, che di fresco è nato, così colui, che è andato alquanto inanzi nella poesia, se non sà discerner bene la strada, onde giunga al sômo della perfettione, niẽte manco resta escluso da Elicone di quello, che nullo profitto vi hà fatto; Marco Tullio istima esser cosa brutta al poeta fermarsi nel secondo, ò nel terzo grado: e perche la poesia non ammette mediocrità, con ragione Horatio soggiunse ne' seguenti versi

Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dij, non concessere columnæ.

86

S'vn ch'è perito in leggi, vn difensore
Di cause mediocremente astuto
Non sà quant'hoggi insegna il mio lettore
O siasi Turamini, ò Buon'aiuto,
Nè come quel de' franchi è gran dottore,
E pur da molti in qualche stima hauuto:
Sol l'esser mediocre hanno vietato
A i poeti i mortali, i sassi, e'l Fato.

Consultus iuris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Casellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. mediocribus esse poetis
Non homines, non Dij, non cõcessere columnæ.

In tutte l'arti, e scienze, eccettuandone la Poesia, chi mediocremente vi fà profitto, è stimato, & honorato assai, lodasi vn mediocre filosofo, & vn mediocre leggista; ma se il poeta non è giunto à quella sommità di perfetta poesia, che si ricerca, non solamente nô acquista laude, ma è sprezzato, & odiato da ciascheduno: & all'incontro se hà conseguita quella sommità di perfettione, dee non solo esser riuerito, e tenuto da tutti in grand'istima; ma al paro de gli Imperadori si come si è detto, e de gli Dei immortali si come dirassi appresso in quel luogo

Dicta per carmina sortes,

E questo secondo l'openione d'Horatio, e di altri antichi, perche noi vn solo Iddio adoriamo il quale è incomprensibile, non che incomparabile. Dunque non sono i poeti come i dottori di leggi, i quali sa ben non sanno quâto seppe Aulo Casellio, ò Marco Valerio Messale, ò al par di questi, che hoggi dì viuono Francesco Antonio Buon

aiuto, & Gio. Battista Migliore, & altri in questa professione eccellenti, pur sono in istima, se mediocremente son dotti;

Marco Valerio Messala fù così eloquente, come nobile, conseruò la dignità riceuuta da'suoi maggiori, difensò al meglio che potè la la libertà della patria, e felice lui se non hauesse mai generato percioche Messalina diè alla famiglia vna perpetua macchia, essendo stata donna di estrema libidine, e tale che mutatasi la veste, frequētò i bordelli, anzi ancora venne à gara con vna famosissima meretrice, e si gloriò di hauerla superata, hauendo vsato l'atto Venereo vinticinque volte in termine di vintiquattro hore; ma hebbe al fine la pena da Claudio Imperatore, al qual già vecchio s'era maritata.

87

Si come vna discorde sinfonia,
Ed vn cattiuo odor fra grata menza,
Et il papauer, che in viuanda sia
Fatto, e'l mel di Sardigna apporta offensa:
Ch'essendo mescolanza vile, e ria,
La cena potea starne meglio senza:
Così il poema per dilettar nato,
Se non è perfettissimo, è biasmato.

Vt gratas inter mēsas symphonia discors,
Et crassum vnguentum, & Sardo cum melle papauer
Offendunt: poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum, inuentumque poema iuuandis,
Si paulū summo discessit, vergit ad imum.

Con tal comperatione dimostra, che per ciò la poesia non ammette mediocrità, perche sendo stata trouata per dilettar gli animi, se non fà questo effetto (il quale non consegui sce se non la perfetta) più tosto offende, che apporta alcuna dilettatione. Il mele della Sardigna è di pessimo sapore, si come altresi quello di Corsica, per l'abondanza de' tassi arbori amarissimi, i cui fiori hauendo pasciuti le api, fanno il mele, così amaro, per lo che disse Virgilio nell' egloga nona

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos.

Dice adunque, che si come queste insipide viuande offendono i conuitati fra i piaceuoli cibi, perche la cena ne potea star di senza, e potea perfettamente farsi senza questi vili condimenti, così il poema trouato per dilettar gli animi, per ogni poco che si apparta dalla somma perfettione, è tenuto in bassa stima, perche non si loda se è mediocre, e pur ogn'uno, & anco gli ignoranti osano far poemi, il che hauendo à male Horatio, soggiunge come appresso dimostriamo.

88

In Campo Marzo chi non si confida
Non esce in essercitio militare,
E s'astien quel, ch'il saper non affida
Di à palla, à disco, à rocciola giocare:
Perche non dia materia, che'l derida
De i riguardanti il cerchio, ch'sui appare.
E pur chi dee ne l'arte indotto hauersi,
Osa arrogante di comporer versi.

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusq; pilæ, disciue, trochiue quiescit:
Ne spissæ risum tollant impunè coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere.

Le armi campestri erano essercitij in Campo Marzo, doue i principianti s'essercitauano al palo, al corso, alla lotta, all'hasta, alla palla, al disco, che era palla rotonda, e pesante, di pietra, ò di piombo, ò di ferro, con la quale giuocauano i giouani à chi più in alto, ò in lungo la menaua, s essercitauano anco al saltare, & ad altre simili proue di forze, e deponeano il sudore, la polue, e la stanchezza nel vicino Teuere; ma dice il Poeta, che coloro i quali non sapeano essercitare queste cose, se ne astineano, e chi non sà l'arte del comporre i versi, pur hà ardire di farne.

89

E perche tanto ardir non dee hauere
Vn, che libero viue, e tale è nato?
Tanto più s'egli per gran Caualiere
Da i Cittadin Romani è giudicato,
Quattro cento sestertij in suo potere
Hauendo, e d'ogni vitio allontanato.
Ma il san gli sciocchi, e sò che tu già mai
Cosa, che non intendi, non farai.

Quid ni?
Liber, & ingenus præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioq; remotus ab omni.
Tu nihil inuita dices, faciesque Minerua.

Risponde il Poeta come nel testo appare per oppositione; ma con colera; e sdegno quasi dir voglia, che i nobili, e ricchi si possono mettere à fare, e dire quel che lor piace; ma dopò crollando la testa, e facendo segno di nò dice, che facciano questo, che si è detto del comporre i versi senza hauer l'arte, quei tali, che scioccamente si insuperbiscono, & attendono à compiacere à se stessi, e sono incorrigibili à quel che loro aggrada, perche esso sà per cosa certa, che'l suo amico Pisone; (si come anco V.E.) non farà, ò dirà cosa, che dalla sapienza gli è stata negata.

90

Tal giudicio hai, tal mente, e se talhora	Id tibi iudicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scriuerai d'arme, ò d'amorosi affanni,	Scripseris, in Metij descendat iudicis aures,
Tuo fratel gli oda, e'l tuo Lupertio ancora,	Et patris, & nostras: nonumque prematur in annum.
E non sian dati in luce per noue anni:	Membranis intus positis delere licebit
Da le carte, che'n cassa fan dimora.	Quod non ediderís. Nescit vox missa reuerti.
Toglier potrai gli errori, e i propri ingãni	
Non diuulgati; ma i noti imperfetti	
Non si ponno emendar, nè far non detti.	

Il fratello è l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Francesco di Castro, Conte di Castro, huomo dottissimo in Poesia, & in molte scienze, & ornato di tutte le attioni Heroiche, come hà dimostrato in gouernare bene questo Regno ancor che giouanetto fosse, & in accordare i Venetiani co'l Papa, e con grãdissima ammiratione di tutti lo dimostra ancora appresso la Santità di Papa Paulo V. doue è Ambasciatore per la Maestà Cattolica.

Il signor Lupertio Leonardo è il Secretario di Sua Eccellenza huomo di gran valore nella cognitione della Poesia, e dell'altre scienze, degno veramente di cui si glorij la Spagna.

Questo testo non hà bisogno d'altra espositione, perciò che si comprende facilmente da ogn'vno, che il legge, & da quello che ne habbiamo accennato verso la fine dell'espositione della stanza 85.

La regola di tutte sei le stanze è questa.

Quasi in tutte le altre cose si loda la mediocrità; ma non si ammette ne' Poeti, i quali se non saranno perfettissimi, non meritaranno lode alcuna, perciò che le cose, che si fanno per dilettatione, se non sieno elle delicatissime si dispreggiano sì come le confettioni insipide poste auanti à i satolli. Niuno habbia ardire di dar in luce le sue compositioni, se non saranno perfettissimamente emendate, & approuate dal giudicio de' buoni: nè ci piacciano per lo repentino calore i freschi parti dell'ingegno nostro, anzi si conseruino, e non si lascino vedere per noue anni, per che sempre vi si potrà emendare alcuna cosa mentre con noi le riteniamo, ma vscite che sono in luce, e per le bocche altrui, non ponno tornare più in dietro.

91	
Il sacro Orfeo, l'interprete de' Dei	Syluestres homines sacer, interpresq; deorum
Rimosse da ferine vccisioni,	Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Da crudi cibi huomin siluestri, e rei	Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosq;
Detto per ciò placar Tigri, e Leoni:	Leones:
E detto fù Anfion fattor di quei	Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Tebani muri con bei canti, e suoni	Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
De la soaue Lira, che mouesse	
I sassi, e quei condur dou'ei volesse.	Ducere quò vellet.

La Poesia da gli ignoranti, e negligenti lasciata, e rifiutata (come disse quell'honorato scrittore) è vn corto feruore di scriuere, ò dire astrattamente, e stranieramente quello, che si haurà trouato, il quale deriuando dal seno d'Iddio, à poche menti (come penso) nella creatione è conceduto, la onde perche è mirabile; sempre i Poeti furono rarissimi; gli effetti di questo feruore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente al desiderio del dire, imaginarsi rare, e non più vdite inuentioni; le imaginate con certo bell'ordine spiegare, ornar le composte con vna certa inusitata testura di parole, e di sentenze, e sotto velame di fauole appropriato nascondere la verità. E perche il Poeta hà dimostrato l'arte Poetica esser difficilissima, come quella, nella quale niuno mai hà meritato vera lode, se non colui, che hà toccato la sommità di lei, dimostra hora la medesima esser dignissima, la quale ci dobbiamo sforzare di conseguire con tutte le nostre forze, perciò che questa è colei, la quale primiera chiamò gli huomini, riducendogli dalla ferità, alla mansuetudine: da gli incolti, e seluagi costumi, à i ciuili: dalle ferine vccisioni, alla ciuil concordia: e dal brutto vitto di carni crude, al bello, e mondo cibo, del che se ne hà obligo ad Orfeo, perciò che Orfeo illustrò primiero la Poesia, e di quì si dice, che placò le Tigri, & i Leoni, perche mitigò co' versi i crudeli costumi di quegli huomini. La medesima Poesia è quella, della quale coloro, che sono ornati, non solamente si assomigliano à gli huomini grandissimi, come à i trionfanti Imperadori, ma anco à gli immortali Dei, sì come detto habbiamo, e diremo in quel passo,

Dicta per carmina sortes.

A gli Imperatori certo, & à ogni grandissimo vincitore, perche la medesima palma, e la medesima corona di lauro è stata assegnata, e determinata à colui, che valorosamēte tratta, e combatte, che à quello, il quale diuinamente loda chiunque fortemente hà trattato, e combat-

combattuto; & in vero non è cosa fuor di ragione, ò fuor di merito; perciò che se ad vn vincitore in giusta guerra si ordina la gloria de gli Dei, che è il trionfo, non tanto perche è stato vincitor de' nemici, quanto perche si fatta gloria ageuolmente alletta i mortali à somigliante vittoria, giustissimamente si attribuisce la medesima gloria al Poeta, come à colui, che fà altrettanto, e forse più di giouamento alla Republica; con ciò sia cosa che colui, il quale combatte coraggiosamente, fà questo vna volta, & al cospetto di pochi; ma chi recita bene i forti, & eccellenti fatti, può esser mille volte letto, e riletto da mille persone; anzi ancora s'è veduto, che le gloriose, e famose lodi date da' Poeti non han nelle guerre giouato meno della destra d'vn fortissimo Capitano, e la tromba d'Homero hauendo infiammato molti altri à combattere animosamente, infiammò anco quel grand'Alessandro in tanto, che stando à canto la sepoltura d'Achille il chiamò auenturoso, hauendo meritato hauer Homero per suo lodatore; & alcuni volgono, che inuiandolo prorompesse in queste parole.

O auenturoso giouanetto, che trouasti Homero lodatore della tua virtù, e Sillio Italico disse con questi versi,

Felix Aeacida, cui tali contigit ore
Gentibus ostendi, creuit tua carmine virtus,

& il Petrarca.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te sì alto scrisse:

Ma questo diuino dire è stato conceduto à pochi, onde si dolse Horatio (come detto habbiamo) che vna arte così eccellente, & à sì pochi conceduta, imprudentemente sia vsurpata da tanti ignoranti, i quali non così tosto hanno accoppiato due versi, che aspirano al nome di Poeta, & à questo effetto ben disse l'Ariosto nel canto 35, stanza 23.

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Sì, perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i Sacri ingegni;
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buone arti in bando.

E per-

E perche la Poesia è difficilissima,& à pochi conceduta, di qui auiene che sia eccellentissima fra le altre scientie; perche quanto alcuna cosa è più difficile ad arriuarsi,& à conseguirsi, tanto più suol essere eccellente:La Poesia non riceuendo mediocrità alcuna, bisogna in ogni mdo, che sia pretiosissima, e per questa causa si racconta la sua lode da Horatio,nè senza ragione, essendo che la presente vita ciuile, le leggi, gli huomini raunati nelle città, finalmente i buoni costumi, & ogni religione si dicono esser venuti per mezo de'poeti. Habbiamo detto di sopra, che Orfeo fù il primo, che ridusse gli huomini à più mansueti costumi, e che per ciò fù detto hauer placato le Tigri, & i Leoni, imperciò che togli all'huomo la sapienza, e le leggi,l'huomo sarà all'altr'huomo vn Lupo,non vn huomo. Vi sono però alcuni,che non istimano esser fauola quel, che si dice d'Orfeo, conciosia cosa, che i sensi de gli animali sono presi dal canto, e dal suono: i Cerui s'allettano col suono delle sampogne, il suon della cetra tira à se i Cigni Hiperborei, in vn lago d'Alessandria i pesci son trattenuti dallo strepito, con le fistole anco s'allettano gli Vcelli,gli Elefanti Indiani si placano con la voce dell'organo,i vagiti de' bambini si acchetano con lo strepito de gli ornamenti, che portano, le sonore corde persuadono à i Delfini, l'amicitia de gli huomini, col canto si lascian prendere i serpenti, cessano le tẽpeste, si scacciano i demoni,si sforza la Luna, in India le Isole si mouono co'l suono delle tibie,qual cosa dirò maggiore?l'ira d'Iddio si placa co'l cãto, e co'versi. Segue il testo ragionãdo d'Anfione poeta Thebano,il quale fù figliuolo di Gioue, e d'Antiope, e tanto eccellẽte nella musica, che meritò hauer da Mercurio la lira col cui suono edificò le mura di Thebe;mà,che in tal edificio egli mouesse i sassi,co'l suon della Lira, ò Cetra, che secondo alcuni sono vna cosa istessa, & è quello stromento musico di vintiquattro corde,non fù altro eccetto che con dolce armonia di parole persuase à gli ignoranti,rozi,e duri huomini, che quà, e là sparsi dimorauano, che insieme si conuenissero,e ciuilmente viuessero,e per publica difesa circondassero vna città di mura, il che fù fatto secondo il suo eloquente, e grato consiglio: ma, che egli hauesse da Mercurio la lira, ciò fù secondo affermano i Matematici, perche dall'influsso di Mercurio hebbe la eloquenza; altri vogliono, che la lira fù trouata da Mercurio, e donata ad Apollo, il quale poiche hebbe trouata la cetra diè la lira ad Orfeo, Plinio dice che la lira hà forma di testudine.

92

Vn tempo questa fù la sapienza,
Che seguiro le genti più sourane,
Far da priuate cose differenza
A publiche, e da sacre anco à profane:
Por vieto à l'adulterio con temenza
Et à i mariti dar ragioni humane:
Murar città per timor d'empi asseggi,
E nouamente in legno in cider leggi.

Fuit hæc sapientia quondam
Publica priuatis, secernere sacra profanis:
Concubitu prohibere vago dare iura maritis:
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Questo testo è facile, & altro non dice solo che narra le cose in saper le quali poneano anticumente la sapienza.

93

Per tali opre l'honore, e'l nome altero
A i diuini poeti, e à i versi venne.
E dopo questi due l'illustre Homero,
E Tirteo, che in Atena il pregio ottenne,
Che'nfiammasse i virili animi al fero
Incendio Martial co'carmi auenne.
E le risposte de gli Dei diersi
Co'l mezo ancor di questi heroici versi.

Sic honor, & nomen diuinis vatibus, atque
Carminibus venit. post hos insignis Homerus,
Tyrthæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit. dictæ per carmina sortes.

Per le opre nella precedente stanza narrate, dice il Poeta, che venne il nome à i diuini poeti, e à i loro poemi, e dopo Orfeo, & Anfione Homero poeta illustre, e Tirteo poeta Atenese infiāmarono co'versi loro gli animi virili al furor Martiale. Questo Tirteo fù quel gran poeta Atenese, di cui sendo vn giorno dimandato Leonida, si dice hauer risposto, che gli parea buono ad incitar gli animi de'giouani, perciò che commossi da i versi di lui, quasi da vn certo furor presi, correano con empito nelle battaglie senza temere alcun periglio, costui essendo sciancato, losco, e difforme in tutte le parti del corpo, fù dato da gli Athenesi per burla à i Lacedemoni, per loro duce, perciò che combattendo questi contra i Messenij, dubitando del fine della guerra, andarono à consiglio dall'Oracolo; da cui fù loro risposto, che se voleano vincere, si prouedessero d' vn Capitano Athenese, & hauendolo à gli Athenesi domandato, quei per ischerzo gli mandarono questo Tirteo, il quale recitò all'essercito i versi, che hauea composti in vece di oratione, co'quali hauea de scritto gli ornamenti della virtù, & i consigli della guerra; & auenne. che diè si ardente animo à i soldati, che

rade volte si è altroue con più sanguinosa battaglia combattuto, e vinto: & à quella vittoria giouarono molto i versi di Tirteo. Segue il testo dicendo,

Dictæ per carmina sortes.

I Poeti in questo s'assomigliano à gli Dei, perche le risposte de gli Oracoli si dierono per mezo de i versi, e secondo Plinio del verso heroico siamo obligati all'Oracolo da cui fù primieramente trouato; perciò che prima de i tempi Troiani, non essendoui Poeti, la facoltà Poetica si contenea nelle risposte de gli Oracoli, nè sempre in verso rispondeano solamente; ma perche souente vi risposero, i Poeti quasi diuini erano celebrati, si come predissero Homero felicissimo, e quasi vn futuro Dio; ma da poi che fù confermata la fede Christiana, cominciarono à tacere gli Oracoli, e Beotia, che per la moltitudine de gli Oracoli era detta di molte voci, diuentò mutola, e ciò auenne poiche fù annuntiato per mezo di Thanno, che s'era perduto il gran Pane.

94

E'l modo del ben viuer s'è mostrato
Co' carmi, che sentenze hebber diuine,
E la gratia, e'l fauor de i Rè tentato
S'è co' bei versi, & acquistato al fine:
Con questi il gioco in scena s'è trouato
E d'opre lunghe il celebrato fine:
Ciò dico, acciò non stimi bassa mira
La musa, Apollo ancor fù dotto in Lira.

Et vitæ monstrata via est; & gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne fortè pudori
Sit tibi musa, Lyræ solers, & cantor Apollo.

La ragione del viuere come è la Filosofia, si dimostrò per mezo de' versi, quindi era, che le Città de' Greci ammaestrauano i figliuoli nella Poetica, quasi i Poeti soli fossero sapienti, onde altroue Horatio,

Os pueri tenerum, balbumq; Poeta figurat:
Mox etiam pectus præceptis firmat amicis:
Instruit exemplis: inopem solatur, & ægrum.

Platone, & Aristotele con gli essempi de' Poeti molto spesso destramente acquistano fede al dir loro: e Paulo fonte della Christiana eloquenza vsa talhora i detti d'Epimenide, e di Menandro, Varrone, e Lucretio cõpresero in versi la Filosofia morale, e non sò come con vna certa efficacia maggiore s'introducono negli animi de gli huomini i precetti salutiferi compresi in versi. Solea dir Cleante, che si come lo spirito nostro rende più chiaro suono quando la tromba

hauendolo tratto per le ſtrettezze del lungo canale, con aperta bocca il caccia fuora nell'vltima vſcita, così la ſtrettezza del verſo fà i noſtri ſenſi più chiari; veramente le coſe, che ſi dicono in proſa, s'aſcoltano con maggior negligeuza; ma ſe vi ſono aggiunti i numeri, & han legato vn bel ſenſo certi piedi, quella medeſima ſentenza, è con vehemenza vibrata, e quaſi da gran forza lanciata. Il teſto ſegue,

Et gratia regum
Pierijs tentata modis

La più vicina ſtrada per acquiſtar la gratia de' Principi, e de' Rè, è lodare quelli, & i loro fatti, e però dice Horatio, che la gratia de' Rè s'è riceuuta, & acquiſtata per mezo de' verſi, onde diſse Ouidio,

Cura ducum fuerunt olim, regumq; Poetæ.

sì come tennero fra le coſe loro più care Tolomeo Ariſtofane, Aleſſandro Cherilo, ancor che peſſimo Poeta, Scipione Ennio, Lucullo Archia, Auguſto Virgilio, Honorio Claudiano, e Gratiano Auſonio; ma hoggi, non ſenza grand'iſciaura de' tempi noſtri, (e ſia detto con pace de' buoni, ſe ve ne ſono) par, che nelle corti più s'amino i buffoni, i ruffiani, gli adulatori, & altri di sì fatte ſchiere, che gli huomini virtuoſi, & i Poeti, de' quali ſi vede fiorire la lingua noſtra in modo tale, che ſe foſse lor dato ricetto da quei ſignori, i quali ſono intenti non sò s'io mi dica più toſto all'auaritia, che à ſcacciare i buoni, & ad eſſaltare i rei, non ſi deſicrebbono forſe i Maroni, & i Flacci, quando più ſi deono deſiare gli Auguſti, & i Mecenati, come altroue detto habbiamo. Conchiude vltimamente il teſto dicendo,

ne forte pudori
Sit tibi muſa, lyræ ſolers, & cantor Apollo.

Quaſi dir voglia Horatio, io hò raccontato queſte coſe affine, che tu non ti riputi à vergogna eſser annouerato fra i Poeti, e perciò hò detto, che molte commodità naſcono da i verſi acciò il Poema non ti pareſse perauentura coſa vile, perche quel che ad vn Dio come è Apollo è honore, non può eſser vergogna à vn huomo.

La regola di tutte quattro le ſtanze è queſta.

Non ſi diſpregi la Poeſia per la difficoltà, anzi ſi dee conſiderare l'vtilità, e dignità ſua, l'vtilità è che i primi coſtumi degni di lode, e le prime leggi, e le Città furono inſtituite da gli huomini ornati di eloquenza, e di Poeſia, la dignità è che ſi hà per coſa chiara, che Apollo, il quale diè i ſuoi oracoli in verſi heroici, fù dottiſſimo in

ſonar

ſonar la Lira, il perche ſi lodano i Poeti Lirici, e co' verſi ſi contengono le laudi così de gli Dei, come de gli huomini.

95

Se per arte acquiſtata, ò per natura
Degno di lode il carme ſi faceſſe,
E' ſtata vna diſputa lunga, e dura;
Ma non vegg'io quel, che giouar poteſſe
Senza natural vena vn'alta cura
Di ſtudio, ò 'ngegno, ch'arte non haueſſe:
Così di queſte coſe l'vna chiede
Aiuto à l'altra, e giungeſi con fede.

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæſitum eſt. ego nec ſtudium ſine diuite vena,
Nec rude quid proſit video ingenium: alterius ſic
Altera poſcit opem res, & coniurat amicè.

E' opinione antica, che il Poeta naſce, cioè, che da ſe per beneficio delle Muſe, e del ſuo ingegno diuiene eccellente: e che l'oratore ſi fà, cioè con la diligente dottrina di chi inſegna, e col feruente ſtudio di chi apprende; e dicono, che non può diuentare buon Poeta colui, che à queſto non ſia nato, e per ciò quel Gran Platone fra gli altri indicij, che dà del futuro Poeta, dice, che'l Poeta non prende aumento dall'artificio ſuo; onde appo i noſtri latini Marone non meno artificioſamente hà oſseruato l'humil carattere nella Bucolica, & il mediocre nella Georgica, che nell'Eneide il ſublime; per la qual coſa Heſiodo poeta Greco diſse, che hauendo egli beuuto nel fonte Caballino, ſenza alcuna ſua fatica era ſtato chiamato dalla cuſtodia del beſtiame al collegio de' Poeti, & Ennio Poeta Latino diſse, che egli ſolamente con hauer riceuuta l'anima d'Homero, era in vn ſubito diuentato Poeta, dalla quale opinione indotti, molti diſpreggiano le dottrine, e gli ſtudi, gloriandoſi, che eglino alla Poetica nati ſono: e di coſtoro ſi fà beffa qui Horatio, e Perſio ſuo imitatore nel principio della ſua opra. Ma qui ſi potrebbe dire da alcuno, che ſe pure (come da noi inanzi è ſtato detto) la Poeſia niente altro è, che imitatione di natura, che biſogno vi è d'arte, à mandare in eſsecutione quel tanto, che ci porge la natura iſteſsa, onde ſon nate tutte le arti, le quali ſe non mouono la natura ſi giudicano, che nulla han fatto? e ſe di tanta forza è la natura, che nelle pitture, ne i ſegni, e nelle altre opere, alla cui intelligenza meno di ſtromento habbiamo, pur giudichiamo quanto vi è di buono, ò di cattiuo, ſolamente con l'imitatione della natura, della quale imitatione eſsa natura hà voluto, che tutti foſſimo partecipi, come quelli, che tutte le coſe, che vdiamo, ò vediamo, in noi, e dentro de' noſtri ſenſi affiſse le ſentiamo chi mai dee dubitare, che à giudicar-

le sia sufficiente la natura? s'aggiunge à questo, che se l'arte è di quelle cose, che si sanno, e nasce dalle cose ben considerate, e conosciute, come può esser arte in quella facoltà, la quale tutta costa d'ingegno, e di certi stimoli, & ardori quasi diuini, di modo tale, che l'istesso Poeta leggendo le sue compositioni alle volte si stupisca, e si merauigli come quelle sian nate? ma si risponde, che è certo cosa vera, che la natura possiede vna grande, e principale parte, dalla cui forza son mosse senza dottrina alcuna certe imagini di quelle arti, delle quali habbiamo in noi le semenze, e che quella prima potenza, & ingegno ci è dato dalla natura in quanto, che ne fà acuti all'inuentione, e copiosi alla narratione di quelle cose, che non si ponno comprendere con arte alcuna; ma nella età non ferma, & in vna mente debole si vede per mezo d'vna caligine la forza della natura, la quale, se non è confermata con l'arte, non può andar inãzi di grã lunga; ma essendo aggiunta all'inclita natura vna certa ragione, e confermatione di arte, ne suole auenire vn certo, che di eccellente, e di singolare, e sì come la Poesia non costa tutta di arte, così senza certi precetti da i dotti notati, & osseruati, non può esser perfetta, perciò che l'arte è vna guida più certa che non è la natura. Habbiamo noi certe ragioni, le quali hanno ordine, e certe strade, che non ci lasciano errare, & essendo l'arte stata trouata per conseruar la natura, due cose fà, l'vna è che difende, e mantiene ciò che dalla natura ci è stato donato, perche sono cose, che auengono per fortuna, nè ponno sempre essere apparecchiate: l'altra, che acquista quel, che ne manca: nè si dee però sempre andare appresso all'arte, percioche, sì come la natura alle volte acconsentisce, che delle sue forze emula sia l'arte, così talhora la lascia vana, e fà, che in darno si sia affaticata, e stancata. Adunque si hà da congiungere insieme l'vna, e l'altra di maniera, che l'vna si sostenti con l'aiuto dell'altra, essendo, che il Poeta dee hauer l'vna, e l'altra cosa, cioè l'arte appresa, e'l naturale ingegno.

96

Quel, che si sforza al desiato fine	Qui studet optatam cursu contingere metam,
Giunger correndo, hà sopportato molto,	
E da fanciul sentì le fredde brine,	Multa tulit, fecitq; puer: sudauit, & alsit:
E ne la state gli è sudato il volto:	
Da Venere, e da Bacco in pellegrine	Abstinuit Venere, & vino. qui Pythia cantat
Voglie s'astenne, e ne fu ogn'hor disciolto.	
E chi diuino honor canta, ò terrestro	Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum,
Prima imparò temendo il suo maestro.	

Non basta hauer grande ingegno, e saper l'arte, se non vsiamo diligenza, la quale inciti la natura destandola dalla pigritia, & aiuti l'arte co'l pensiero, e con la cura, & all'vna, & all'altra alcun lume aggiunga. L'arte dimostra solamente doue sia riposto quel che cerchiamo, le altre cose consistono nel pensiero, nella cura, nella fatica, nello star vigilanti con grandissima diligenza, perciò che non se ne ascende in vn subito in Helicone colui, che haurà ordinato vn verso co'suoi piedi, ò con la sua rima, & haurà intessuto vn picciol senso col giro delle sparole; fà d'huopo di sudar molto per giungere al monte Parnaso, onde à ragione si sdegna il Poeta, che solamente gli studiosi nella poesia dispregino il sapere, e la diligenza, essendo che i possessori dell'altre scienze, & arti sogliono cotanto diligentemente studiare, dicendo che colui, il quale si sforza giunger correndo ad alcun termine si è in ciò auezzato dalla sua fanciullezza, hauendo apparato di correre, con hauer sopportato molto, con esser sudato nel caldo e con hauer patito freddo, è stato di ciò curioso. si è astenuto da Venere, e da Bacco, dico dalla lussuria, e dal souerchio vino, le quali due cose sono molto contrarie alle virtù, onde Virgilio in quel brieue trattato, che fà de Venere, & vino comincia

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno nanque modo vina, Venusq; nocent,
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi,
Et tentat gressus, debilitaq; pedes.

Quantunque l'astenersi da Venere, e da Bacco si possa anco intendere per colui, che canta versi in honor d'Apollo per l'ammazzato Pitone, perche i musici han gran cura non solo dell'arte, ma etiandio della voce, per lo che Nerone Imperadore s'astenea da i pomi, & si purgaua con cristei, e con vomiti, per accrescere la voce, & il vino nuoce alle arterie, & alla voce, e Venere frequentata offende la voce, e fa diuenir roco.

97

E senza altro esercitio, altra fatica
Basta, ch'alti poemi io pur compogna
Dice più d'ogn'uno, e qual fanciul par dica
Quel ch'ultimo rimar prenda la rogna,
E stoltamente ancor ch'anco ridica
Scriuer dopo tutt'altri è à me vergogna,
E ma è certo dishonore à confessare
Non saper quel, ch'io non vols'imparare.

Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango.

Occupet extremum scabies. mihi turpe relinqui est,

Et quod non didici, sanè nescire fateri.

Il sentimento di questa stanza è chiaro, però briuiemente diciamo, che altro non voglia quì inferire Horatio se non che in tutte le arti, e scientie ogn'vno, che ne vuol far professione, ne impara prima, e vi vsa gran diligenza, e nella Poetica pare ad alcuno, che gli basti il dire io compongo poemi, senza che in ciò faccia essercitio, nè vi spenda fatica alcuna, e questi tali sogliono dire ancora esser loro vergogna non far versi mentre ne fanno gli altri, e che gli si discôuiene confessare, che non ne sanno comporre, dicendo chi è l'vltimo à scriuerne habbia la rogna; & è preso questo traslatamente dal giouoco de'fanciulli, i quali nel corso bestemmiano l'vltimo, che gli venga la rogna. quasi tutti siano vincitori, fuor che vno che rimane dietro à tutti.

98

Come talbora suol fare il trombetta,
Quando la turba à se de'compratori
Aduna insieme, e dolcemente alletta,
Publicando hor l'offerte, hor i valori:
Così al guadagno, che da lui s'aspetta
Tira il poeta i falsi adulatori,
E fà lodar suoi versi, se danari
Tiene ad vsura, e campi hà larghi, e vari.

Vt præco ad merces turbam, qui cogit emendas:
Assentatores iubet ad lucrum ire poeta
Diues agris, diues positis in fenore nummis.

Il poeta ricco non dee per mezo de'doni essortare gli adulatori, che ne'versi, i quali hà composti, sia falsamente lodato, & adulato, perciò che il poeta, che ricco è di campi, e di danari, fà venire, & accostare gl adulatori al guadagno, nella guisa, che fà il trombetta mentre fà raunare la moltitudine del popolo à comprar le mercatantie. Per tanto auertiamo, che le cose, che noi vogliamo emendare, le dobbiamo primamente tener lungo tempo con esso noi, riuedendole souente, appresso le leggiamo in presenza di dui, ò di tre dotti, dopoi doniamole ad annotare altrui, e le loro annotationi, se ne dubitiamo, consideraremo con vno, ò con dui, vltimamente le reciteremo à più persone; ma che sieno amici certi, e scelti, à cui crediamo, i quali osseruiamo quasi ad vno ad vno separati, e stimiamo quasi non diuisi; ma gionti; essendo che l'openion di tanti, non può esser se non vera. Nasce da tal recitatione grande vtilità perciò che delle cose delle quali prima si dubita, si determina poi quasi per commune parere, e consiglio, e molti molte cose ammoniscono, e col volto, e con gli occhi, e con l'accennar col capo, e con la mano, e col bisbiglio le dimostrano, anzi ancora col silentio, il

quale

quale se è grande, & intento al dire, rende alle volte non minor plauso, che l'alta voce. E nondimeno da stare auertito, che spesso vi sono certe cose, le quali forse non dilettano recitate à gli huomini da solo à solo, & à tutti vniti piacciono molto; onde Pomponio secondo scrittor di Tragedie, se alcuno suo amico era di parere, che dalle sue compositioni si togliesse alcuna cosa, & esso era d'opinione che si douesse ritenere, solea dire. Io n'appello al popolo. ricorrendo à lui, quasi à vn Giudice supremo.

99

Ma s'egli è tal, che faccia apparecchiare
Come si deue sontuosa cena,
E possa certa sicurtà donare
Per huom, cui pouertate à mentir mena,
E'l misero cliente liberare,
Se lui nociua lite inuolge in pena:
Gran merauiglia hauro, s'ei ricco dico
Scerner saprà dal vero il finto amico.

Si verò est vnctum qui rectè ponere possit,
Et spondere leui pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum: mirabor si sciet inter
Noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Ammonisce quì il Poeta, che coloro i quali ò hanno riceuuto, ò aspettano di riceuere alcuna cosa, non ponno esser perfetti giudici, perche il più delle volte adulano, e però dice ne'seguenti versi, che questi si denno fuggire, imperoche gran danno nasce dall'adulatione, conciosia cosa, che quantunque non noccia subito l'adulatore, lascia nondimeno le semenze nell'animo nostro, e ci siegue anco quando da lui siamo partiti, onde è per risultar da poi vn gran male, e come quei, che hanno vdito vna sinfonia portano seco ne gli orecchi il suono con la misura, che impedisce le attioni, nè lascia drizzar la mente alle cose graui, così il dolce ragionare de gli adulatori, che falsamente ci lodano, resta in noi più lungo tempo di quel, che s'ode, e non è cosa facile rimouer dall'animo quel dolce suono; oltre à ciò dice Horatio, che colui il quale è auezzo à lasciarsi adulare, non può discernere il vero amico dal falso mentre è lodato, e così non potrà mai far giudicio tra il buono, e'l cattiuo.

100

Tu, se donato haurai, ò donar vuoi
Cosa ad alcun, tal di letitia pieno
Non indurre ascoltante à i versi tuoi,
Che grideratti o bene, o belli à pieno,
E per souerchia merauiglia poi
Pallido fingerassi, & anco in seno
Spargerà lagrimette allegro, e solo
Gioiendo batterà co'l piede il suolo.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Letitiæ, clamabit enim pulchrè benè rectè,
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.

Qui non bisogna espositione alcuna, essendo il testo per se facilissimo, e che altro non dice, eccetto, che non si accettino per giudicè à i versi quelli, che hanno riceuuto, ò sperano di riceuere alcuna cosa dall'autore de i versi, perche fingeranno mille astutie per aduiarlo.

101

Come quei, che condotti per mercede
Fanno gran pianto intorno al corpo estinto,
Si, che'l volgo ignorante vn huom lor crede
Quel, che lodato vien co'l pianger finto:
E mostran duol, che quasi il auolo eccede
Di quei, che n'hanno il mesto cor recinto:
Cosi mostra l'astuto adulatore
Mouersi più del vero lodatore.

Vt qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt propè plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore mouetur.

Intende delle donne, che nelle pompe funerali eran pagate per fare il flebil canto lodando i fatti del morto inanzi la sua casa, come hoggi di ancora s'vsa in alcune parti, e furono quelle donne dette in latino *præficæ* insino alla secōda guerra Cartaginese, perche erano sourastanti, e capo delle donne, che si lamentauano; e'l popolo vi staua pronto, e vicino insino à tanto, che il corpo morto si consumaua, e si raccoglieua il cenere, & vltimamente si diceua ad alta voce *Ilicet*, ciò è che ogn'vno se ne può andare quando gli piace, perche questo vfficio è già fornito; & in tanto rispondea alle piangenti la sourastante, la quale era principale nel pianto, non nel dolore. Dice adunque, che si come quelle donne, che si mettono per paga à piãgere i corpi morti, dimostrano più graue dolore di quei, che veramente si dolgono, cosi gli adulatori, che han riceuuto, ò espettano premio, lodano il poeta più che non fa il vero amico.

La regola delle sette stanze sopra scritte è questa,

Quan-

Quantunq; si sia disputato se il verso fosse degno di lode per natura, ò per arte, per natura dico, ciò è per eccellente ingegno, & abondante, e natural vena, ò per arte, ciò è per lo studio, e per sapere: e si come si è dimostrato, Democrito concede più alla bontà della natura, il che afferma anco Quintiliano, nondimeno senza arte, e diligente studio non può far la natura sola, che il poeta sia perfetto, come esser conuiene per esser lodato. La onde essendo, che nelle altre contese, & essercitij, quei, che bramano hauere il premio, sostengono molte fatiche, il medesimo hanno da fare ancora i poeti, i quali non deono compiacere à se stessi, nè denno hauer fede à gli adulatori, e tanto meno à quei, che obligati, o soggetti gli sono.

102

Si dice, che i signor saggi, e potenti
Con molte ben capaci tazze d'oro
Spingono, e con vin puro, che le menti
Riuela à confessar tiran coloro,
Che s'ingegnan saper quali sian genti,
Se degni, ò nò de l'amicitia loro.
Se carmi tu farai, non ti dian lode
Gli animi ascosti con volpina frode.

Reges dicuntur multis vrgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Si come detto habbiamo nel proemio, l'autore nel fine della sua opra essorta principalmente alla diligente emenda, per hauer trouati i Romani in questa molto negligenti, e perche hauea cominciato à dire chi non fosse buon corregitore, come colui, che dal disederio della tua menza è preso, ò altri, che hanno riceuuto, ò espettano alcuna cosa, seguita dimostrando la diligenza, e la prudenza d'alcuni Rè, i quali con molto vino inebriano prima coloro, che vogliono riceuere nella loro amicitia, tentando se per lo bere possano essere cōstretti à scourire i loro secreti; e perche alquanto oscuramente potea parere esser detta questa voce *culullis*, la dichiara cō le seguenti à costumanza di Virgilio, dicendo, *Et torquere mero*, perche gli ebbriachi, i fanciulli, e gli sciocchi grossoloni ti diranno il vero. Molti autori attribuiscono la verità al vino, e fra gli altri Stefano Guazzo, che dice, la verità è nel vino, percioche toglie la fintione dell animo, e fà palese ciò che stà rinchiuso nel petto, onde le sacre lettere vietano il vino à gli Rè, perche non vi può star cosa secreta doue regna ebbrezza. E ci insegna in questo luogo Horatio, che con gran cura, e diligenza si denno ricercare gli amici perfetti, imperoche si come gli Rè, & i Prencipi sogliono col vino ri-

durre à confessare il vero i parasiti, e gli altri famigliari, acciò che dopò hauer beuuto cõfessino la verità, che astutamẽte celano mẽtre stanno digiuni; così dee con molta dilingenza attendere il Poeta, che ottenga vn vero, e perfetto giudice de' suoi versi; come era Quintilio al tempo di Horatio; ma non basta però haber trouato vn giudice buono, se à quello non s'vbidisce. Siegue il testo.

si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Affine, che si possa conoscere chi sia il buono emendatore, e qual sia l'vfficio suo, dice il Poeta, se tu farai versi, non ti lasciare ingannare da gli animi nascosti sotto volpina fraude, cioè guardati, che non t'ingannino gli huomini ingegnosi, che lodano i versi cattiui, e che essendo astuti, & ingannatori dimostrano vn volto innocente, à guisa della volpe nella fauola d'Esopo, dalla quale rimase il coruo beffato, e con inganni priuo del cascio, che portaua in bocca, perciò che diceua la volpe, che egli sarebbe il più bello augello del Mondo, se sapesse cantare, e quello preso dalla lode, cominciando à cantare si lasciò cadere il formagio, & hauuto che l'hebbe la volpe, subito gli cominciò à dar la baia, doue prima lodato l'hauea. Adunque tu, che farai versi, da simil fintione potrai accorgerti de i frodolenti animi de gli adulatori.

103

Se indegni versi mai tu componesti,	Quinctilio si quid recitares, corrige sodes
Ed à Quintilio poi li recitassi,	
Ti diria. Figlio emenda quelli, e questi:	Hoc aiebat, & hoc: melius te posse negares,
E se miglior poterli far negassi,	
Vorria, se due, e tre volte in van facesti	Bis, terq; expertum frustrà, delere iubebat,
Ogni tuo sforzo perche gli acconciassi,	
Che in tutto li togliessi, e quei di nouo	Et malè tornatos incudi reddere versus,
Tu ritornassi à far con studio nouo.	

Questi era quel Quintilio Varo da Cremona, Poeta eccellente, amico di Virgilio, & huomo d'acuto ingegno, e di grandissimo giudicio in giudicare i Poemi, à cui da Ottauiano Augusto fù data cura di emendare l'opera di Virgilio, & al fine fù nella Germania vcciso insieme con tre legioni, con gli ambasciadori, e con gli aiuti, per la quale vccisione si fattamente si sbigottì Augusto, che battendo la testa alle porte gridaua, Quintilio Varo rendimi le legioni. Questo Varo, e Tucca furono compagni non solamente di Virgilio; ma di di Horatio ancora, e poeti sì illustri, che dopo la morte di Virgilio gli

gli furono dati ad emendare i libri dell'Eneide con tal conditione, che nulla vi aggiungesſero, i quali ne tolſero quel principio, che troppo altamente ſuonaua,

Ille ego, qui quondam, &c.

sì come detto habbiamo in quel luogo, *Nec ſic incipies.* Conchiude il teſto,

Et male tornatos incudi reddere verſus.

O con quanta eleganza hà detto Horatio ritornare i verſi all'ancudine per quel, che ſi direbbe farli di nuouo, e mutarli, & emendarli, dicendo, che ſe quel Varo, vedea, che in darno tu haueui due, e tre fiate fatto proua ſe poteſſi far meglio i tuoi verſi, t'eſsortaua à cancellarli, & à farli tutti di nuouo, & à ritornargli all'incudine, cioè, che con nuouo artificio di comporre volea, che tu haueſsi fatto i verſi, che prima erano mal compoſti, sì come vn ferramento, che ſia ſtato mal formato ſi ritorna all'incude, acciò che iui ben ſi rifaccia, dandogliſi miglior forma.

104

Ma ſe difender tu l'error inſano
Vorreſti al fin più toſto, che mutarlo,
Et oſtinato con giudicio vano
Per buono contra il detto ſuo moſtrarlo,
Egli non ſpenderebbe il tempo in vano
Con opre, e con parole per vietarlo,
E che te ſolo, e'l tuo componer male
Tu non amaſſi ſenza hauer riuale.

Si defendere delictum, quàm vertere malles,
Nullum vltra verbum, aut operam ſumebat inanem,
Quin ſine riuali teq; & tua ſolus amares.

Dimoſtra l'vfficio d'vn prudente giudice verſo coloro, i quali mentre ſono ammoniti de' loro errori, vogliono più toſto defendergli, che mutarli, dicendo, che Varo quando s'abbattea in coſtoro, non ſtaua à perder il tempo in affaticarſi per toglierli da quella cieca oſtinatione; ma gli laſciaua ſtare in quella falſa credenza, e permettea, che eglino ſoli amaſsero i ſuoi verſi ſenza riuale, & è poſto qui il riuale per l'emulo, imperò che riuali ſono quei, che amano vna ſteſsa donna: & è ciò tratto da gli antichi, perciò che riuali ſi diceano coloro, che haueano ne' loro campi vn riuo commune, per lo quale ſouente erano in conteſa, & in lite, ò per la mutatione del corſo delle acque, che diuidea i poderi, ò per l'acqua iſteſsa della quale haueano biſogno per inaffiare i campi: ò come altri vogliono è ſtato tratto queſto nome dalle beſtie, le quali hauendo ſete, mentre à gara corrono à bere in vn medeſimo riuo, ſi muouono fra loro

vna ſcambieuol guerra,e perche ſenza riuali ſi dicono amare coloro,i quali ſtoltamente ammirano quel,che niuna altro deſia; ſenza riuali altresì detti ſono in amare i lor mal compoſti verſi quei, chè gli han fatti,percioche eſsi ſoli gli amano.

105

Riprende i verſi l'huom prudente,e degno
Senza arte,e ſenza grauità formati,
Biaſmerà i duri,e porrà vn atro ſegno
Trauerſando la penna à i mal ornati,
I fatti à pompa, e ſouerchi con ſdegno
Torrà,e farà dar luce à gli intricati,
Moſtrerà i dubbij detti,e con gran ſenno
Ei noterà quei,che mutar ſi denno.

Vir bonus, & prudens verſus reprehendit inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Tranſuerſo calamo, ſignum, ambitioſa recidet
Ornamēta, parùm claris lucem dare coget,
Arguet ambiguè dictum, mutando notabit.

Deſcriue l'vfficio d'vn giudice perfetto,il quale non ſi cura,nè fà ſtima alcuna ſe col ſuo giudicio offende l'amico mentre auertiſce gli errori, perche con grandiſſima pacienza ſi laſcian riprendere coloro,i quali grandiſsimamente meritano eſſer lodati. L'emendare ſtà poſto principalmente in aggiungere,in togliere,& in mutare; vna dotta,e purgata orecchia nelle coſe non ben fornite vi diſia alquāto di più, nelle aſpre reſta offeſa, nelle piaceuoli ſi mitiga, e nelle lanciate con vehemenza ſi deſta,loda le coſe ſtabili, conoſce le difettuoſe,& impedite,hà in faſtidio le ſourabondanti,e le ſouerchie. Nell'vltime Epiſtole l'iſteſſo Horatio eſſeguiſce la legge dell'emendare.

106

Queſti al Greco Ariſtarco ſia ſimile,
Ch'annotò i verſi del ſourano Homero:
Nè dirà, perche deggio in coſa vile
L'amico offender giudice io ſeuero?
Ch'error ciò graue, e'ncorrigibil ſtile
Apportar puote à colui fatto altero
Poi che vna volta il miſer fù beffato,
E con principio infauſto fù ingannato.

Fiet Ariſtarchus: nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis? hæ nugæ ſeria ducent
In mala deriſum ſemel, exceptumq; ſiniſtrè.

Ariſtarco fù vn grammatico Greco, il quale ne' Poemi d'Homero ſi fidò tanto,che toglieua dalla compagnia de gli altri i verſi, che ei volea,quaſi foſſero parti apoſtieci, queſti annotò i verſi di Homero con le verghette, e co' ſegni di picciole ſtelle fatte in queſto mo-

do.

do, * che dicono i Latini obelo, & asterisco; e quindi auenne, che hoggidì ancora chiamiamo Aristarchi i censori de gli altrui scritti; ma piace ad alcuni, che à costui fosse da Pisistrato commessa la cura di ridurre in vn corpo tutti i versi di Homero, il quale subito, che ne trouaua alcuno tristo, diceua, che non era di Homero, e per tal causa si ritroua, che i libri d'Homero sono stati detti *Rapsodia*, quasi versi congiunti in vn volume. Segue appresso dicendo, che non vogliono alcuni offender l'amico in simili ciancie, ma rispon de il Poeta dicendo,

hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumq; sinistrè,

Dimostrando à che termine di pazzia peruenga vn Poeta cattiuo, il quale non essendo mai ripreso, e piacendo molto à se stesso, anzi preso da vana gloria diuiene incorrigibile: perciò che mentre i suoi mali versi non sono stati ripresi, perche l'amico li stimò ciancie da farsene passagio, dice Horatio, che quelle cose, le quali sono state riputate per ciancie, condurranno da poi il Poeta in graui mali, imperoche da là comincierà à diuenir matto, nè mai più farà profitto alcuno, perche il più delle volte grandissimi frutti hà perduti l'arrogante persuasione di se stesso, principalmente quando vn Poeta è stato ingannato così malamente, & in suo male augurio, il che nell'Arte Poetica è grauissimo peccato.

107

Come da quel, c'hà rognaiod è inarcato	Vt mala quem scabies, aut morbus regius vrget,
L'huom saggio quãto può più s'allontana,	
O da quel, che da spirti è tormentato,	Aut Phanaticus error, & iracunda Diana
O pur da l'iraconda Dea Diana,	
Così fuggon, temendo hauerlo vrtato,	Vesanum tetigisse timent, fugiuntq; Poetam,
Dal Poeta, che mente habbia non sana,	
Quei, che prudenti sono; ma i fanciulli	Qui sapiunt: agitant pueri, incautiq; sequuntur.
Seguendo incauti, vsan con lui trastulli.	

Questo testo, à mio giudicio, non hà bisogno d'espositione, con ciò sia cosa, che ogn'vno può comprendere quel, che voglia inferire.

La regola di tutte le sei predette stanze è questa.

Si come i Rè, & i Principi sogliono col vino ridurre à confessare il vero i buffoni, e gli altri famigliari, acciò che dapoi che hauranno beuuto confessino quel, che astutamente teneano ascosto stando di-

giuni, così dee vſare grandiſsima diligenza il Poeta, per ottenere vn vero, e perfetto giudice delle ſue compoſitioni, nella guiſa, che era Quintilio al tempo d'Horatio. Nè baſterà hauer trouato vn giudice buono, ſe non gli ſi vbidiſce.

108

Mentre vomita fuor facendo errore
Vn così mal poeta i verſi alteri,
Se cade in giù, com'vn vccellatore
Intento à prender merole, ò ſparuieri,
In pozzo, ò foſſa, benche mandi fuore
Per buona pezza gridi horrendi, e veri
Aiuto aiuto ò cittadin per Dio,
Huom non ſia, che di trarlo habbia deſio.

Hic dum ſublimes verſus ructatur, & errat,
Si, veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foueamùe, licet ſuccurrite longum
Clamet Iò ciues, non ſit qui tollere curet.

Ad eſſempio di Talete Mileſio, il quale ſchernito, perche mentre tutto intento ſtaua riguardando, e contemplando le notturne ſtelle, cadde in vn pozzo, e non vidde quel, che hauea inanzi à i piedi, mentre andaua ricercando le coſe remotiſſime. Del medeſimo modo ſarà vn poeta, il quale mentre applaude à ſe ſteſſo, e ſiegue coſe vane cercando prender le nubi, e l'aria, cade in euidentiſſimi errori, quaſi in vn pozzo d'ignoranza, onde ſe dimanda aiuto, non ſia alcuno che gli porga la mano, ò ſune, perche dee ſtimare, che quegli di ſua volõ à quiui ſi ſia laſciato cadere, come colui, che eſſẽdone ſtato auertito non l'hà voluto euitare, anzi timerà ogn'vno dargli aiuto, acciò che non ſi ſia in darno affaticato, ſe quel di nuouo ſi precipita. Ma per la'ntelligenza di queſto paſſo, prima, che trapaſſiamo più oltre, è bene conoſcere la forza della ſimilitudine, tra l'vccellatore, e'l poeta, che molto erra e cade ne' foſſi, il che è tratto dalle fauole, perciò che gli vccellatori intenti alla caccia pche prendano augelli, ſogliono con merauiglia de gli aſcoltanti gridare, e talhora ſcendono in alcun pozzo, ò in alcuna foſſa, & iui s'appiattano per non dar terrore à gli augelli, che diſiano prendere: dalli cui gridi deſtati i vicini agricoltori, & iui correndo per dargli aiuto, ſono dagli iſteſſi con beffe, e beſtemmie mãdati in dietro; ma talhora auiene appreſſo, che i medeſimi vccellatori troppo intenti al prender de gli vccelli; incorrono in alcune foſſe non preuedute, e gridando, ò cittadini, ò agricoltori, aiuto, aiuto, oime, ſoccorretemi, per la paſſata burla, niuno v'accorre, & in tal modo reſtan ſommerſi. Vna ſimil fauola fà Eſopo di certi paſtori, che ſpeſſo chiedeano falſamente aiuto cõtro il Lupo, i quali quando poi ne dimanda-

mandauano da vero, non trouauano chi loro credesse, & aiutasse; & & in questo è simile all'vccellatore il poeta, perche essendo stato souente ripreso dell'error suo, dal quale mai non hà voluto partirsi, se per lo auenire caderà in vna fossa, ciò è nel simile errore non sarà chi cerchi dargli aiuto, perche si crederà esserui incorso di sua voluntà, e conoscendolo.

109

Perche s'alcun vorrà donargli aiuto,
E mandar vna fune giù nel pozzo:
Dir gli si può. Che sai tu se venuto
E quì di propria voglia a dar di cozzo?
Et esser saluo ei non habbia voluto,
Quantunq; hor mostri il pianto, & il singhiozzo?
E'n tanto d'vn poeta Siciliano
Io narrerò la morte, e'l pensier vano.

Si quis curet opem ferre. & dimittere funē
Qui scis: an prudēs huc se dejecerit? atq;
Seruari nolit? dicā, Siculiq; poetæ
Narrabo interitum.

E se alcuno volesse dargli aiuto, gli si potrebbe dire tu ti affatichi inuano; perche altre volte hà cercato altri aiutarlo, & egli non hà voluto; anzi gli hà scacciati, Onde si crede che di sua volontà incorra in tali errori o fosse, e dice bene il poeta prudens, non dicendo *prudenter* percioche molti prudenti, e sapienti peccano; ma niuno prudentemente, e sauiamente, si come questo Empedocle di cui diremo appresso. Adunque grandissimamente ci dobbiamo guardare, che non diuentiamo incorrigibili perseuerando nella nostra opinione, e mentre cerchiamo gloria, non facciamo ridere le genti, il qual vitio scamperemo certo, se vbidiremo al giudicio de' saui.

110

Bramando esser tenuto immortal Dio
Empedocle buttossi in Etna ardente:
Stolto, e s'vn tal di morte hebbe desio,
Sia lecito à poeti anco egualmente.
Chi salua vn, che non vuol, simil è al rio
Vccisor, perche quel cadde souente;
Nè, se ritratto fià, mente haurà intera,
Lasciando il vano amor di morte altera.

Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit: sit ius, liceatque perire poetis
Inuitum qui seruat idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec si retractus erit, iam
Fiet homo, & ponet famosæ mortis amorem.

Empedocle fù Siciliano della città d'Agrigento, filosofo eccellentissimo; ma non bene si può giudicare se si dee più tosto annouerare

re fra i poeti;ò tra i filosofi,come colui,che con elegantissimi versi spiegò la filosofia naturale : costui per cupidità di gloria, sperando farsi immortale,si gittò vna notte nella bocca del monte Etna,che mandaua fuori fiamme, acciò che, se mai più non fosse comparso, i suoi discepoli, dalli quali occultamente di notte s'era partito, & i popoli tutti credessero lui di repente essere stato portato in Cielo, e già non l'haurebbe forse ingannato il pensiero, & haurebbe per auentura facilmẽte ottenuto il suo desio,se non fosse stato, che i suoi calzari di ferro,ò come altri dicono di bronzo fatti, ributtati indietro dal fuoco:manifestarono la sua vanità. Questi fù inuentore della retorica,fù poeta,oratore,filosofo, medico, e musico cognominato diuino. Dice adunq; Horatio, che,se vn huomo così eccellente,come Empedocle,volle così morire,sia permesso anco à tutti poeti, che vorranno imitarlo, non solamente cadere nelle fosse, e non sia chi gliel vieti,soggiungendo il testo

Inuitum qui seruat idem facit occidenti.

Volendo inferire,che tanto pecca colui,che salua vn,che brama morire, quanto chi vccide vno,che disia campare, e dà la ragione dicendo, che quello il quale s'è disposto vna volta vccidersi, mai non sarà più huomo,ciò è di mente così sana,che cerchi restare in vita conforme all'vso de gli huomini,e così di tanto male sarà cagione vn, che salua colui, che vuol morire, di quanto bene priuera quell' altro, che volea viuere, occidendolo. Non parla quì Horatio per inuidia contra il cattiuo poeta; ma s'induce qualunque del volgo, che lo troua nella fossa, dicendo che esso preso da proprio furore per qualche grauissimo errore è caduto in quella, aggiungendo, che quel poeta non hà fatto ciò solamente vna volta, anzi spessissime fiate vi si è precipitato,& ancor che ne sia cauato vn'altra volta,non per ciò sarà per l'auenire huomo di mente sana,perche non lascerà mai la cupidigia della morte famosa, della quale muoiono coloro,che vccidon se stessi, si come Annibale, e Catone. Inferisce adunque il testo, che è meglio lasciare stare questi tali ne'loro errori, e permettere che si vccidano quei che ne han voglia, che cercare di ritrahergli da gli errori,e dalla volontaria morte; ma questo parere non hà luogo appresso di noi Christiani, i quali,se salueremo vn che vuole ammazzarsi, non solo non peccaremo; ma meriteremo al doppio, perciò che non solo salueremo colui, che era ammazzato;ma colui anco,che vccideua,conciosia cosa che la legge della virtù,e della fortezza consiste in ributtare, & euitare l'ingiuria, non in farla, e colui che potendo non ributta l'ingiuria fat-

ta al prossimo, pecca tanto, quanto colui che la fà: e se pecca mortalmente chi non impedisce vn minimo peccato mortale del prossimo, quanto maggior peccato commette chi non libera vno che vuole vcciderfi? dice Salomone, *Erripe eum qui ducitur ad mortem*; e colui, che debitamente non difende chi è vcciso, ò non impedisce, che altri non muoia, si presume consentire, benche non consenta, eccetto quando non può difendere senza danno. Eluetio dice, che colui, che non impedisce l'ingiuria, non solo consente; ma anco fauorisce, & Alessandro Terzo dice, che colui, il quale potendo non difende quello, che è vcciso, vccide, dunque potendo siamo obligati impedire la morte del prossimo, tanto se l'vccidessero altri, quanto se volesse vcciderfi egli da se stesso.

III

Nè ben si scerne perche versi faccia:	Nec satis apparet, cur versus factitet: vtrum
Se violò i sepolcri: ò'l fulminato	Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Luogo sacro: ei furore hà certo, e scaccia	Mouerit incestus: certè furit, ac velut vrsus
Noioso recitante è Dauo, e Plato.	Obiectos caueæ valuit si frangere clathros:
Com'Orso, che l'opposte sbarre sfaccia:	Indoctum, doctumq; fugat recitator acerbus.
E leggendo ritien quel, c'hà pigliato,	Quem verò arripuit, tenet, occiditq; legendo,
Qual sanguisuga, che mai pelle, ò vena	Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.
Non lascia, se non è di sangue piena.	

Quasi dica, che i versi d'vn poeta simile al sopradetto sono certo di vn furioso; ma non si può saper chiaro per quel nume offeso gli sia stato messo dentro il ceruello tal furore; se fù egli così empio, che violò i sepolcri del padre, e de gli aui, ò d'altri della sua patria, ò pur violò i luoghi sacrati; ma comunque sia si dee da noi euitare, e fuggire, acciò che, se mai ne haurà colti à vdirlo, non ci sia tanto noioso, che quasi ne vccida cô la lunga lettione de'suoi cattiui versi. Ma più minutamente fà d'huopo di esporre questi medesimi versi.

Minxerit in patrios cineres:

Fù anticamente grande la religione de'sepolchri, i quali con tanta osseruanza, e cura si riueriano, che diceano non esser lecito trasportali fuor della lor gente, & era capital pena il disfarli, ò violarli in qualunque modo, e per niuno sforzo si poteano disfare, o mouere, hoggi ancora habbiamo vn titolo ne'digesti, e nel Codice de sepulcro violato, doue sono giudicati infami quei che son condennati per hauer violati i sepolcri, & può esser punito chi ne rimoue vna

pietra

pietra,non ſolo marmi,ò colonne,e chi ſpoglia i cadaueri ſe vanno armati incorrono in pena della vita, ſe diſarmati,ſi condannano in galera,ſe però ſono ſepulcri de'fedeli;ma per tornare all'vſo antico è da ſapere, che ſi come le altre coſe col tempo s'eſtingueano, così all'incontro i ſepolcri quanto più antichi erano,tanto più ſanti, e più degni di riuerenza ſi ſtimauano, & il luogo loro contenea molte religioſe leggi,e fra l'alrre,non potea eſſer eletto in parte publica; ma fuori della città, à canto la ſtrada , e non era permeſſo mai più mutar quelli. Hoggi ancora è vn titolo nel Codice, *De religioſis , & ſumptibus funerem*, doue nella legge 2. ſi dice che vn luogo doue ſi ſepeliſce vn corpo humano per volontà del padrone del luogo,ſi fà religioſo,e non ſi può vendere,ne obligare. Hà detto il poeta *cineres*,percioche ſi bruciauano i corpi morti in Roma,e ſi riponeano le ceneri nelle vrne,ò ne i ſepolcri. Segue appreſſo

An triſte bidental
Mouerit inceſtus:

Haueano gli antichi gran cura de i luoghi fulminati , doue metteano vn ſacerdote,e raccoglieano le diſperſe veſtigia del fulmine, & hauendo ben fatti i ſacrificij alla Terra ſecondo era l'uſo, & hauendo drizzato un altare , & hauendo ammazzata una pecora, che chiamauano *bidens*,diceano poi quel luogo Bidental,& il uiolarlo,era tenuto per un gran peccato.ſi conchiude il teſto con queſto uerſo.

Non miſſura cutem niſi plena cruoris hirudo.

Hà certa imagine di prouerbio queſt'vltimo verſo della Poetica d'Horatio,e conuenirà molto à dirſi à gli huomini troppo curioſi , e ſouerchi in qualunque coſe,nella guiſa che ſi veggono eſſere alcuni,i quali hauendo cominciato vna volta mai non fanno fine , inſino à tanto,che ſendo ſtanchi , per forza ceſſano,non hauendo riſguardo alcuno all'altrui faſtidio, miſurando ſolamẽte il fine di ciò che trattano,ſecondo il guſto dell'animo loro,nõ mica ricordeuoli di quell'antichiſſimo detto , il quale ammoniſce, che allhora ceſſiamo dal gioco,quando ancora diletta,acciò che il noioſo faſtidio,che ſi potrebbe conſeguire non contamini il diletto . A niuno è occulto,che la ſanguiſuga,da poi che s'è attaccata al corpo , per nullo conto ſe ne può rimouere , fin che ſatia d'hauer ſucciato il ſangue,non ſi laſcia cadere;è adunque acconcia la ſimilitudine,perche si come la ſanguettola,ſe vna volta ſi ſarà appiccata al corpo,nõ ſe ne può togliere,ſe nõ fie piena di ſangue,così vn Poeta ſimile al predetto,che haurà trouate alcune orecchie diſioſe d'vdire, cotanto,& verſi così cattiui recita ,che ſuccia non che il ſangue ; ma l'anima al miſero

aſcol-

ascoltante. si dee adunque hauer cura, che non paiamo spiritati, non furie Infernali, non orsi, non mignatte: e sforzar ci dobbiamo di giungere à quella perfetta Poesia, che non riceue mediocrità, la quale acciò che posiamo conseguire, primieramête dobbiamo cercare d'esser tenuti, e d'esser veramente perfetti, rimouendo l'animo da tutte le sensualità del corpo, e da ogni inuescamento di vitij; & in ciò imitiamo gli agricoltori, i quali purgano prima molto bene il campo da i triboli, & appresso vi buttan la semenza: così noi, quando hauremo scacciato da gli animi nostri ogni brutto desiderio, e col ferro, e co'l fuoco, per così dire, ne hauremo sterpati tali affetti cattiui, essendo già suffocata ogni cupidigia, quasi mescolãza di spine, allhora poi riceueremo in noi dalle regole Poetiche queste diuine semenze. Siamo in errore, se à i corrotti, e lasciui costumi pẽsiamo mai di mischiare le contemplationi, e gli spiriti diuini. Nè ci spauenti la fatica, la quale s'offre primiera à quei, che s'accingono à cose alte, e difficili, e disturba coloro, che si sforzano salirui. O forse vi è cosa alcuna, la quale posiamo con maggiore vtilità, e gloria fornire in questa brieue vita, che ne auanza? & in quanto, che niegano alcuni ritrouarsi vtilità nella Poesia, gli si risponde, che nulla vtilità vi è per quelli, che misurano tutte le cose con la mercede, & affettatamente cercano quelle cose, che gli apportano alcun picciolo guadagno, & attendono più tosto alla fame, che alla fama; ma quegli, à cui diletta l'aurea virtù, non hanno cosa alcuna da prender maggiore, come quella, che contiene tutte le ragioni del viuere, nõ sopporta, che perano le grandisime imprese degli huomini forti, vẽdica gli empi fatti con loro eterna macchia, quasi con ferro caldo segnandoli, à i cattiui, e scelerati fà segni di perpetua infamia, e rimunera i buoni di lode sempiterna. E che altro descriuono gli Heroici, se nõ vn huomo perfetto? Gli scrittori delle Elegie dimostrano i vani pensieri, e gli stolti consigli de gli amanti, e quanto sia intolerabile il giogo d'Amore. I Tragici manifestano il fine de i Tirãni, & i giuochi della Fortuna. I Comici fanno apparire quasi in vno specchio la vita priuata. I Satirici perseguono i vitij. I Lirici raccõtano i fatti de' grand'huomini. Finalmente comunque camina, non hà se non precetti molto salutiferi à suoi amici, i quali non quanto ciascuna cosa gioui; ma di quanta forza, & autorità sia vanno misurando: la quale virtù dà gran premio, e si lascia possedere di modo, che colui, che l'acquista, non è mai smosso da alcuno colpo di fortuna, non ha bisogno di niuno altro aiuto, animoso per le sue ricchèzze, e che quasi da vna altisima fenestra riguarda in giù le cose mortali.

tali. E noi siamo così duri, così sciocchi, e cotanto più inhumani degli stessi Barbari, che sopporteremo, che vn sì celeste dono, origine di tutte le virtù, dal quale tanti splendidissimi lumi han riceuuto lume, stia buttato dentro vna fossa, & immerso nelle sporchezze? dispregiaremo dunq; vn tanto gran tesoro di dottrina, e di sapienza? e con le orecchie impegolate rifiuteremo vn sì soaue concento? Non nò, deh non per Dio, anzi inalziamo questa bandiera del nostro Horatio, sottoscriuẽdoui queste mie stanze, se degne ne sono, acciò che andando per le bocche altrui 'inuitino gli altri alla compagnia, e leghiamo per Aquila all'hasta questi istessi precetti. Ecco, che io spõtaneamente dò il mio nome, e senza esserui chiamato mi scriuo nel rollo, e mi pongo volontario soldato dentro la compagnia, e se per voi mi si cõcede m'offro per vostro Alfiero, non fidandomi nel mio sapere, che in vero è poco, conoscendo io quanta sia la grandezza di sì alta professione; ma forse in alcuna mia diligenza, acciò che quel, che non posso con l'ingegno, ò con la dottrina, almeno il consegua riducendolo à perfettione con la diligente cura. Io non essorto à questi studi voi, li quali già incitati ci veggio; ma domãdo, e priego, che il vostro desiderio quì sia sempre ardente, & incitato: richiedo adunque la diligenza, e la costanza; perciò che ad ogni mediocre intelletto è conceduto il poter trouare alcuna nobile inuentione; ma quella spiegare con quegli ornamenti, e bellezze, che all'vfficio di Poeta conuengono, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti. Adunq; facil cosa è ritrouare quel che tu voglia; ma difficile à cõseguire quel, che haurai trouato; ma pur il conseguiremo, se vorremo star vigilanti, imperoche qual cosa può essere mai così difficile, & occulta, che lo'ngegno humano non la possa penetrare? è nondimeno in grande errore colui, che spera senza polue, e sudore poter giungere à quelle cose, che ci tolgono dal popolo, e dalla nebbiosa, e caliginosa terra, e ne ripongono in Cielo. La costanza, la costanza è di mestieri che si vsi, affine, che ò per negligenza non cessiamo dal cominciato, ò sgomẽtati, e quasi vinti dalla difficoltà nõ ritiriamo il piede in dietro, ouero quasi illegitimi parti non siamo precipitati dalla scuola, ma più tosto come generosa progenie, la cui vista duri affissandosi nel Sole, siamo riceuuti, nutriti, e guidati.

IL FINE.

Imprimatur. Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

Aloisius Riccius Canonicus deputatus vidit.